



## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Popolo*

di *Roma*

del *26-XI-76*

**Si apre oggi a Roma**

### Conferenza sul lavoro femminile

Con la relazione del ministro del Lavoro Tina Anselmi, si apre stamane a Roma la Conferenza indetta dal governo, con la collaborazione del Comitato italiano per l'Anno internazionale della donna, che ha per tema lo « Sviluppo sociale ed economico del Paese e l'occupazione femminile ».

I lavori si svolgono presso il Centro congressi dell'Auditorium della tecnica, all'Eur; e le conclusioni saranno tratte, domenica mattina, dallo stesso presidente del Consiglio.

La Conferenza costituisce un preciso momento di puntualizzazione della politica economica del governo Andreotti in ordine a tutta la problematica del lavoro, ma con precisi risvolti sugli aspetti quantitativi e qualitativi del lavoro femminile che, di tale politica, sono una componente determinante. Dopo la relazione Anselmi, quattro differenti commissioni discuteranno i temi sui quali sono stati già da tempo distribuiti altrettanti opuscoli-schema; sui risultati del lavoro delle commissioni si aprirà domani il dibattito. Oltre all'argomento dell'occupazione femminile nell'industria, nell'agricoltura, nel settore terziario e nel Mezzogiorno, sono all'ordine del giorno quello dell'orientamento dei consumi e della politica dei servizi sociali; quello della politica scolastica e della formazione professionale; e quello, infine, delle condizioni di lavoro e della politica sanitaria e previdenziale.

Indetta da quasi un anno, la Conferenza ha richiesto la certezza di approfonditi studi preparatori e ha suscitato attese che giustificano, oggi, la presenza, quali capi delegazione, di nomi di altissimo prestigio tra le rappresentanze invitate. Hanno infatti diritto alla parola le delegazioni dei partiti politici, quelle dei sindacati presenti nel Cnel, le organizzazioni dei lavoratori autonomi, quelle sindacali dei datori di lavoro, le associazioni femminili a carattere nazionale, le Regioni e le province autonome di Trento e Bolzano, i ministri, i membri del Comitato italiano per l'Anno internazionale della donna. Sono invitati: parlamentari, ambasciate, enti pubblici con attività attinenti al tema, uffici italiani delle organizzazioni internazionali, movimenti giovanili.

Alla vigilia della Conferenza organi di stampa, partiti, associazioni e alcune Regioni, hanno organizzato dibattiti e diffuso dati locali o di categoria. Con una certa insistenza le varie iniziative hanno affrontato le statistiche sul lavoro e sulla scolarità femminile. Su questi temi, e sui molti altri che varranno ad offrire una visione globale della politica economica del lavoro e di quella del lavoro femminile in particolare, sarà più utile tornare con dati globali nel corso della Conferenza.

Giuliana RICCA



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Aventi*

di

*Roma*

del

*26-XI-76*

POTENZA / Seminario italo-tedesco

## Incontro sulla emigrazione

Si è concluso in questi giorni al Tuoring Hotel di Potenza, il seminario di studi italo-tedesco che ha avuto lo scopo di approfondire una indagine conoscitiva delle zone di sottosviluppo del Mezzogiorno d'Italia e dove si registra il fenomeno dell'emigrazione di massa. All'iniziativa, promossa dalla Fondazione « Friedrich Ebert » di Bonn, era presente una qualificata delegazione di socialdemocratici tedeschi, fra i quali l'on. Wiltrud Rehlen, deputato della SPD al Bundestag e l'on. Rolf Langenberger, deputato al Parlamento Bavarese.

La delegazione del PSI era composta dai seguenti compagni: Giuseppe Manfrin; Marcella Barbieri; Pasquale Perri; Gianna Bianchi e Edilio Galuppi. Il seminario, diretto da Karl Krix, si è anche spostato, durante la sua permanenza in Lucania, a Filiano, Avigliano, Bella, Albano di Lucania e nel Metapontino in provincia di Matera.

Hanno svolto relazioni i seguenti compagni: Giuseppe Manfrin; sen. Domenico Pittella; Cappiello e D'Agostino dell'IBRES; Cerfreda della CGIL di Matera; Masella della Lega delle Cooperative. Con particolare attenzione è stata seguita la relazione del compagno Antonio Caldoro della Direzione del PSI, il quale ha parlato sulla emigrazione italiana in Europa. Indirizzi di saluto sono stati svolti dal compagno Ivo Persichella, segretario regionale del PSI; dal compagno Michele Speranza, segretario della Federazione del PSI di Potenza e dal compagno Giuseppe Del Monte, segretario della Federazione del PSI di Matera. I compagni te-

deschi, nel sottolineare gli aspetti validi e positivi del seminario in Basilicata, a conclusione dei lavori hanno avuto parole di vivo apprezzamento per il determinante aiuto dato dai compagni della Federazione del PSI di Potenza, alla riuscita della iniziativa.



Ministero degli Affari Esteri

VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Giornale* di *Milano* del *26 - XI - 76*

### Dove si firma per il diritto di voto agli emigrati

Il Comitato Nazionale Promotore Coordinatore per il Diritto di voto agli emigrati comunica che è già iniziata l'operazione raccolta di firme a sostegno del disegno di legge predisposto dall'Associazione Nazionale Alpini, tendente ad ottenere il diritto di espressione del voto all'estero per i nostri connazionali che si trovano fuori del territorio italiano per motivi di lavoro. Con iniziativa parallela, il Comitato raccoglie le firme dei lavoratori italiani all'estero per un sostegno morale dell'iniziativa già presa in Italia.

Il disegno di legge verrà presentato in Parlamento entro il marzo 1977.

I cittadini per sottoscrivere il disegno di legge a Milano possono recarsi dai seguenti notai: Rezia dott. Antonio - Via Fontana, 7 - tutti i pomeriggi (meno giovedì e sabato) dalle ore 16 alle 19; Fermi dott. Ernesto - Foro Bonaparte, 12 - tutti i pomeriggi (meno martedì e venerdì) dalle 16 alle 19.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1  
IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Affaires "Europe" di Bruxelles del 26-XI-76

PRIMA DI LASCIARE BRUXELLES, GEORGE THOMSON VUOLE AVVIARE IL PROCESSO CHE DEVE TRASFORMARE UNA POLITICA DI AIUTI IN UNA POLITICA REGIONALE COERENTE CHE SIA "LA DIMENSIONE TERRITORIALE DELLA POLITICA ECONOMICA E SOCIALE DELLA COMUNITA'".

BRUXELLES (EU), Giovedì 25.11.1976.- George Thomson lascerà la Commissione europea alla fine del 1976. Prima di partire egli ha però gettato le basi dell'azione che deve portare ad una revisione degli orientamenti in materia di aiuti (di carattere regionale o altri). Questa revisione è esplicitamente prevista dall'art.18 del regolamento sul Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, secondo il quale il Consiglio, su proposta della Commissione, deve procedere a tale revisione prima del 1° gennaio 1978. La Commissione deve presentare a tempo "le proposte appropriate per quanto riguarda la politica regionale della Comunità ed il concorso del Fondo per la politica ulteriore".

I servizi della Commissione stanno procedendo all'elaborazione di quella che risulterà come una concezione interamente nuova della politica regionale, che corrisponda meglio alle profonde mutazioni che hanno caratterizzato la vita comunitaria negli ultimi anni, evitando però di cadere in alcuni errori dovuti al fatto che le azioni d'aiuto si sono succedute nel tempo, a seconda delle circostanze e delle opportunità politiche. L'obiettivo finale che Thomson propone è una politica regionale concepita come dimensione territoriale della politica economica e sociale della Comunità, implicante una globalizzazione delle azioni ed un'utilizzazione coerente degli strumenti, con una relativa concentrazione dei mezzi.

Thomson ha esposto le sue idee agli interessati in vari discorsi ed in occasione di un simposio tenutosi la settimana scorsa a Bruxelles. Egli cerca l'appoggio delle diverse istanze (assetto territoriale, sindacati, forze politiche) nei vari Stati membri. Egli si trova, in compagnia di Renato Ruggiero (Direttore generale della politica regionale), in Italia, dove sarà ricevuto a colazione dal presidente del Consiglio italiano, Giulio Andreotti. L'8 dicembre Thomson incontrerà le parti sociali a Bruxelles ed il 9 parteciperà, a Parigi, alla Conferenza dei poteri locali che sarà presieduta da Edgar Faure. Un bilancio sarà poi tratto da Thomson in un discorso che pronuncerà alla sessione di dicembre del Parlamento Europeo, nel corso di un dibattito sulla politica regionale, e nell'ambito del Comitato Economico e Sociale.

Per un nuovo orientamento della politica regionale

La necessità di un nuovo orientamento della politica regionale risulta dai profondi cambiamenti intervenuti negli ultimi anni nella vita economica della Comunità. In effetti, se la politica regionale nella maggior parte degli Stati membri ha potuto appoggiarsi, nell'ultimo decennio, su una crescita elevata e relativamente stabile dell'insieme dell'economia, le condizioni generali di tale sviluppo si sono considerevolmente deteriorate all'inizio degli anni '70. La crisi petrolifera, il costante aumento dei prezzi delle materie prime, l'accresciuta concorrenza da parte delle nuove industrie create nei paesi in via di sviluppo ed i problemi strutturali risultanti dagli scambi internazionali, hanno provocato una riduzione dei mezzi disponibili per gli obiettivi interni. Si aggiunge poi il problema congiunturale, la disoccupazione persistente ed elevata che colpisce le regioni industrializzate ed i cambiamenti intervenuti nell'economia dei diversi Stati membri come, per esempio, l'orientamento verso il settore terziario, le mutazioni strutturali dell'habitat che influiscono profondamente sullo sviluppo regionale ed i mezzi messi a disposizione della politica di sviluppo regionale.

Il problema regionale, dunque, non si pone più soltanto per le regioni periferiche più sfavorite. Esso esiste anche nelle regioni che abbandonano le industrie tradizionali in favore dei paesi in via di sviluppo, presenta un aspetto congiunturale, necessita uno sforzo di decentralizzazione delle attività economiche, lo sviluppo delle infrastrutture e, a prescindere dagli aiuti diretti della politica regionale, un'accresciuta regionalizzazione di altri mezzi finanziari.

In definitiva, conclude un memorandum che la Commissione ha sottoposto al Simposio della settimana scorsa a Bruxelles, la politica regionale della Comunità deve essere messa in grado di arrestare e di combattere subito le difficoltà risultanti dalle mutazioni strutturali, e ciò implica la necessità di definire dei criteri per la scelta delle regioni da sviluppare in priorità. Una quotaparte comunitaria del Fondo potrebbe essere riservata per fronteggiare situazioni imprevedibili, di carattere strutturale e congiunturale. Quali sono i mezzi miglio-

nuova concezione della politica regionale che dovrà sforzarsi di garantire che i fondi della Comunità abbiano un effetto realmente complementare a quello dei fondi stanziati dagli Stati membri e che contribuiscano a rafforzare le correnti d'investimenti internazionali. La Comunità dovrà anche decidere il quadro per la sua azione, scegliere tra la fissazione di programmi sufficientemente precisi per una reale influenza sullo sviluppo delle strutture regionali, decisioni caso per caso, o azioni comuni del tipo FEAOG. Essa dovrà determinare gli strumenti diversi da quelli previsti dal regolamento del Fondo, pronunciarsi su un'eventuale politica di dissuasione nelle zone di concentrazione urbana ed esaminare in che modo la politica regionale comunitaria potrà essere completata da altre politiche comunitarie.

L'utilizzazione del FEAOG "sezione orientamento" per ridurre gli squilibri regionali.

Tra gli strumenti (Fondo Regionale a parte) che dovrebbero svolgere un ruolo nella politica di eliminazione degli squilibri regionali figura il FEAOG, sezione orientamento. Sino ad oggi, l'impatto di questo mezzo non ha raggiunto l'importanza auspicabile e, per rimediare a questa situazione, una relazione del Gruppo interservizi per il coordinamento degli strumenti finanziari della Comunità, attualmente all'esame della Commissione, suggerisce l'introduzione di tassi di partecipazione variabili. Si tratterà di incoraggiare maggiormente gli Stati membri a mobilitare le loro risorse amministrative e fiscali in favore delle regioni dove i problemi delle strutture agricole sono i più gravi e, al tempo stesso, di aumentare la partecipazione comunitaria nei suoi interventi in favore di Stati membri deboli sul piano fiscale. A questo scopo si potrebbero eventualmente classificare le regioni a seconda delle loro strutture regionali, classificare gli Stati in funzione della loro capacità fiscale, e procedere ad una ponderazione relativa di queste due classifiche.

Su questa base, i seguenti tassi ipotetici potrebbero essere presi in considerazione per la partecipazione comunitaria:

Capacità fiscale dello Stato membro considerata:

relativamente forte (più del 100% della media comunitaria)	Inferiore alla media comunitaria (tra 75% e 100%)	debole (meno del 75% della media comuni- taria)
--	---	---

Strutture agricole  
delle regioni considerate:

Buone	25% (0%)	25% (0%)	45% (20%)
Medie	25% (0%)	45% (20%)	45% (40%)
Deboli	45% (20%)	45% (40%)	65% (60%)

Nel caso in cui i tassi ipotetici di partecipazione indicati nella precedente tabella implicassero spese troppo importanti considerati gli obblighi del bilancio comunitario, la scala dei tassi potrebbe essere riveduta verso il basso secondo le percentuali indicate tra parentesi.

Attualmente, i criteri di attribuzione degli aiuti all'ammodernamento vogliono dimostrare che i sussidi sono in grado, al termine di un determinato piano di sviluppo, di raggiungere il livello di "reddito paragonabile".

Ora, in considerazione di questo criterio di reddito paragonabile, i progetti che beneficiano di un rimborso ai sensi dell'aiuto all'ammodernamento, saranno concentrati soprattutto in regioni generalmente ben sviluppate, invece che nelle regioni caratterizzate da strutture economiche insufficienti o da un ritardo economico globale. Un ammorbidimento di questo criterio avrebbe verosimilmente delle ripercussioni sulla ripartizione dei rimborsi FEAOG con relativo vantaggio per le regioni sfavorite. Gli esperti non propongono l'abbandono puro e semplice del criterio di "reddito paragonabile" che corrisponde alla rivendicazione di parità tra i lavoratori agricoli e le altre categorie socio-professionali, ma suggeriscono uno snellimento con aiuti diretti e temporanei al reddito, che contribuirebbero al mantenimento dell'occupazione in tutte le aziende di una determinata regione. Sul piano pratico, queste considerazioni si sono già tradotte d'altra parte in un adattamento sostanziale del criterio di "reddito paragonabile" nelle regioni contemplate dalla direttiva sull'agricoltura di montagna e delle zone sfavorite, ma bisognerà estendere questo principio ad altre regioni. Inoltre, bisognerebbe che la concessione da parte della Comunità di tassi di rimborso più elevati fosse accompagnata dall'obbligo di accordare aiuti nazionali più favorevoli nelle regioni considerate.

Tra i nuovi testi in progetto, quelli relativi alle associazioni di produttori ed agli aiuti alla distribuzione/trasformazione dei prodotti, presentano un interesse particolare per le regioni meno sviluppate in Italia. Gli esperti ritengono che le misure in favore delle associazioni di produttori potrebbero essere limitate alle regioni che incontrano dei problemi. Per quanto riguarda le misure sulla distribuzione e la trasformazione, potrebbero essere rivedute in modo da concentrare una forte proporzione degli aiuti nelle regioni agricole meno sviluppate.

In ogni caso, ed a prescindere da un gran numero di altre considerazioni che potrebbero entrare in gioco, il problema politico importante, che ha anche complessi aspetti tecnici, è di procedere ad una specie di rivalutazione dell'insieme delle politiche di aiuto, per finalizzarle ed essere sicuri che condurranno ad una riduzione, e non ad un aggravamento, degli squilibri. Senza raccomandare una "unificazione" di queste politiche o dei loro strumenti, diventa chiaro che è indispensabile armonizzarle e coordinarle in una visuale globale ed a lungo termine, ed è l'obiettivo dell'iniziativa di Thomson.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Secolo d'Italia* di *Roma* del *26-XI-76*

**Il significato  
del «no»  
all'incontro  
di Santiago**

# Un attentato alla libertà

LA POLEMICA su Cile-Italia, finale della Coppa Davis 1976 in programma nel prossimo mese a Santiago, si va acuendo. Come era prevedibile le forze di sinistra stanno mobilitando i loro seguaci affinché l'Italia non affronti il Cile, perché, in caso contrario, così sostengono, Pinochet avrebbe un riconoscimento al suo regime. L'insalatiera, sono sempre tesi dei socialcomunisti, non vale assolutamente l'atto politico.

Si arriva così, tra dibattiti ai quali partecipano quattro cani e due gatti e tra prese di posizione non condivise dalla base, all'occupazione simbolica — da parte di pochi ragazzi strumentalizzati — della Federtennis ed alle dichiarazioni pilatesche di Giulio Onesti: «per me si dovrebbe giocare Cile-Italia in campo neutro». I nostri giocatori — Panatta, Barazzutti, Bertolucci e Zugarelli — sono già partiti per il Sud America. Per loro, e per Pietrangeli, il discorso nemmeno si pone. E, sia ben chiaro, gli atleti citati non sono assolutamente di destra. Sono uomini di sport, che credono al valore dello sport. Non certo alla strumentalizzazione politica.

Le dichiarazioni di Panatta, di Bertolucci, di Barazzutti, di Zugarelli e di Pietrangeli abbiamo avuto già modo di riportarle. Tutti sono d'accordo pur avendo chi una certa tendenza e chi un'altra, a giocare. Inutile perdersi, dunque, in polemiche assurde che servono soltanto a creare ulteriori odii, a differenza dello sport che serve alla pacificazione tra giovani di vari regimi politici.

Circa dieci giorni fa la TV — era di domenica sera in un TG1 — ha intervistato un esponente cileno. Si è cercato di fargli dire cose che giustificassero una eventuale defezione degli italiani. Invece, il cileno, — del quale purtroppo non rammentiamo le generalità, disse pressappoco così: «lo sport è una cosa seria. Non credo che la disputa dell'incontro avvantaggerebbe il regime di Pinochet come non credo che non giocando si isolerebbe il Cile. Per questo io dico che Cile-Italia si deve giocare».

Questa era la parola di un oppositore di Pinochet, non di un suo amico.

Ma riportiamo un'altra testimonianza. E' quella che ci viene da una intervista rilasciata alla Gazzetta dello Sport dell'8 novembre da Giuseppe Graglia, direttore sportivo del G.S. Fiat (ciclismo) di ritorno dal Cile dove la squadra ciclistica aveva partecipato ad una corsa a tappe. La riportiamo fedelmente nei passi che interessano questo discorso.

D. — Come è stata in Sud America l'accoglienza nei vostri confronti?

R. — «Dovrei parlarne per un giorno intero. Non ci aspettavamo assolutamente un'accoglienza così calorosa, né dalla comunità italiana, né dalla popolazione cilena che ha seguito la manifestazione dai bordi delle strade. A questo

proposito voglio fare subito una precisazione: mi sono arrabbiato, quando ho letto su qualche giornale che all'aeroporto di Santiago, al nostro arrivo, saremmo stati accolti in forma ufficiale con bandiere italiane e cilene. Non è vero niente. Ad attenderci c'erano tre organizzatori, tra l'altro originari di Bergamo, il direttore della Fiat e il presidente della Marini e Rossi. Non abbiamo mai avuto contatto con i governanti del Paese. Perfino la corsa era organizzata da privati, del giornale «El Mercurio», per la precisione. Abbiamo avuto rapporti umani quanto mai umani e aperti, soltanto con la gente che dalla strada incitava i corridori e naturalmente con i tanti italiani presenti. Per loro è stato un avvenimento indimenticabile, che attendevano da tempo. Ho visto gente piangere, dopo la vittoria di Fedrigo (che si è aggiudicato la manifestazione ciclistica - n.d.r.). Ho visto scene davvero commoventi. Non potevamo fare regalo più gradito ai due-trecentomila emigrati italiani».

D. — Qual è stata l'ultima impressione lasciando il Cile?

R. — «C'è grande animazione. Stanno preparando tutto per la finale della Coppa Davis. Gli italiani in particolare, non vedono l'ora di stringere la mano a Panatta e agli altri azzurri. L'organizzazione ha già regalato alla comunità

italiana mille biglietti di i gresso...».

Cosa aggiungere, da par nostra? Che probabilmente fossimo stati in Italia ne avremmo favorito alcuna o munità. In Cile, invece, lo è fatto, si è compreso lo stato d'animo di chi, lontano dal propria Patria, è felice di stare per tre giorni, in una viceda sportiva, vicino agli azzurri, riassaporare in quei tre giorni il clima italiano, anche «quel» clima corrisponde non aver tutelato i diritti propri figli che per trovare lavoro sono stati costretti a emigrare per il mondo, financo in Cile dove sono rimasti — senza che alcuno li stringesse — sotto il regime Pinochet.

Fanno ridere, di rabbia intende, i socialcomunisti stranieri. Fanno tanto can per Cile-Italia, ma non fanno nulla per la situazione di assoluta insufficienza di impianti, di sport nella scuola, sport per tutti. Per il Cile mobilitano le loro forze, per i nostri giovani, che sono volutamente dimenticati da un governo e da un'opposizione sinistra, niente. Il Cile è scorso comodo. I giovani è discorso scomodo in quanto è costruttivo e, si sa, quando c'è da costruire democristiana e socialcomunisti si tirano indietro.

Stiano attenti i nostri governanti, comunque.

o/o

Non agiscano come agì il presidente della Lazio Umberto Lenzini allorquando non volle ospitare il Barcellona all'Olimpico. Perché così facendo potrebbero ritrovarsi isolati in Europa, come si trovò isolato Lenzini, tanto è vero che contro le squadre spagnole giocarono tutti, senza alcuna preclusione, arrivando all'assurdo che per evitare una squalifica dalle coppe internazionali la Lazio andò a giocare contro gli spagnoli a Barcellona...

DIREZIONE GENERALE

RASSEGNA DEL

Ritaglio dal Giornale .....

Quel fatto dovrebbe far meditare. Un «no» del governo sarebbe un atto gravissimo e non soltanto per la posizione politica assunta quanto per i futuri rapporti economici. All'Italia, il Cile, fa comodo: alcune nostre industrie hanno affari di molti milioni. Quindi stiano attenti Andreotti e colleghi. Chi cede ai ricatti — che ricatti sono quelli socialcomunisti — poi non potrà più prendere certe decisioni.

Ed a questo punto bene fanno dal Cile a farci sapere che sarà respinta ogni proposta italiana tendente a portare la gara in campo neutro. Carlos Esguep, presidente della Federtennis cilena, ha infatti detto: «Non ci sarà cambio di sede per l'incontro. Il Cile conta sull'appoggio della Federazione Internazionale. La data e la sede della finale erano state confermate a suo tempo sia dalla Federazione Internazionale sia dalla Federtennis Italiana». Ed ha aggiunto: «Nel caso che l'Italia non venga a Santiago vinceremo la Coppa, ma preferiremmo conquistarla sul campo».

Dello stesso parere è la Federtennis che sta per rinnovare il proprio governo. I due candidati alla presidenza si sono espressi per un netto «sì» all'incontro ed al luogo dello stesso partendo da basi prettamente sportive che nulla hanno a che fare con la politica. E ci pare più che mai giusto anche l'intervento di Corrado Barazzutti che focalizza come meglio non avrebbe potuto il problema. «Mi fa piacere» ha detto l'atleta «che la Federtennis si sia pronunciata per il «sì». D'altronde, dicono, in Italia c'è libertà e noi vogliamo esercitare questa libertà andando a giocare in Cile. Non vedo proprio chi potrebbe negarci di fare questo atto di libertà. In caso contrario, malgrado tutto, dovremo constatare che non c'è più libertà in Italia».

2  
Esteri

I AFFARI SOCIALI

L'UFFICIO VII

..... del .....



Ministero degli Affari Esteri

IV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Aleuzia 'Ause di Roma del 26-XI-76

n. 135/1

econo

mezzogiorno d'italia e politica regionale cee -

(ansa) - roma, 26 nov - il ministro per gli interventi straordinari nel mezzogiorno, de mita, si e' incontrato oggi con il sig. thompson, incaricato della politica regionale alla cee.

nell'incontro - dice un comunicato - sono stati esaminati gli interessi del mezzogiorno d'italia sotto il profilo della politica comunitaria. in particolare, sono state considerate le eventuali implicazioni della politica mediterranea della cee sui prodotti sia agricoli sia industria: tale problema, come hanno riconosciuto sia de mita sia thompson, puo' avere - prosegue il comunicato - gravi ripercussioni sull'economia delle regioni meridionali.

thompson, da parte sua, ha sottolineato il ruolo nettamente positivo che l'italia ha svolto nell'utilizzo del fondo di politica regionale istituito nel marzo scorso.

in proposito nel comunicato si ricorda che l'italia, oltre ad avere utilizzato la quota spettantegli per il biennio 1975-76 (pari a 200 miliardi di lire), ha anche potuto avendo presentato un maggior numero di progetti, usufruire di un anticipo di 29 miliardi sulla quota prevista per il 1977.

l'impegno maggiore per il prossimo anno, e' stato ribadito nel corso dei colloqui, sara' rappresentato per l'italia dalla presentazione dei piani di sviluppo cosi' come richiesti dal regolamento comunitario. e' questa, in effetti, la condizione per l'utilizzo del fondo dal 1978 in poi. de mita e thompson - continua il comunicato - hanno anche affrontato il problema del rinegoziato del fondo regionale, che i paesi membri dovranno definire entro il 1977.

il ministro de mita a sua volta ha informato il sig. thompson sui lavori in corso - con la commissione parlamentare di controllo sul mezzogiorno e con il comitato dei rappresentanti delle regioni meridionali - per l'attuazione del programma degli interventi straordinari previsti dalla nuova legge sul mezzogiorno. dopo l'incontro con de mita, thompson e' partito per una visita in alcune zone delle regioni meridionali allo scopo di rendersi conto personalmente delle condizioni di sviluppo meridionalistico.

h 1447 com/fv



Ministero degli Affari Esteri

III - IX

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Affarsia "Anse" di Roma del 26-XI-76

inpol  
interrogazione socialista su italiani in argentina

(ansa) - roma, 26 nov - "da molteplici fonti di comunicazione giungono concordemente drammatiche notizie dei barbari sistemi usati in argentina al fine di mantenere un regime di violenza e di oppressione; tra le molte migliaia di persone sequestrate vi sono anche decine di italiani, dei quali quattro sono stati visti dalla cittadina americana patricia erb orribilmente torturati e in misere condizioni di salute": questa e' la premessa ad una interrogazione presentata al ministro degli esteri da un gruppo di senatori socialisti, tra i quali cipellini, viviani signori.

gli esponenti del psi sostengono anche che in questa situazione l'ambasciata italiana non solo "non ha assunto un doveroso atteggiamento di difesa dei nostri connazionali, ma addirittura avrebbe tenuto un comportamento ambiguo, del tutto incomprensibile dal punto di vista umano, logico e giuridico".  
(segue)

essi interrogano percio' il ministro degli esteri per conoscere "se, di fronte alle notizie di cui sopra, abbia chiesto all'ambasciatore di argentina conto sul comportamento tenuto nei confronti degli italiani vittima di una grave persecuzione e delle ragioni che le hanno determinate; se ritenga di dare istruzioni precise e categoriche perch' l'ambasciatore si adoperi per avere notizie esatte sulla sorte degli italiani sequestrati e per ottenere una pronta liberazione di quelli ancora in vita".

h 1220 sl/bc

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Affari "Ause" di Roma del 26-XI-76

/ ester  
carter e possibile nomina italo-americano

(ansa) - washington 26 nov - il presidente eletto jimmy carter potrebbe nominare l'italo-americano john zuccotti, attualmente primo vice-sindaco di new york, al posto di segretario per le abitazioni e l'urbanistica. l'ha scritto oggi il "new york times", citando fonti del municipio nuovayorchese.

zuccotti e' molto apprezzato a new york per il suo dinamismo. egli e' vicino agli ambienti imprenditoriali italiani della metropoli americana e conosce la situazione dell'italia.

il "new york times" afferma che il sindaco di new york abraham beame e' stato informato recentemente da un portavoce di carter che zuccotti e' entrato nella rosa dei candidati al gabinetto federale, e aggiunge che beame lo sta appoggiando attivamente.

h 2246 ba/gge  
nnnn



I - IV  
1

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Le Monde

di Parigi

del 26-XI-71

# LA FRANCE, TERRE D'ASILE

## I. - L'ACCUEIL: UNE PETITE RÉVOLUTION

par OLIVIER POSTEL-VINAY

La France est le pays d'Europe qui a accueilli au cours des dernières années, le plus grand nombre de réfugiés politiques. C'est aussi le pays d'Europe où l'on trouve la plus grande diversité de réfugiés, du point de vue de leur nationalité d'origine. Qui sont-ils, au moment où la convention européenne sur le terrorisme va modifier les modalités d'accueil de certains?

les Indochinois. Près de 3 000 réfugiés venus du Chili se sont (officiellement) installés en France depuis le coup d'Etat de septembre 1973. En y ajoutant les réfugiés d'Argentine, ils arrivent actuellement au rythme de 70 à 80 par mois. En 1975, 10 000 Indochinois ont été accueillis ; 12 000 autres seront sans doute arrivés à la fin de 1976 (au rythme de 1 000 par mois), tandis que 70 000 attendent dans les camps de Thailande de trouver un pays d'accueil.

environ 5 % des demandes de non-Européens.

C'est au nom de ces idées — qui ne sont pas, il est vrai, partagées par toute la classe politique, et ne sont pas non plus, on le verra, toujours scrupuleusement appliquées — qu'après avoir accueilli de nombreux militants de la gauche et de l'extrême-gauche sud-américaine (Dominicains et Brésiliens, notamment) la France a ouvert ses portes, plus largement qu'aucune autre démocratie occidentale, aux réfugiés du Chili, puis, moins de deux ans plus tard, aux réfugiés d'Indochine.

de certaines associations (au premier rang desquelles France, terre d'asile) de faire bénéficier les nouveaux arrivants d'un système mis en place depuis une vingtaine d'années par l'abbé Glasberg, et qui n'avait jusqu'alors bénéficié qu'à un très petit nombre. L'animateur du COS avait imaginé d'utiliser une loi de 1951 permettant de loger dans des foyers pendant six mois, à la charge de l'Etat, des personnes « en danger de vagabondage », et avait créé, à Cachan, un foyer dans ce but. Après avoir été étendu aux Chiliens — familles comprises — ce qui n'était à l'origine qu'un artifice juridique est devenu applicable, en fait, à l'ensemble des réfugiés en juillet 1975, avant de le devenir en droit (décret du 15 juin 1976).

### Du monde entier

Au total, on estime (officieusement) à 120 000 le nombre de réfugiés politiques en France (3). « D'une certain point de vue, c'est peu, estime un haut fonctionnaire du ministère du travail. Un quinzième de la population totale immigrée. Et beaucoup moins encore, en poids relatif, si l'on considère qu'une forte proportion d'entre eux est installée en France depuis longtemps, vit absolument comme des Français et ne posent aucun problème. Mais les réfugiés politiques forment, dans les mois ou les années qui suivent leur arrivée, une communauté particulièrement difficile à manier. Leur poids spécifique est important, voire, à l'occasion, exorbitant. » Les responsables administratifs ou politiques français soulignent volontiers, comme ce haut fonctionnaire, qu'« il s'agit là d'une constatation, non d'un regret. »

« Alors qu'il n'existe pratiquement dans le monde, disent-ils, aucun réfugié politique d'origine française, la France accueille indistinctement des réfugiés politiques du monde entier, sans préjuger des difficultés qu'ils pourraient éventuellement nous créer. » La France n'a pas fait, comme, par exemple, l'Italie, de « réserve géographique » à la convention de Genève de 1951, c'est-à-dire qu'elle accueille, en principe, des réfugiés de tous les pays. En outre, elle accepte 80 à 90 % des demandes de statut (4), alors que l'Allemagne fédérale, par exemple, ne donne suite qu'à

Cette solution a été facilitée par le grand nombre des foyers de travailleurs ou de vacanciers qui existent en France. Les restrictions apportées à l'immigration, le mauvais emplacement (du point de vue du marché de l'emploi) de certains foyers et l'existence de périodes creuses dans les foyers de vacances ont permis de trouver de la place pour tout le monde. Cet hébergement collectif est assuré par l'association France, terre d'asile et pour partie, en ce qui concerne les Indochinois, par le Comité national d'entraide et de solidarité, organisme chargé d'une façon générale de l'accueil des Indochinois. Actuellement, trois cent cinquante Latino-Américains, trois mille Indochinois (sans compter les Français rapatriés) et cent quatre-vingts réfugiés d'origines diverses sont dans ces foyers. Ils reçoivent de l'argent de poche, des vêtements en cas de nécessité, ont droit, en principe, à suivre des cours de français (et, pour les Indochinois, d'adaptation à la vie française), et un responsable s'occupe spécialement de les aider à chercher du travail, parfois un logement. La crise de l'emploi fait qu'ils restent fréquemment dans leur foyer jusqu'au terme des six mois réglementaires. Après quoi ils sont, en principe, mis à la porte, que leur situation soit ou non régularisée.

### Les foyers

Quand le gouvernement a décidé (quinze jours après le coup d'Etat) d'accueillir les réfugiés du Chili, il a rapidement accepté, sous la pression du haut commissariat des Nations unies et

Ce système est ressenti différemment par les intéressés, selon leur origine géographique, sociale et politique. Les réfugiés du Chili sont souvent des intellectuels, même s'il est vrai qu'on rencontre davantage, parmi les nouveaux arrivants, de gens du peuple. Ils

Chaque semaine ils arrivent. Par petits groupes, ou en solitaire. En « voyages organisés » (par le CIME, le Comité intergouvernemental pour les migrations européennes, chargé d'assurer le transfert des réfugiés), ou bien en « individuels », à leurs frais. Ils passent la frontière légalement — ou illégalement. Ils viennent d'un peu partout, mais surtout, depuis quelques temps, du Chili, d'Argentine et d'Indochine. On a décrit cent fois le moment où ils foulent le sol du pays d'accueil. Ils ont le regard absent d'hommes et de femmes qui laissent derrière eux leurs espoirs et leurs souffrances et n'ont, pour tout bagage, qu'une promesse de sécurité. Une perspective bien maigre, pour ceux du moins qui ont mis en jeu, liberté et même leur vie. Ceux dont l'arrivée est prévue — ce sont les plus nombreux — sont accueillis à l'aéroport par la Croix-Rouge et (ou) par l'une des quelques associations qui s'occupent des réfugiés en France (1).

La France est traditionnellement une « terre d'asile ». On se souvient de deux ou trois vagues d'émigrés russes et arméniens, des républicains espagnols de la guerre civile, des adversaires et victimes du nazisme et du fascisme, des personnes « déplacées » des lendemains de la seconde guerre mondiale, des Polonais et des Hongrois de 1956, des Juifs des pays arabes, des Portugais, des Tchèques... une liste bien incomplète. Beaucoup ont pris la nationalité française, d'autres ont conservé leur statut, d'abord celui de la convention Nansen (2), puis, après 1950, celui du haut commissariat des Nations unies pour les réfugiés.

Pendant longtemps, avant 1973, les principaux groupes arrivaient de la péninsule Ibérique et d'Europe de l'Est. 1974 a été l'année des Chiliens, concurrents à leur tour, dès le printemps 1975, par

(1) France, terre d'asile, Comité national d'entraide (pour les Indochinois), Cimade, Secours catholique Cojasar (pour les Israéliens), etc.  
(2) Fridtjof Nansen, explorateur norvégien et prix Nobel de la paix, créa en 1921 une organisation d'aide aux réfugiés russes, qui s'étendit par la suite à d'autres réfugiés sous les auspices de la S.D.N. Les passeports Nansen donnaient aux réfugiés une identité officielle.  
(3) On doit ajouter à ce chiffre, pour apprécier l'ampleur de l'accueil, un nombre à peu près égal de réfugiés naturalisés, plusieurs milliers d'Africains francophones bénéficiant d'un statut d'immigré ou d'« astié » et quelques centaines de réfugiés « de fait », qui n'ont aucun statut.  
(4) Il s'agit des demandes formulées par ceux qui sont parvenus à mettre le pied sur le territoire français...



2

sont profondément marqués par l'échec du gouvernement Allende et supportent difficilement l'exil. Ils ont l'expérience des revendications sociales, et ont tendance à transférer leur amertume sur les conditions de leur accueil en France. Certains sont même virulents : « Le gouvernement français nous assimile à des travailleurs immigrés, il fait de nous des marginaux », entend-on souvent. D'autres critiquent la situation de dépendance et d'irresponsabilité qui caractérise la vie dans un foyer : « Quand on le quitte, si l'on n'a pas de travail, on est complètement démuné. » Ils sont très attentifs au respect des engagements pris à leur endroit et trouvent des occasions de protester : nombre d'heures de français non respecté, difficultés (parfois) pour mettre les enfants à l'école, et surtout étroitesse du marché de l'emploi. La vie en foyer, en particulier, quand celui-ci est en province, parfois éloigné de tout centre urbain, est insupportable à beaucoup. « C'est la prison qui recommence. On parle entre nous en espagnol, on n'a pas de contact avec le monde extérieur. » Encore que ceux dont le séjour en prison a été le plus long et le plus pénible, mieux conscients de la liberté, soient les moins revendicatifs.

Tout autre est l'attitude des Indochinois, Vietnamiens, Cambodgiens ou Laotiens. Si l'on met de côté les anciens diplomates, officiers ou hauts fonctionnaires compromis par les responsabilités qu'ils exerçaient dans les régimes anticomunistes, il s'agit en majorité de gens qui se sont réfugiés par peur du communisme, sans qu'il soit toujours établi, comme le voudrait la convention de Genève, qu'ils auraient effectivement couru un risque en restant chez eux. Ils ont, pour la plupart, fui dans la tourmente, et sont venus s'entasser dans les camps de Thaïlande. Leur arrivée en France constitue souvent, au contraire des Chiliens, un espoir de promotion. Ils ne sont guère entraînés à la revendication sociale, et sont bien vus par leurs employeurs.

Nombreux sont les réfugiés qui ne vont dans aucun foyer. Il arrive que cela leur soit refusé — pour des raisons que l'on évoquera plus loin. Plus souvent, c'est parce qu'ils ont des ressources, ou des relations en France qui peuvent leur venir en aide — ou encore parce qu'ils tiennent trop à leur liberté retrouvée et refusent la vie en collectivité. Beaucoup d'Indochinois ont été ainsi accueillis par la communauté indochinoise depuis longtemps installée en France, et dont l'esprit de solidarité est étonnamment développé. Les Espagnols qui ont franchi clandestinement la frontière trouvent appui auprès de la population espagnole immigrée du Sud-Ouest. Les réfugiés des pays de l'Est éprouvent, en général, une horreur viscérale à l'égard de tout ce qui peut ressembler de près ou de loin au collectivisme, et préfèrent souvent vivre misérablement plutôt que de s'enfermer dans un foyer.

A ceux-là, à condition toutefois qu'ils disent être sans ressources, et sous réserve de la preuve du contraire, des associations privées (Cimade, Secours catholique, Cojasor, Fondation Tolstoï pour les Russes, etc.) peuvent apporter une aide substantielle. L'association la plus efficace et la plus universelle est le S.S.A.E., qui agit, il est vrai, en collaboration étroite avec les pouvoirs publics. Les réfugiés de droit et de fait (c'est-à-dire ceux qui n'ont pas de statut officiel, parce qu'ils ne le veulent pas ou ne répondent pas aux conditions requises) peuvent bénéficier du conseil d'une assistante sociale et recevoir une allocation pendant quelques mois.

DIREZIONE GENERALE

FFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA

UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale .....

..... del .....

Mis

steri



10

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Al Fiorina

di Mi Coue

del 27-XI-76

DOPO I POSITIVI RISULTATI DEL PROGRAMMA 1974-76

# Minaccia di arenarsi la politica sociale della Cee

L'urgenza di far fronte al dilagare della disoccupazione, che coinvolge nella Comunità cinque milioni di lavoratori, distoglierà l'attenzione e le risorse da altri obiettivi già fissati: quello, ad esempio, di armonizzare le forme di assistenza in vigore nei paesi membri - Non sarà varato probabilmente un nuovo programma di azione sociale, mentre continueranno le riunioni tripartite tra imprenditori, sindacati e governi iniziate a Bruxelles dai primi mesi di quest'anno - Dopo un lungo intervallo i ministri per gli affari sociali torneranno comunque ad incontrarsi tra due settimane

Un consuntivo migliore delle previsioni emergerà ufficialmente dalla riunione che i ministri per gli affari sociali delle nove nazioni comunitarie terranno a Bruxelles tra due settimane. Anche nel settore di loro competenza sarà infatti impossibile per la Cee non scontare gli effetti della crisi economica: una crisi che perdura in Italia e in Gran Bretagna, senza che ancora se ne veda la fine, ma che si fa ricordare con seri strasci-

chi anche nei paesi che l'hanno sostanzialmente superata.

La Comunità europea si propose un'organica politica sociale, per la prima volta nella sua storia, in occasione del vertice parigino del 1972. I capi di stato dichiararono allora che la qualità della vita - come si usava dire da poco tempo - era non meno importante dell'espansione produttiva e ottennero che il Consiglio dei ministri si impegnasse a va-

rare un programma di azione sociale. Si cominciò così, dopo una fase di studi e consultazioni, con un programma triennale (1974-76) che mirava a realizzare l'incremento dell'occupazione, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, l'estensione della partecipazione operaia a tutta una serie di provvidenze in favore delle donne, degli emigrati e di altri gruppi svantaggiati.

Nonostante la stangata del petrolio e le sue conseguenze, alcuni sostanziali obiettivi furono raggiunti. Sul piano legislativo fu sancito il principio dell'eguale remunerazione e trattamento per le donne lavoratrici: ciò che sollevò obiezioni soltanto da parte dell'Irlanda e che pertanto mise in serio imbarazzo l'irlandese Patrick Hillery, commissario della Cee per gli affari sociali, ora chiamato ad assumere la presidenza dello stato nel suo paese. Per legge, inoltre, furono riconosciuti i diritti fondamentali degli emigrati, mentre per la partecipazione dei lavoratori ci si fermò alla "carta verde" in attesa di accordi che non si sono ancora materializzati.

Anche sul piano dello sforzo finanziario i risultati non sono stati che trascurabili. Nel 1975 il fondo sociale poté disporre di 377 milioni di unità di conto, che vennero destinate per due terzi ad alleviare la disoccupazione e la sottoccupazione nelle regioni meno sviluppate e per la parte restante all'addestramento professionale (qualificazione e riqualificazione) dei lavoratori agricoli e tessili, degli emigrati e dei giovani al di sotto dei 25 anni. Quest'anno il fondo è salito a 440

milioni di unità di conto, ossia ad un ammontare che, se in sé e per sé non può dirsi imponente, rappresenta pur sempre il 5-10 per cento di quanto i singoli paesi comunitari spendono oggi per l'addestramento professionale.

Non sono mancati, come era prevedibile, gli errori di gestione dovuti essenzialmente alle disfunzioni di natura burocratica. In particolare si è lamentata una certa sovrapposizione di competenze con il fondo regionale, anche se si è escluso che possa essere opportuno arrivare nel futuro alla fusione dei due fondi. Ma questi inconvenienti, ritenuti in un modo o nell'altro superabili, sono diventati un problema secondario di fronte al gravissimo ostacolo che il dilagare della disoccupazione - attualmente la Comunità europea conta 5 milioni di senza lavoro - ha posto tra le ruote di un'organica politica sociale.

Probabilmente non si varerà formalmente un nuovo programma. Gli stati membri, infatti, hanno perfino rinunciato a parlare di armonizzazione dell'assistenza sociale (salvo che per un livello minimo) nella consapevolezza che il proprio compito prioritario consisterà per i prossimi anni nella lotta contro l'inflazione e che il fondo sociale della Cee, per quanto si accresca, non potrà risultare di grande aiuto in questo campo. Più utile - si pensa a Bruxelles - sarà invece la pratica delle conversazioni tripartite tra imprenditori, sindacati e governi iniziate a livello comunitario dai primi mesi dell'anno in corso.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Resto del Carlino* di *Bologna* del *27-11-76*

### Più disoccupati in Francia e Germania Federale

BRUXELLES, 26 — Secondo i servizi statistici della Cee, la disoccupazione è aumentata il mese scorso in Belgio, Danimarca, Germania Federale e Francia. Nonostante sia in parte imputabile a fattori stagionali — si legge in una nota diffusa oggi a Bruxelles — l'incremento è anche dovuto a un degradamento della situazione strutturale.

Caratteristica particolare della Germania Federale e della Francia, secondo il documento, è che due terzi dell'aumento della disoccupazione è proprio del settore femminile.

Ecco i dati per singoli paesi (tra parentesi le cifre del mese precedente): Belgio: 230.751 (222.985); Danimarca: 111.960 (108.400); Francia: 955.352 (841.488); Germania Federale: 943.686 (898.701); Irlanda: 106.762 (109.790); Italia: 1 milione 119.211 (1.145.565); Olanda: 205.152 (206.945); Gran Bretagna: 1.320.923 (1.395.770); Irlanda del Nord: 56.187 (60.593).

I dati relativi a Danimarca, Francia e Irlanda si riferiscono al mese di settembre, quelli dell'Italia ad agosto.



Ministero degli Affari Esteri

III - IX

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Messaggero*

di

*Roma*

del

*27-XI-76*

### Interrogazione Psi sugli italiani torturati in Argentina

Roma, 26 novembre

«Tra le molte migliaia di persone sequestrate in Argentina, dove vengono usati barbari sistemi al fine di mantenere un regime di violenza e di oppressione, vi sono anche decine di italiani, dei quali quattro sono stati visti dalla cittadina americana Patricia Erb, orribilmente torturati e in misere condizioni di salute. In questa situazione l'ambasciata italiana non solo non ha assunto un doveroso atteggiamento di difesa dei nostri connazionali, ma addirittura avrebbe tenuto un comportamento ambiguo.

L'affermazione è contenuta in una interrogazione rivolta al ministro degli Esteri da alcuni senatori del Psi. I primi firmatari del documento sono il presidente del gruppo Cipellini, il presidente della commissione giustizia Viviani, il segretario della commissione difesa Signori, l'ex segretario delle ACLI Labor e molti altri.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Roma

di Napoli

del 27-XI-76

## UN PAESE SEMPRE PIU' PRIGIONIERO DI SE STESSO

# La Nigeria rischia di restare strangolata dalla sua ricchezza

Sperpero di miliardi che affluiscono senza interruzione per la vendita di petrolio  
Corruzione e inefficienza della classe dirigente improvvisata - Lunga serie di colpi di stato - Tonnellate di merci marciscono sulle banchine - Scandalo del petrolio

## RIFIUTATO AD UN NOSTRO GIORNALISTA IL « VISTO » PER RITORNARE A LAGOS

Un giornalista della nostra redazione esteri ha chiesto all'ambasciata della Nigeria a Roma un visto di entrata nel Paese. Senza nessuna spiegazione, gli è stato rifiutato; alle sue rimostranze l'«information officer» si è limitato a tergiversare. Le proteste fatte al console addetto ai visti non son servite. Significava qualcosa che un visto era già stato concesso per tre settimane, il 30 dicembre 1975, con il numero 7909 e utilizzato nel gennaio successivo? Non significava niente, era stato un errore, non bisognava darlo. E allora, discriminazione? Neanche per idea. «Tengo famiglia» ha aggiunto il console Zubair nel suo inglese con forte pronuncia negra. «I can't loose my job for you» «Non posso perdere il posto per voi», e se n'è andato senza tanti complimenti. Il povero Zubair per la verità non ha colpa. Lui non c'entra se alle autorità nigeriane non piacciono certi articoli, certi resoconti, certe inchieste. Gli dicono soltanto: questo giornalista va bene e quest'altro no. Le autorità comandano e devono essere ubbidite. Non ci vengano però a farci raccontare altre frottole sui loro regimi, sulle libertà nel terzo mondo, sul bieco colonialismo e così via, se non sono capaci di digerire scritti «non allineati». Sulla vicenda sarebbe interessante sapere cosa ne pensa l'ambasciatore nigeriano a Roma, Igiatus Durong, ed ancor più il nostro ministero degli affari esteri.

In Nigeria non è troppo saggio interessarsi dei fatti del Paese o tentare di andare al di là dei tanti librettini (anche a fumetti) della propaganda ufficiale. A guardarsi intorno si rischia di vedere cose che ai nigeriani che contano risultano sgradite, come capitò a noi nello scorso gennaio. Fu al porto di Lagos, dove notammo centinaia e centinaia di navi all'ancora. Che facevano, che aspettavano? Venne fuori la storia del cemento. Era successo che funzionari ministeriali nigeriani, in esecuzione di un ambizioso programma di edilizia pubblica, si erano scatenati ad ordinare cemento all'estero. Ventuno milioni di tonnellate. Nel giro di pochi mesi ne erano arrivate diciotto e, guarda caso, le attrezzature portuali non possono scaricare più di un milione e mezzo di tonnellate all'anno.

In breve, o impiegare 15 anni, o fare un altro porto. Solo che il cemento, si sa, dopo sette-otto mesi si altera e non serve più. Malafede, ignoranza, bustarelle, caos negli uffici ministeriali dove nessuno sa quel che fa il collega? Mistero. Ma lo scandalo non finiva qui. I mercantili che non per colpa loro ritardano a scaricare, hanno diritto ad un indennizzo, le «controstellie». Quattromila dollari giorno, e la maggior parte delle navi era là da mesi. Si era infanto sparsa la voce, e vecchie carrette jugoslave, greche e di altri paesi erano accorse con cemento a Lagos a fare la fila. Quattromila dollari al giorno, meno la tangente a chi di dovere. Una pacchia colossale.

rino a quando? Se ne accorse nello stesso mese di gennaio il neo presidente generale Murtala Mohamed e diede un taglio alle «controstellie» ed a tante altre cose. Era sulla buona strada, ma non andò lontano. In febbraio fu assassinato da un gruppo di militari ribelli, tutti arrestati e giustiziati. Al potere è ora Olesegun Obasanjo, ex braccio destro di Yakubu Gowon al tempo della guerra del Biafra e che dallo stesso era stato nominato ministro dei lavori pubblici. Appunto in questa qualità, Obasanjo fece il suo primo viaggio all'estero proprio in Italia, l'anno scorso, volendo conoscere il nostro know-how.

Negli ultimi anni diversi colpi di stato si sono succeduti in Nigeria. Vero è che il Paese è un coacervo tribale tra ibo, haussa, fulani, yoruba e gruppi minori che, per capirsi, devono ricorrere all'inglese. Che non vadano d'accordo tra loro è dir poco: basta ricordare la sanguinosa guerra del Biafra che costò la vita a due milioni di persone. Dal primo ottobre 1960, da quando è indipendente, questo Paese tra i più popolati dell'Africa nera non ha conosciuto che poco più di cinque anni di governo non

militare. Nel 1966 un gruppo di ufficiali assassinava il primo ministro ed altri esponenti governativi, il potere veniva preso dal generale Ironsi che instaurava una repubblica unitaria con aperto favoritismo dei confratelli ibo. Il risentimento degli haussa e degli yoruba scoppiava ben presto ed Ironsi era ucciso. Il successore Gowon, originario di una piccola tribù cristiana del nord si trovò a dover far fronte agli spaventosi program di ibo nelle città di Kano e Kaduna ed a tre anni di guerra civile per il Biafra.

La pacificazione del 1970 coincise con la crisi mondiale dell'energia. La Nigeria, principale produttore di greggio dell'Africa nera, si trovò al centro di un «boom» vertiginoso. Da allora, entrate favolose alimentano sperperi, fiorisce una corruzione senza precedenti degli ufficiali e pubblici funzionari. Il disordine amministrativo è ad un livello incredibile, il caos inarrestabile. Ma miliardi, e miliardi continuano ad entrare senza sosta. Acquisti indiscriminati fanno affluire dall'estero tonnellate di materiali che restano a marcire sulle banchine. Derrate, macchinari, attrezzi si vedono lì accatastati per mesi e mesi, fin quando diventano inservibili. Non importa, non fa niente, anzi, si potranno fare nuovi ordinativi e correranno altre tangenti. Il gioco sta tutto lì. Perché preoccuparsi? A Lagos, quelli del «giro», e sono molti, pasteggiano con champagne, si fanno venire le scarpe della Spagna, i vestiti dall'Inghilterra, char-



2

*Ministero degli Affari Esteri*

DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

di ..... del .....

Ritaglio dal Giornale

ver un'irra dall'America, auto dalla Francia. Non esistono pezzi di ricambio, le macchine quando si fermano sono abbandonate. Vera e propria follia, con un'inflazione diventata galoppante, il quaranta per cento. Tutto questo, mentre un operaio non riesce a guadagnare più di due naira al giorno, duemilacinquecento lire. All'interno del Paese, a Kaduna, a Jos, a Kano un pranzo a prezzo fisso in un albergo (non vi sono ristoranti) non costa meno di ottomila lire. A Lagos, trentamila lire per dormire, se si trova posto.

Gowon riusciva a tirare avanti fino al luglio del '75, allorché il «collega» Murtala Mohamed prendeva il potere ed iniziava una vasta epurazione. Gowon, che si trovava al vertice dell'OUA a Kampala, non giudicava opportuno ritornare in Nigeria e si trasferiva in Inghilterra a studiare scienze politiche all'università. Londra rifiutava la sua estradizione. Murtala Mohamed sembrava deciso a mettere ordine, ma non durava molto, appena fino al febbraio di quest'anno. Era ucciso dal solito gruppo di ufficiali ribelli. Il colpo di stato però non riuscì nel senso che i rivoltosi furono presi a fucilate in pubblica piazza. Trentadue sentenze di morte. Saliva al potere Obasanjo, pieno di idee di austerità e di ordine. Riuscirà a fare qualcosa? La corruzione, lo spreco, l'ignoranza sono troppo incorporati nella vita economica e sociale nigeriana per poter essere eliminati in un momento. Il Paese più potente dell'Africa nera è prigioniero di se stesso perché rischia di rimanere strangolato allo stesso tempo dalla sua ricchezza e dalla sua inefficienza. Le risorse petrolifere danno tre milioni di barili di greggio al giorno, con un ricavo di seicento

millardi di lire al mese; la popolazione è composta da 75 milioni di abitanti dediti ad un'agricoltura primordiale. Gli introiti da capogiro hanno consentito la formulazione di un piano quinquennale di investimenti (1976-80) per 35 mila miliardi di lire tra agricoltura, industria, edilizia pubblica, sanità, istruzione e

trasporti. Questo «piano» a giudizio dei tecnici, è un vero e proprio saggio di capacità analitica dei problemi nigeriani, e presenta una serie di valide ipotesi risolutive. Ma per il suo successo manca l'elemento motore: l'uomo. Il «manpower» il capitale umano, che nessuna macchina potrà mai equivalere, è in Nigeria a sviluppo zero. Aggravato inoltre, da un contesto operativo che, per inefficienza, arroganza, sicumera di una improvvisata classe dirigente condiziona ogni più coraggiosa impresa, mentre il fiume di oro nero continuerà ad alimentare la corruzione e gli intralazzi.

Come ne uscirà Olegun Obasanjo da tutto questo? Il primo ottobre scorso, nell'occasione del sedicesimo anniversario dell'indipendenza, in un importante discorso televisivo ha detto che la nuova costituzione che sarà data alla Nigeria sarà un punto di partenza per il processo politico di unificazione e di sviluppo. Ma, ha aggiunto testualmente, «la costituzione di per se stessa non risolverà i problemi del Paese». Obasanjo ha ragione. Sa che cos'è la Nigeria, Paese di ibo, haussa, yoruba ed altra gente messa insieme senza nessun presupposto o vincolo nazionale.

Francesco Teti



V

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Sole d'Italia di Bruxelles del 27-XI-76

## GESTIONE SOCIALE RISOSPINTA IN ALTO MARE

# Tempi duri per la scuola all'estero

**Confermata la nostra notizia : il decreto delegato sulla scuola all'estero non è legittimato dal dettato costituzionale**

La pronuncia della Corte Costituzionale sul decreto delegato per la scuola italiana all'estero (vedi « Sole d'Italia » del 20 novembre u.s.) ha finalmente chiuso un periodo di incertezze che si protraveva da quasi due anni. Adesso non ci sono più alibi per nessuno, e specialmente per il Governo. Ora è possibile agire rapidamente, attraverso lo strumento del decreto legge, per trasferire anche all'estero la gestione sociale della scuola. Se ciò non dovesse esser fatto in tempi brevissimi significherebbe la esistenza di un reale disinteresse del Governo verso il problema dell'istruzione dei figli degli emigrati (vedi la sentenza a pag. 4).

Fino ad oggi si poteva giocare sulla esistenza di una situazione equivoca determinata dalle more del giudizio di legittimità costituzionale; ma da oggi chi non ha intenzione di lavorare sul serio

sarà brutalmente smascherato dalla forza delle cose.

Noi vogliamo credere che il Governo, come è stato più volte affermato, ha già pronto nel cassetto il decreto legge da rendere operativo immediatamente in modo da recuperare quanto più tempo è possibile su quello già perduto. E noi vogliamo anche credere che il decreto legge sarà, ove possibile, più avanzato rispetto al decreto delegato in modo da introdurre nella struttura della scuola all'estero reali innovazioni e non innovazioni fittizie.

Noi vogliamo sperare, infine, che a Roma si sia consapevoli della importanza che per gli italiani all'estero ha la scuola e che pertanto ci si regoli di conseguenza evitando di premiare, eventualmente, istanze conservatrici e autoritarie.

## La Corte costituzionale ha attribuito alla Corte dei Conti poteri che travalicano il suo ruolo e riducono quelli del potere legislativo e esecutivo

Della sconcertante sentenza, ha lungamente trattato l'organo del PCI, « L'Unità », che nella sua edizione del 20 novembre scorso, scrive tra l'altro :

« La Corte dei Conti può, in sede di controllo sugli atti del

Governo, e in particolare quando espleta il controllo su decreti legislativi delegati, rilevare d'ufficio questioni di legittimità costituzionale che riguardano le leggi di cui deve dare applicazione, cioè le leggi di delega al Governo. E così può bloccare l'iter di un decreto sovrapponendosi al Parlamento.

Questa sconcertante affermazione rappresenta la sostanza di una decisione della Corte costituzionale la quale era stata chiamata a giudicare la legittimità di norme concernenti la delega al governo a riordinare il personale delle scuole italiane funzionanti all'estero. La stessa Corte dei Conti aveva sollevato « d'ufficio » la questione, giudicando incostituzionale l'esistenza di una legge per la quale non era prevista la copertura finanziaria.

La questione particolare sulla quale i giudici di palazzo della Consulta si sono pronunciati interessa relativamente. Importante invece è il principio che la Corte ha voluto fissare, soprattutto per le conseguenze che ne potranno derivare.

In altre parole i giudici costituzionali, riconoscendo alla Corte dei Conti il potere di sospendere l'iter di un decreto delegato, sollevando una questione di legittimità, ha attribuito alla stessa una funzione diversa da quella che la Costituzione assegna a tale organo quando espleta funzioni di controllo. Gli ha

riconosciuto di fatto la qualifica di « giudice », ignorando o interpretando in modo distorto alcune norme costituzionali.

Il Presidente del Consiglio Andreotti parlando nel corso della cerimonia di insediamento del nuovo Presidente della Corte dei Conti, Campbell, avvenuta tre giorni dopo, ha ricordato la recente sentenza della Corte Costituzionale che ha riconosciuto alla Corte dei Conti la facoltà di sollevare questioni di legittimità costituzionale in sede di controllo degli atti del Governo.

« Le preoccupazioni che la pronuncia della Corte costituzionale ha suscitato — ha detto Andreotti — circa possibili ostacoli alla speditezza degli atti, credo possano essere fugate, sia per una sempre più attenta sensibilità giuridica dell'amministrazione, sia per il senso di responsabilità, mai smentito, della Corte dei Conti. »

Il Presidente del Consiglio ha proseguito affermando che « sarà tuttavia opportuno per questi casi fissare termini molto ravvicinati per l'iter di costituzionalità mentre non sembra che possa ipotizzarsi la sottrazione all'intermediato e specifico controllo del Parlamento di quegli atti aventi forza di legge che in un certo senso la Costituzione obbliga il Governo ad emanare, quando ricorrano casi di gravità ed urgenza ».



# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Giornale **SOLE D'ITALIA** di **BRUXELLES** del **27-XI-76**

UNITA' D'AZIONE O DI PURA FACCIA? **Viaggio all'interno di un'associazione italiana**

Da qualche mese in qua incito è cambiato nel clima che all'epoca, tanto per fare un esempio, della C.N.E. avvolgeva le associazioni e gli permetteva di lavorare fruttuosamente. Adesso si pesta l'acqua nel mortaio anche se non mancano le coperture offerte da mozioni, documenti ed altre iniziative grafiche, alla reale mancanza di attività concrete.

Il dubbio e lo scorpito di aver interpretata scorrettamente la situazione sono tuttavia sempre presenti e per il cronista delle cose di emigrazione può capitare difficilmente di avere la possibilità di chiarire il quadro illuminandolo con una testimonianza di prima mano e che viene dal di dentro. Ebbene, questa volta la testimonianza valida c'è ed è anche di prima mano: è la testimonianza di Luciano Leonardelli, responsabile dell'ufficio emigrazione dell'Istituto Santi: 36 anni, fresco sposo, pochi capelli neghittosamente arruffati secondo indecifrabili intrecci, tonacello infarcisce la sua loquela con un profuso di espressioni colorite e popolari e di peraltro, gli va riconosciuta una grande chiarezza di idee e una particolare capacità politica maturata, forse, in oltre sedici anni di milizia politica, è stato ed è funzionario del P.S.I.

Lo spunto al colloquio tra Leonardelli e Sergio Greco lo offre la constatazione che le associazioni degli emigrati non sono state finora in grado di trasmettere al Ministero degli Esteri quelle osservazioni sul piano di legislatura per la politica dell'emigrazione che l'ex sottosegretario Granelli, ed il nuovo sottosegretario Foschi, avevano chiesto gli venisse trasmesso entro il 30 settembre scorso.

Gli incontri tra le associazioni sono dunque proseguiti fino alla metà di ottobre anche se il 29 settembre, in occasione dell'incontro con Foschi, la sola Filef presentò una serie di proposte e di osservazioni suscitando, naturalmente, il risentimento delle altre associazioni perché la Filef aveva rotto, di fatto, la ricerca del progetto unitario. In seguito alle proteste la Filef si impegnò a ritirare, o a considerare come superate, le proprie proposte come singola associazione purché si giungesse ad un testo unico ed unitario. Abbiamo continuato ad incontrarci, settimanalmente e bisettimanalmente, durante la prima metà di ottobre ma non siamo riusciti a raggiungere alcun accordo».

Ma il 15 ottobre voi avete sfilato e firmato un documento unitario riguardo le richieste delle associazioni da presentare a Foschi.

« Infatti. Durante quelle quattro o cinque settimane aveva preso forma una proposta secondo la quale dovevamo scrivere una serie di osservazioni di natura politica dal discorso generale che doveva permeare le nostre proposte per il programma di legislatura. Proposte da portare direttamente all'attenzione del Presidente del Consiglio, on. Andreotti. E la richiesta di incontro con Andreotti è appunto anche nel documento sottoscritto il 15 ottobre. E fin qui sia-

mo rimasti in una sfera abbastanza generica come, anche, nel caso della riforma del C.C.I.E. per la quale le organizzazioni si sono impegnate a produrre un progetto articolato che potesse essere la piattaforma più valida sulla quale il Governo avrebbe potuto modellare il testo del disegno di legge da presentare in Parlamento per l'approvazione. Ma, contrariamente a quanto il documento lascia credere, le posizioni in merito non si sono affatto avvicinate nel corso di questo ultimo mese e mezzo di lavoro... »

Perché è saltata l'unità di azione delle associazioni nazionali democratiche dell'emigrazione?

« La difficoltà è nelle diverse intenzioni con le quali si guarda al Consiglio nazionale dell'emigrazione. Sul modo di formazione, sulla composizione e sui compiti, come sulla responsabilità e sulle materie da affidargli di competenza c'è un accordo sostanziale. Il disaccordo investe invece il modo della selezione delle rappresentanze nonché il criterio di affidamento dell'incarico di consultore. E' inaccettabile, a giudizio del Santi, che si pensi ad un Consiglio nel quale trovino posto come consultori a pieno titolo ben undici rappresentanti di altrettanti Ministeri interessati all'emigrazione. I funzionari ministeriali non rappresentano l'emigrazione in nessun caso e, invece, il Consiglio deve essere rappresentativo degli emigrati e dell'emigrazione nella misura massima possibile. I funzionari ministeriali possono portare il loro prezioso contributo di esperienze nel Comitato interministeriale che è l'organo del Governo.

Un'altra questione sulla quale non siamo d'accordo è la nomina da parte del Presidente della Repubblica dei membri del nuovo Consiglio effettuata sulla base della designazione da Roma, cioè, cioè autonomamente dalle segreterie nazionali delle associazioni, e sindacati eccetera. Questo vorrebbe dire impedire agli emigrati di decidere su chi deve rappresentarli ».



2

Ma allora c'è il rischio che salti anche per il Consiglio la elezione diretta dei consultori (che si chiameranno consiglieri, forse) da parte degli emigrati?

«No. E' la Filef che propone questo meccanismo in un suo progetto di legge mentre, ad esempio, l'UNAIE e la ACLI propongono una elezione di secondo grado con una serie di garanzie che impediscono che si verifichino di nuovo gli strani risultati che si sono avuti in certe circoscrizioni consolari all'epoca della formazione del vecchio CCIE. Il

Santi è su posizioni un poco diverse perchè ritiene che sarà inevitabile arrivare alla elezione di secondo grado come metodo di elezione delle rappresentanze di cortei collettività all'estero.

Noi sappiamo che ci sono dei governi in America Latina, in Africa australe ed anche in Europa che non intendono consentire a cittadini ospiti la partecipazione a consultazioni elettorali di tipo diretto. In quei Paesi sarà giocoforza accettare la elezione di secondo grado ma negli altri si dovrà tentare di portare ad esprimere il voto il singolo italiano emigrato. Dovrà essere il lavoratore con il suo passaporto e con il certificato di cittadinanza italiana in tasca che dovrà andare al consolato per dire chi lo deve rappresentare nel Consiglio...»

Quando parli di elezioni di secondo grado ti riferisci alla nomina dei consiglieri effettuata dalle segreterie delle associazioni o delle altre componenti del Consiglio?

«No. Dovranno essere i presidenti dei circoli italiani all'estero ad esprimere il voto presso il Consolato e quindi si tratterà di un voto espresso da coloro che sono eletti dagli emigrati, quindi di secondo grado.»

Da quel che hai detto sinora sembra che il quadro dei rapporti e delle intese unitarie tra le associazioni entra in crisi soltanto a proposito del Consiglio nazionale. Oppure ci sono altri momenti di scontro o di frizione?

«Qui però usciamo fuori del campo strettamente connesso con l'emigrazione e andiamo in un ambito più vasto che investe non soltanto le associazioni ma anche il quadro politico al quale le associazioni fanno riferimento, cioè ai partiti...»

Ma le associazioni sono non collaterali ad alcun partito?

«Questo non è assolutamente vero. A cominciare dai Santi. Sarebbe ingenuo, o prendere per ingenui gli altri, negare che il Santi è un Istituto i cui aderenti sono in larga maggioranza aderenti o vicini al PSI. E lo stesso è vero per la Filef nei confronti del PCI, dell'UNAIE verso la DC...»

Ma io so che l'UNAIE, come tale, ha sempre negato di essere un'organizzazione di massa facente parte dell'universo DC, mentre per quanto riguarda la ACLI, essendo un'organizzazione che ha abbandonato il collateralismo partitico nel '69 oggi non è più collegata con alcuno partito. Per quanto riguarda la Filef ho sempre saputo che rifiuta la indicazione di affiliata al PCI, tanto è vero che nella Filef ci sono anche i socialisti, magari pochi ma ci sono.

«Sì questo è vero a proposito delle ACLI al cui interno ci sono militanti iscritti a varie altre formazioni partitiche o a nessun partito. Però per quanto riguarda l'UNAIE e la Filef il discorso è diverso.

Ognuno di noi può prendere decisioni completamente autonome dai partiti cui più o meno direttamente si richiama, ma non può certo negare di far parte di organizzazioni al cui interno il 99 per cento degli aderenti e l'intero gruppo dirigente sono espressi dagli ambienti dei rispettivi partiti. Non è un caso che il responsabile dell'ufficio emigrazione della DC, Camillo Moser, sia contemporaneamente segretario generale dell'UNAIE e non sia segretario generale dei Santi. Così come il presidente della Filef e il segretario generale sono iscritti al PCI e pubblicano i loro docu-

menti e facciano interventi firmati sulla pagina dell'emigrazione de «L'Unità» al venerdì».

E poi l'episodio avvenuto a Perugia mi pare che sia significativo: alla prima riunione della Consulta regionale per l'emigrazione la on. Papa ha reso noto che la ripartizione dei fondi che la Regione stanziava per l'assistenza agli emigrati, alle famiglie ed ai rientrati sarà affidata per il 35 per cento alla Filef. Ora, mi si consentirà: o il 35 per cento è stato stabilito in rapporto alla massa degli iscritti alla Filef sulla base di un apposito censimento eseguito all'estero, in tutto il mondo, oppure la percentuale trovata ha ragione di essere perchè riporta pari pari il risultato elettorale del PCI alle elezioni del 20 giugno.»

Allora la eventuale incrinatura dell'unità di azione tra le associazioni degli emigrati, individuate come i bracci operativi dei partiti, non potrebbe non significare la volontà dei partiti — dato il legame rigido — di modificare certe disponibilità alla collaborazione che da anni, nell'ambito nazionale ci si sforza di realizzare e ci far avanzare.

«Io credo che il settore dell'emigrazione abbia dei problemi talmente grossi che questi stessi impediscono lo scontro sulle questioni di piccolo conto. Ma è certo che quando la DC, il PCI e il PSI si danno degli indirizzi generali di azione questi si ripercuotono in tutti gli ambienti in Italia ed anche all'estero. Nell'emigrazione la cosa arriva molto più «telefonata» ma arriva lo stesso.»

Ho l'impressione che il discorso cominci a girare su se stesso. Perchè non dici chiaramente come stanno le cose?

«Mah! Il problema è: compromesso storico o non compromesso storico. Anche nell'emigrazione questo problema sta avendo le sue ripercussioni. Le associazioni devono avere un atteggiamento di collaborazione e di consulenza nei confronti del Governo oppure di rottura? Oppure l'unità di azione fra le associazioni deve essere un accordo di spartizione del potere oppure debba essere qualche altra cosa?»

Ma mi pare che già da tempo si stia arrivati di fatto alla spartizione delle zone di influenza nell'emigrazione dal momento che dalla miriade delle associazioni sono emerse le quattro grandi formazioni associative che hanno i più stretti legami con l'area cattolica e con l'area di sinistra, area politiche, beninteso. Stando così le cose tutto si potrebbe pensare meno a una rimessa in discussione degli equilibri. Eppure questo sta avvenendo. Perchè?

«Permettimi di non essere d'accordo sul fatto che queste quattro associazioni abbiano già proceduto alla spartizione del potere nell'emigrazione. Si tratta sempre delle quattro associazioni che, variamente consistenti, coprono una altissima percentuale dell'attività nel settore dell'emigrazione. Però le altre associazioni ed organizzazioni hanno lo stesso diritto di cittadinanza e i rapporti tra le associazioni sono sul piede della parità.

Il problema è che gli atteggiamenti delle associazioni sono, talvolta, ispirati dai partiti di riferimento così, per esempio, per il voto per il Parlamento europeo, le ACLI, l'UNAIE e il Santi sono, guarda caso sulle posizioni della DC e del PSI mentre la Filef è su quelle del PCI e quindi la Filef è contraria a che i lavoratori emigrati possano votare laddove si trovano per lavoro.»

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Novo Paese

di Coburg (Australia) del 27-XI-76

FRA BREVE LA VISITA DEL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI

# Onorevole Foschi, che farà in Australia?

Un promemoria sui tanti problemi sul tappeto: fatti, non dichiarazioni, democrazia non demagogia — Niente "stelle al merito", i lavoratori chiedono un'assemblea pubblica.

Noi non sappiamo con esattezza quali sono gli scopi della visita in Australia da parte del sottosegretario agli Affari Sociali e all'Emigrazione on. Foschi. Non lo sappiamo perchè l'on. sottosegretario non dice mai a nessuno dove va, quando ci va e cosa fa.

E non solo non lo dice agli organismi parlamentari competenti, ma non lo dice neanche agli emigrati — che dovrebbero essere la materia dei suoi viaggi — e nem-

meno al suo ufficio al Ministero degli Esteri.

Su questa maniera di agire, in evidente pieno disprezzo della chiarezza richiesta alla Conferenza Nazionale della Emigrazione e soprattutto richiesta — non dimentichiamolo mai — anche dal voto del 20 giugno scorso che è quello grazie al quale egli è parlamentare, il sottosegretario Foschi già si è meritato la riprovazione di parte della stampa italiana e non vogliamo tornarci su.

Anche se non possiamo fare a meno di notare e far notare che, vivaddio, egli ha intrapreso questa serie di viaggi attorno al mondo con i soldi di tutti gli italiani, e gli italiani, soprattutto quelli emigrati, hanno il diritto di sapere non solo che cosa fa ma anche che cosa si accinge a fare, un sottosegretario.

L'osservazione attenta dei suoi viaggi ci dà l'impressione che l'occupazione principale alla quale egli si dedica sia quella di fare dichiarazioni. Dichiarazioni in quello stile supersofisticato che dice tutto e non dice niente, con il quale i vari governi democristiani (e l'on.

Franco Foschi ha fatto parte di vari di questi governi, sia pure con il solo incarico di sottosegretario) hanno portato l'Italia e gli emigrati al punto in cui si trovano ora. Noi diciamo chiaro che dal viaggio in Australia dell'on. Foschi non ci aspettiamo di chiarazioni, ma fatti. Ci aspettiamo che egli spenda il denaro del popolo italiano in qualche cosa di costruttivo, cioè nel trattare la soluzione di almeno alcuni dei principali problemi che affliggono l'emigrazione italiana in questa parte del mondo.

Con la convinzione quindi di aiutare l'on. Foschi e gli emigrati italiani in Australia, abbiamo compilato un breve promemoria che non rispecchia certamente tutta la situazione, riflette bensì solo una parte della complessa problematica emigratoria qui in Australia.

## Comitati Consolari

Innanzitutto i Comitati Consolari. Probabilmente l'onorevole sottosegretario sa, ma noi glielo ricordiamo lo stesso, che in Australia esiste, in relazione ai Comitati Consolari, una situazione che definire anomala è per lo meno essere generosi. Si tratta infatti di una situazione che viene perpetuata in violazione anche delle contestate leggi esistenti in materia.

Sarebbe certamente più esatto dire che i Comitati Consolari non esistono affatto. Ciò che esiste attualmente è che ogni tanto si tenta di far passare per Comitati Consolari, costituisce nè più nè meno che una vergogna per la democrazia tanto duramente conquistata in Italia. Nessuna rappresentatività e quindi nessuna pubblicità

della maniera in cui vengono spesi i fondi che il governo italiano mette a disposizione della emigrazione in questo paese. Il tutto accompagnato dallo sforzo, a volte chiaro, a volte celato, di negare diritto di esistenza ad organismi democratici, regolarmente rappresentati in Italia e perfettamente corrispondenti al meccanismo che regola la dinamica democratica italiana, e quindi competenti a trattare con enti rappresentativi della Repubblica Italiana.

Ma il danno maggiore è costituito dal fatto che, oltre a ritardare gravemente l'insediamento delle forze sociali della emigrazione nel dibattito democratico, si impedisce che l'emigrazione italiana in Australia possa usufruire di quelle ancor scarse iniziative che nei vari settori sarebbero possibili anche con la sola legislazione attuale.

Non si tratta perciò soltanto di chiedere che il sottosegretario Foschi si adoperi, in attuazione degli impegni assunti con la Conferenza Nazionale della Emigrazione, per l'immediata approvazione di una legge per la elezione democratica dei Comitati Consolari, ma che nell'attesa della legge, che può tardare ancora degli anni, faccia almeno rispettare la legislazione vigente.

Potremmo raccontare al sottosegretario degli innumerevoli ostacoli che sono stati frapposti in Australia alla nascita di questo organismo democratico, e non solo da parte dei soliti notabili, ma anche e soprattutto da parte di alti rappresentanti della Repubblica Italiana in questo paese.

## Trasferibilità della pensione

Si presume che l'on. sottosegretario Franco Foschi abbia, nel corso del suo viaggio in Australia, degli incontri con rappresentanti del governo australiano. E l'on. Foschi certamente sa che la Commissione mista italo-australiana non si riunisce ormai da moltissimi anni e che pertanto vi sono moltissimi

Apprendiamo ufficialmente che l'on. Franco Foschi partirà dall'Italia, diretto in Australia, il 28 novembre prossimo.

problemi che riguardano i nostri emigrati e che sono insoluti. Uno di questi problemi è quello del miglioramento delle condizioni di trasferibilità della pensione australiana in Italia.

E' noto che la pensione australiana viene concessa a 65 anni di età e che è trasferibile soltanto dopo un anno di riscossione in Australia. E' noto anche che un italiano può avere diritto alla pensione australiana soltanto dopo dieci anni di lavoro in questo paese.

Si tratta di svolgere con il governo australiano una trattativa tendente a rendere immediata la trasferibilità, sia pure al livello attuale di 65 anni, senza costringere il povero emigrato a stare un anno di più in questo paese nel caso che voglia andarsene, e soprattutto senza costringere nessuno a tornervi nel caso che se ne fosse già andato prima del compimento del sessantacinquesimo anno di età.

## Istituti di Cultura

C'è poi anche il problema della cultura. E sarebbe più esatto dire che c'è anche il

9

L'on. Franco Foschi in questi ultimi tempi ha viaggiato molto ed è quindi stato assente dall'Italia. Ci auguriamo che abbia l'Italia di oggi ancora tutta in mente perchè, qui in Australia, ben difficilmente potrebbe ritrovarne la immagine in quella che si chiama l'attività degli Istituti di Cultura esistenti presso i vari consolati.

Noi non sappiamo quanto questo problema sia di competenza del sottosegretario agli Affari Sociali e all'Emigrazione, siamo convinti tuttavia che anche se non si tratta di un problema che è di specifica competenza della Direzione Generale alle sue dipendenze, egli ha il dovere, tornando in Italia, di riferire anche su questo aspetto della vita all'estero. Di riferire, per esempio, sulla assoluta mancanza, almeno in Australia, nell'attività degli Istituti di Cultura, di tutti quei valori che costituiscono tanta parte, anzi la parte migliore, della storia e del pensiero italiani, e sui quali si basano tutta la vita italiana di oggi e le speranze del suo sviluppo.

### Riconoscimento delle qualifiche

Altro problema: il riconoscimento delle qualifiche. Una recente commissione ha svolto, per conto del Governo Federale australiano, una indagine sulla qualifica professionale e i titoli di studio esteri ai fini dell'eventuale riconoscimento del loro valore in Australia.

Questa commissione ha raccomandato il riconoscimento dei titoli di studio e qualifiche professionali con seguili in 24 paesi, e fra questi anche l'Italia.

Ma è un fatto che fino a oggi l'unico titolo di studio italiano valido in Australia è quello di... insegnante d'educazione fisica.

Ma d'altra parte, diciamo pure la verità: quali passi sono stati mai fatti dal governo italiano (e fin'ora abbiamo avuto sempre e soltanto governi diretti da democristiani) per cercare su questo argomento una trattativa con le autorità australiane che porti una soluzione al dramma di tanti emigrati che hanno conseguito faticosamente una qualifica qualunque in Italia e, venuti qui, non hanno alcuna possibilità di farla valere per guadagnarsi la vita?

E' inutile dire che ci aspettiamo un passo concreto anche in questa direzione. Non viene tutti i giorni un sottosegretario in Australia, quindi non si può lasciar perdere l'occasione.

### Voto e cittadinanza

Sappiamo benissimo che ci sono tanti, ma proprio

scrisse un promemoria di cose di cui si deve interessare. Quindi non abbiamo paura che se li dimentichi. Noi intendiamo sottoporre alla sua attenzione soltanto quelli che riteniamo più importanti, senza ricorrere a facili demagogie. Sul problema della cosiddetta doppia cittadinanza o su quello del diritto di voto anche per i cittadini che sono stati costretti ad emigrare all'estero, siamo, almeno in linea di principio, d'accordo con lo stesso on. Foschi, o, per meglio dire, su parte di quanto delle sue dichiarazioni in proposito ci è stato reso noto in Australia. E' solo questione di voler trovare la soluzione giusta nella sede giusta. Certo su questi problemi non siamo assolutamente d'accordo con chi li usa per gettare fango sulla democrazia italiana, sul Parlamento della Repubblica Italiana e per dividere gli emigrati all'estero.

Nè, indicando i problemi come abbiamo fatto, abbiamo inteso stabilire una priorità assoluta. Ci piacerebbe comunque discuterne, meglio se pubblicamente, anche con lo stesso on. Franco Foschi. E siamo sicuri che moltissimi lavoratori italiani emigrati in Australia sarebbero più contenti di discutere dei loro problemi con l'on. Foschi, che di parlarci pare alla spartizione del nuovo inutile e demagogico contingente di "Stelle al merito del lavoro" di cui è stato annunciato l'arrivo in Australia.

steri

FARI SOCIALI

FFICIO VII

..... del .....

Ritaglio dal Giornale ..



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1  
10

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Affaires "Europe" di Bruxelles del 27.XI.76

LE CONSEIL "EDUCATION" EXAMINERA LUNDI LES MESURES A ENVISAGER AU NIVEAU NATIONAL ET AU NIVEAU COMMUNAUTAIRE POUR MIEUX PREPARER LES JEUNES AU PASSAGE DE LA SCOLARITE A LA VIE PROFESSIONNELLE

BRUXELLES (EU), vendredi 26 novembre 1976 - Le Conseil communautaire tiendra lundi prochain, 29 novembre, dans l'après-midi, une session consacrée aux problèmes de l'éducation et de l'enseignement, sous la présidence de M.J.A. Van Kemenade, ministre de l'éducation nationale et de la recherche scientifique des Pays-Bas.

Un sujet dominera les débats: la définition et la mise en oeuvre d'une politique communautaire concernant le passage des jeunes de l'étude à la vie professionnelle, et les enseignements complémentaires à donner aux jeunes pour améliorer leurs chances de trouver un emploi. Il s'agit, on le sait, d'un des problèmes les plus difficiles auxquels les Etats membres se trouvent confrontés à l'heure actuelle: plusieurs parmi eux ont envisagé des mesures nationales ad hoc, et il ne fait pas de doutes que l'effort essentiel pour remédier au chômage des jeunes et aux difficultés qu'ils rencontrent pour entrer dans le monde du travail continuera à rester national. Mais la Communauté en tant que telle pourrait avoir elle aussi un rôle significatif à jouer, et les Ministres seront saisis à ce sujet de suggestions et documents préparatoires, établis par le "Comité de l'Education" de la CEE, par certains Etats membres et par la présidence. Il est à remarquer que le même problème, d'un angle de vues quelque peu différent, sera abordé le mois prochain dans une autre session du Conseil, consacrée aux affaires sociales: lundi, il sera question surtout de la préparation des jeunes à la vie professionnelle; le mois prochain, des mesures de caractère social visant à faciliter leur insertion dans le monde du travail.

Les débats des Ministres ont été préparés par de longs travaux du "Comité de l'Education", qui a procédé tout d'abord à une analyse générale de la situation actuelle, en examinant: les principales difficultés rencontrées par les jeunes lors du passage de la scolarité et de la formation à la vie active (chômage, instabilité de l'emploi, caractère limité du choix professionnel); les causes de ses difficultés; l'identification des groupes particulièrement vulnérables (jeunes dont la qualification est insuffisante, situation particulière des jeunes filles, situation des jeunes des régions défavorisées, migrants et handicapés); les incidences des différents problèmes cités sur l'enseignement et la formation (aussi bien l'enseignement professionnel et la formation professionnelle des jeunes eux-mêmes que la formation des enseignants, avec une attention particulière à la formation continue, à l'orientation professionnelle et à la conception des programmes d'enseignement); les mesures prises, encouragées ou envisagées dans les différents Etats membres afin de mieux préparer les jeunes à la vie active. Les mesures en question couvrent aussi bien l'évolution des programmes scolaires en général que les tendances en matière de mesures spécifiques visant à améliorer la formation professionnelle.

A partir de cette analyse, le même Comité de l'Education a établi un rapport à l'intention des Ministres, avec le concours de trois experts désignés par la Commission européenne: Miss Brenda Howe (Royaume-Uni), M. Livio Pescia (Italie) et M. Gerhard Welbers (Allemagne). Ce rapport:

- indique les orientations souhaitables des politiques que les Etats membres pourraient suivre concernant l'orientation scolaire et professionnelle, l'éducation en tant que préparation au monde du travail, le service social et le service militaire, la formation des enseignants, les mesures particulières à prévoir pour les jeunes filles, les migrants et les handicapés.
- propose un certain nombre de mesures à mettre en oeuvre sur le plan communautaire.

A partir de ce rapport, le Comité des représentants permanents a préparé un projet de "résolution du Conseil", qui sera soumis lundi à l'approbation des Ministres. Ce projet contient les mesures que les Etats membres s'engageraient à adopter au niveau national, et les mesures qui seraient adoptées au niveau communautaire. En voici l'essentiel:



1. les Etats membres prendront en considération, lors de l'élaboration de leur politique nationale: la mise au point de programmes d'études et formation assurant une préparation appropriée, à la vie active, à tous les stades de la formation générale et professionnelle; la promotion d'un système permanent d'orientation scolaire et professionnelle; la mise à la disposition de tous les jeunes de facilités d'accès permanent à l'éducation et à la formation; des mesures spéciales pour les groupes de jeunes qui sont plus vulnérables aux fluctuations du marché du travail; une formation ad hoc des enseignants; des mécanismes de consultation et de coordination entre l'enseignement et les services d'orientation, de formation et de placement.
2. au niveau communautaire seront mises en oeuvre, d'ici la fin de 1980, les mesures suivantes: projets-pilotes et études sur les difficultés constatées, sur l'absence de motivation des jeunes et les mesures susceptibles de stimuler leur intérêt et leur participation, sur les actions particulières pour assurer l'égalité des chances aux jeunes filles, aux migrants et aux handicapés, sur la mise en place d'un processus continu d'orientation scolaire et professionnelle, etc.; l'élaboration d'un rapport sur l'expérience acquise par les Etats membres notamment dans les régions défavorisées, et sur les dispositions en vigueur ou envisagées permettant au jeunes de reprendre les études après la scolarité obligatoire; l'organisation de séjours d'études, de séminaires pour les enseignants; la préparation par l'Office statistique des Communautés d'un programme permettant d'analyser dans les Etats membres la répartition des élèves dans les différents secteurs, les caractéristiques sociales et la formation des jeunes sortant de l'école et de ceux qui sont en chômage, etc.

Les points qui restent en discussion et qui devront être discutés lundi par les Ministres concernent le problème des dépenses et des crédits qui pourraient éventuellement être prévus pour la mise en oeuvre du programme indiqué au point 2 ci-dessus. Les ministres devront répondre aux questions suivantes:

- a) est-il possible d'inscrire des crédits au budget pour l'exécution des mesures proposées, en se fondant ab

uniquement sur une "résolution"? L'orientation générale est de répondre positivement à cette demande.

b) la décision budgétaire peut-elle être prise en concomitance avec l'adoption de la résolution? En cas de réponse positive, quel serait le montant des crédits? EUROPE croit savoir que la Commission européenne a proposé de prévoir une dépense de 11,2 millions d'unités de compte pour les projets-pilotes; plusieurs Etats membres sont d'accord, d'autres estiment qu'il s'agit d'un montant excessif; la "fourchette" qui sera soumise aux ministres irait de 9,1 millions à 11,2 millions, pour 20 projets-pilotes à réaliser dans les trois prochaines années. La nature de la décision budgétaire de principe doit être précisée, afin de respecter les compétences du Parlement et les procédures budgétaires communautaires.

Il est à remarquer que la présidence néerlandaise a déclaré qu'elle considère le débat qui se déroulera lundi, et les dispositions qui seront prises à son issue, comme une préparation et un premier pas des délibérations de la CEE sur le problème général du chômage des jeunes.

#### Faire le point sur les autres travaux en cours

Le problème de la préparation des jeunes à l'activité professionnelle ne représente qu'un aspect (même s'il est le plus urgent et le plus important) des actions prévues en matière d'éducation par la résolution que le Conseil avait adopté le 9 février 1976. Le Comité de l'Education, responsable de la mise en oeuvre de cette résolution, présentera aux Ministres un rapport d'activité, qui indiquera en particulier les actions que la Commission européenne a déjà entreprises sous sa responsabilité. Le rapport indique que:

- la Commission a lancé six projets-pilotes concernant l'éducation des enfants des travailleurs migrants, dans le Limbourg, à Leyden, à Bedford, à Paris, etc.
- une coopération entre les Institutions de l'enseignement supérieur des Etats membres est lancée, et des projets sont en préparation.
- en 1977 seront organisées des visites d'étude de responsables de l'enseignement supérieur d'un Etat membre dans d'autres Etats membres.
- un manuel va être bientôt publié, qui renseignera les étudiants de toute la Communauté sur les possibilités d'accéder à des Institutions d'enseignement supérieur dans d'autres Etats membres, sur les conditions d'admission, les procédures, etc.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Opuscolo "Europe"* di *Bruxelles* del *27-X-76*

COUR DE JUSTICE : PROBLEME DES ALLOCATIONS DE CHOMAGE POUR  
LES TRAVAILLEURS MIGRANTS

LUXEMBOURG (EU), vendredi 26 novembre 1976 - La Cour de Justice européenne vient une nouvelle fois de trancher un litige concernant la sécurité sociale des travailleurs migrants et plus particulièrement le problème des allocations de chômage. L'affaire renvoyée par le tribunal de Gelsenkirchen (Allemagne) est assez complexe : Mme Kermaschek, ressortissante yougoslave, avait exercé une activité salariée dans son pays avant d'occuper des emplois de garde-malade aux Pays-Bas et en Suisse. Elle a résilié par la suite son contrat de travail en raison de son mariage avec un Allemand qu'elle est allée rejoindre en République fédérale. Mme Kermaschek s'est alors fait inscrire au chômage en Allemagne, mais l'allocation lui a été refusée au motif que les périodes d'emploi accomplies aux Pays-Bas et en Suisse ne pouvaient être retenues ni en vertu de la Convention germano-yougoslave, ni sur la base du droit de la CEE.

Estimant avoir renoncé à son emploi pour une raison valable (son mariage), l'intéressée a donc introduit un recours devant le tribunal social local qui a renvoyé l'affaire à la Cour européenne en lui demandant d'interpréter les dispositions communautaires en cause, à savoir l'article 69 du règlement 1408/71 du Conseil qui stipule : "le travailleur en chômage complet qui satisfait aux conditions requises par la législation d'un Etat membre pour avoir droit aux prestations et qui se rend dans un ou plusieurs autres Etats membres pour y chercher un emploi conserve ce droit à ces prestations aux conditions ...". La question qui se posait était donc de savoir si les membres de la famille d'un ressortissant d'un Etat membre sont à assimiler à ces ressortissants mêmes.

Dans son arrêt, la Cour souligne que le texte en question fait une nette distinction entre les travailleurs qui peuvent revendiquer des droits propres à prestation et les membres de leur famille et survivants catégorie qui ne saurait prétendre qu'aux droits dérivés, acquis en qualité de membre de la famille. Elle estime que les dispositions CEE en cause n'ont pour objet principal que la coordination des droits aux prestations de chômage servis aux salariés ressortissant d'un Etat membre. Les membres de la famille de tels travailleurs n'ont droit qu'aux prestations prévues par ces législations nationales, étant entendu que la nationalité de ces membres de la famille est à cet égard indifférente (affaire 40/76).

Calcul des montants compensatoires agricoles

La Cour a rendu un autre arrêt concernant le calcul de montants compensatoires à la suite d'un litige intervenu en Allemagne entre un importateur de poudre de lait provenant de France et les douanes. L'arrêt ayant un caractère particulièrement technique, il est inutile d'entrer dans les détails (Affaire 28/76).



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avvenire "Ansa" di Roma del 27 - XI - 76

~~cono~~  
missione dell'on. foschi tra gli emigrati in australia

(ansa) - roma 27 nov - il sottosegretario di stato agli affari esteri on. franco foschi si recherà nei prossimi giorni in visita agli emigrati in australia su invito ufficiale del governo australiano.

la collettività italiana, oggi di oltre trecentomila cittadini in quel paese, risente ancora di una serie di problemi, che saranno al centro dell'attenzione negli incontri che il sottosegretario on. foschi avrà con le autorità di governo nel corso della sua visita a camberra e nei singoli stati australiani e che saranno esaminati anche con le collettività italiane residenti in quel continente. la situazione degli italiani in australia verterà esaminata sotto il profilo economico, sindacale e sociale; verranno considerati il riconoscimento dei titoli di studio, gli scambi degli insegnanti e degli assistenti sociali e l'assistenza agli emigrati prima e dopo il loro arrivo nel continente. di particolare rilievo saranno anche i colloqui che l'on. foschi avrà sui problemi della cooperazione culturale, scientifica e tecnica tra i due paesi.

l'on. foschi, nel corso dei suoi incontri con la collettività italiana, esaminerà il problema relativo agli organismi di partecipazione in italia e all'estero, nel senso indicato dalla conferenza nazionale dell'emigrazione.

h. 1908 com/cf

nmmn

2070



11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale CORRIERE DEGLI ITALIANI di LUCERNA del 27-XI-76

La nota

# Voto e giornali

Le votazioni per il futuro consiglio d'Europa che dovranno aver luogo nel prossimo 1978, hanno vivacizzato a tutti i livelli le discussioni sul voto all'estero degli emigrati.

Gli stranieri appartenenti alla Comunità europea ed emigrati nell'area della medesima potranno votare anche se non è stato precisato come. Fuori di tale area, come per esempio in Svizzera, non si voterà, anche se è chiaro che anche l'Italano in Svizzera potrà esercitare il diritto di scegliere i propri rappresentanti al Parlamento europeo. Molto probabilmente bisognerà andare in Italia, come siamo andati il 20 giugno, come andranno il 28 novembre gli elettori di Nardò e Sannicandro, di Puzos e San Lucido, di Boiano e S. Maria di Licodia, e di tanti paesi dove si rinnovano i consigli comunali.

Più del 5 o 6% di elettori emigrati non è da credere che affronterà la lunga trasferta, malgrado il treno gratis messo a disposizione dal patrio governo sul territorio nazionale. Allora si riparerà, come si riparla, di voto all'estero, ma non si vedono soluzioni possibili e vicine.

Anche perché un po' a tutti i partiti politici italiani manca la volontà politica di trovare tale soluzione. L'unico partito che sembra avere idee chiare in proposito è il MSI perché spera che specialmente l'America del sud porti una valanga di voti fascisti, ma oggi non ci crede più tanto nemmeno lui. La DC ha presentato diverse proposte, ma senza convinzione e le ha fatte scendere tutte al termine di ogni legislatura. In teoria dovrebbe essere il partito che ne trarrebbe i maggiori vantaggi, ma un po' il timore di dover fare comunella coi missini, un po' la neghittosità propria del partito di maggioranza ha creato questa situazione di stallo. Lo stesso dicasi del PSI, mentre il PCI non fa mistero di essere contrario al voto all'estero. Ha presentato nel passato qualche timida pro-

posta di legge, ma anche le recenti dichiarazioni dell'on. Pajetta all'ultima riunione del CCIE romano rivelano la vera volontà di questo partito: niente voto all'estero in quanto gli emigrati devono venire in Italia per esprimere un voto che sia di protesta, cioè comunista.

Ormai, però, tutti sanno che a lungo andare questo nodo finirà per essere sciolto proprio sulla spinta delle votazioni per il parlamento europeo. Ecco spiegata l'intensificata azione dei vari partiti italiani per fondare sezioni e cellule tra gli emigranti, mentre c'è un accentuato interesse per la stampa d'emigrazione.

Infatti pare che ci sia la corsa all'accaparramento dei giornali d'emigrazione. Notizie d'agenzia di stampa riportano che Rizzoli, il gran patron del Corriere, ha cercato di acquistare «L'eco» della Svizzera, ma sembra che il colpo non gli sia riuscito. Sempre secondo le stesse fonti, il Rizzoli sarebbe riuscito a mettere le mani su cinque giornali dell'America latina.

Chi c'è dietro Rizzoli? Questo disinvolto editore che pare navighi in acque inquinate da miliardi di debiti, dalle idee politiche piuttosto confuse e spesso contraddittorie in quanto conservatore in economia e sinistreggiante in politica, in favore di quale formazione politica sta facendo questa operazione?

Perché solo di operazione politica si può trattare in quanto finanziariamente i giornali di emigrazione non rappresentano certo un appetibile boccone economico.

Resta da fare un appello, anche se si corre il rischio di essere accusati di voler portare acqua al proprio mulino, affinché gli emigrati difendano i propri giornali, sostenendoli e propagandandoli in tutti i modi. Difendere la propria stampa è difendere quel residuo di libertà che agli emigrati è dato da godere.



11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale **CORRIERE DEGLI ITALIANI** di **LUCERNA** del **27-XI-76**

# Calcoli inumani e obiettivi egoistici

La Polizia federale degli stranieri ammette che, negli anni scorsi, è stata costretta a far ricorso a misure limitative di emergenza per poter stabilizzare e ridurre l'effettivo degli stranieri in Svizzera. In che modo?

Oltre a fissare dei contingenti massimi di nuove ammissioni, si è reso necessario - così afferma la FREPO - anche un esame accurato della situazione familiare del lavoratore ammesso in Svizzera, allo scopo di valutare e prevedere le conseguenze relative ad una futura riunione della sua famiglia. Le autorità avevano così la possibilità di respingere la domanda del capo famiglia di immigrare, in quei casi dove predominavano i fattori negativi.

Ora, comunque, la situazione è migliorata nel senso che la popolazione straniera residente è in continua diminuzione. Considerato che anche gli stagionali hanno subito una sensibile flessione, si può contare su un notevole ridimensionamento delle trasformazioni dei permessi stagionali in annuali. La FREPO consiglia perciò agli Uffici cantionali di polizia degli stranieri una liberalizzazione della prassi finora seguita nel rilascio di permessi stagionali o annuali a scopo di lavoro. Essa sottolinea, comunque, che se dall'esame di un caso dovesse risultare che l'immigrazione di uno straniero recasse conseguenze intollerabili dal punto di vista dell'inforestieramento (nel caso, per esempio, di uno straniero con una famiglia eccezionalmente numerosa), le autorità di polizia hanno sempre la possibilità di rifiutare l'entrata del richiedente, giustificandola con la clausola dell'alloggio non adeguato. Quasi per mettere in evidenza il suo buon cuore, la FREPO indica che nel quadro di reclutamenti collettivi di stagionali, questi non devono essere obbligati a lasciare il paese prima della fine della stagione, a motivo del numero dei figli, accertato successivamente.

L'esistenza di regolamenti inter-ni, complementari alle Ordinanze federali, tra la Polizia federale degli

stranieri ed i suoi Uffici cantionali è risaputa. Meno noti all'opinione pubblica, e noi mettiamo in dubbio la loro conoscenza anche da parte delle organizzazioni politiche e sociali, sono tuttavia i contenuti di questi regolamenti, in quanto fissati in circolari segrete o perlomeno riservate. A nostro avviso, essi sono il frutto della più assoluta discrezionalità del potere amministrativo perchè non vengono sottoposti nemmeno alla valutazione del più elementare strumento democratico, rappresentato dalla procedura di consultazione. Quante volte, infatti, di fronte alle decisioni di tanti Uffici cantionali della polizia degli stranieri, sono in grado le istituzioni di assistenza comprese le organizzazioni sindacali di ricorrere su una base legale? Soprattutto nel caso del rinnovo del permesso di soggiorno quando l'immigrato ha perso il suo posto di lavoro? Alcuni casi, è pur vero, vengono anche positivamente risolti: solo nella misura però in cui si ha fortuna di incontrare il funzionario che considera gli aspetti umani. La maggior parte dei casi, tuttavia, sia per mancanza di ricorso degli interessati, non per disinteresse ma per rassegnazione di fronte al più forte, che per l'insufficiente struttura dell'organizzazione assistenziale accetta fatalmente anche le decisioni più inumane.

Pure per quanto concerne la prassi delle nuove ammissioni è lecito produrre delle riflessioni. In una intervista rilasciata all'«Hotel-Revue» da Hans Peter Lieber, rappresentante dell'industria alberghiera presso l'Ufficio spagnolo di emigrazione a Madrid, rileviamo quanto segue:

«Le misure restrittive pertinenti il numero dei figli, complicano maggiormente il reclutamento di stagionali. Per i candidati coniugati si può calcolare che il 90 per cento viene scartato per questo motivo. Le motivazioni di carattere umano avanzate dalla Polizia federale degli stranieri, ci costringono ad assumere nella maggior parte giovani scapoli oppure coniugi già maturi, i cui figli hanno superato i quindici anni di età. Candidati con le migliori referenze professionali e nella migliore età non possono quindi essere presi in considerazione. Benchè per tutti gli stranieri in Svizzera i datori di lavoro siano tenuti a versare alle casse paritetiche cantonali i contributi per gli assegni familiari! Va da sé che, attraverso questa prassi, adottata affinché i figli degli stranieri non costituiscano per la Svizzera un pericolo di inforestieramento, non sarà praticamente più possibile che i nuovi stagionali possano sperare nel futuro di trasformare il loro permesso da stagionale in annuale».

È stato più volte ribadito che l'immigrazione in Svizzera è d'accordo, più specialmente attraverso un controllo delle nuove ammissioni, di realizzare maggiori condizioni di sicurezza per tutti i lavoratori. Ma non con i metodi e gli obiettivi adottati dalla Polizia federale degli stranieri! Il controllo, infatti, è intenso solo per sostituire i rimpatri volontari in rapporto alle esigenze del mercato del lavoro e di quel giustificato equilibrio con la popolazione autoctona e non come strumento per risparmiare sui costi sociali della popolazione straniera. In questo caso trattasi davvero di

un calcolo inumano per perseguire una linea di puro egoismo economico nazionale: ossia ridurre la popolazione straniera mantenendo inalterato il tasso di persone attive (circa il 70 per cento nel 1973). In tal modo e con simili obiettivi, verrà il giorno in cui la polizia degli stranieri deciderà di far immigrare solo gli eunuchi e, se non basterà, obbligherà al rimpatrio gli stranieri residenti in base al numero dei figli. È perciò necessario, più particolarmente in concomitanza alla revisione della legislazione ANAG, togliere questa discrezionalità al potere amministrativo per dare a quello politico la facoltà di portare avanti una politica immigratoria più umana e sociale.

bosa



Handwritten initials and date: 27-XI-76

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Le Monde

di Parigi

del 27-XI-76

# LA FRANCE, TERRE D'ASILE

## II. — Une réglementation capricieuse

par OLIVIER POSTEL-VINAY

### La carte de séjour

La France est le pays d'Europe qui a, au cours des dernières années, accueilli le plus grand nombre de réfugiés politiques. Dans un précédent article, Olivier Postel-Vinay a évoqué la « petite révolution » qui s'est produite, dans le domaine de l'accueil, avec l'arrivée des Chiliens, en 1974 (« le Monde » du 26 novembre). Il examine aujourd'hui les caprices et les insuffisances d'une réglementation qui s'écarte souvent de ce qu'exige la convention de Genève.

convention et aussi par rapport à la politique que suivent d'autres démocraties occidentales en la matière.

La convention de Genève indique que seules peuvent être considérées comme des réfugiés les personnes « craignant avec raison d'être persécutées » dans leur pays d'origine. Cette « raison doit être valable et fondée sur une crainte justifiée ». Or tous ceux qui obtiennent, en France, le statut de réfugié politique (ce statut est délivré par un organisme public dépendant du ministère des affaires étrangères, l'Office français pour la protection des réfugiés et apatrides, ou OFPRA) ne répondent pas à cette définition, loin de là.

Le statut est en effet délivré quasi automatiquement à tout ressortissant des pays de l'Est (Yougoslavie exclue) qui en fait la demande, même si le candidat fait des déclarations invérifiables et n'est, en réalité, qu'un simple émigrant. Il est également délivré à tout « réfugié » qui peut prouver qu'il était effectivement en Indochine dans les mois qui ont précédé la victoire communiste, que ses craintes de persécution soient ou non fondées. En ce qui concerne les Indochinois, le travail de l'OFPRA consiste essentiellement à tenter de repérer les 30 % ou 40 % d'entre eux qui se présentent avec de faux papiers, achetés à prix d'or en Thaïlande (1). Les réfugiés latino-américains (parmi lesquels, écrit un réfugié chilien, il existe pourtant « un pourcentage appréciable de personnes dont on ne sait pas très bien pourquoi elles sont réfugiées ») sont outrés de constater cet amalgame. « La France favorise les réfugiés anti-communistes », disent-ils.

La convention prévoit de même que les personnes ayant commis un crime contre la paix, ou un crime contre l'humanité, ne pourront bénéficier du droit d'asile. Or la France a donné le statut de réfugié, en 1975, à des officiers de la PIDE, la police politique portugaise du temps de Salazar, dont certains répondaient à cette définition. Elle l'a donné aussi, sous la présidence du général de Gaulle, à des déserteurs américains hostiles à la guerre du Vietnam, alors que la convention exclut les déserteurs. Elle a même accueilli, en 1972, un Américain qui avait détourné un avion (sans arme) pour protester contre la guerre du Vietnam.

Le fait de « craindre avec raison d'être persécuté dans son pays d'origine » ne suffit pas, en revanche, pour pouvoir demander l'asile politique en France. Il est nécessaire d'avoir mis le pied sur le territoire français... même irrégulièrement. Il est vrai que la convention de Genève ne traite pas des conditions dans lesquelles pourraient être accordé l'asile hors du territoire du pays d'accueil. Il est vrai aussi qu'aucun pays n'ouvre aisément la porte de ses ambassades aux opposants politiques pourchassés : diplomatie oblige.

Il reste que la règle varie. En Amérique latine, il est de tradition que l'enceinte des ambassades de France équivaut, sur le plan de l'asile, au territoire national. On se souvient du caractère massif de l'accueil ainsi réservé aux réfugiés du Chili par l'ambassade de France à Santiago après le coup d'Etat du 11 septembre 1973 (2). Mais ce qui est vrai au Chili ne l'est pas, par exemple, en Irak ou en Iran. L'opposant politique persécuté qui espère trouver asile en France devra, s'il est originaire de l'un de ces deux pays, passer les frontières clandestinement.

La distinction existe aussi dans le cas de réfugiés qui se trouvent à nouveau menacés dans leur « pre-

mier pays d'accueil ». Par exemple, les réfugiés du Chili en Argentine, dont la situation est, depuis 1975, devenue des plus précaires, trouvent régulièrement asile en France par l'intermédiaire du Haut Commissariat aux réfugiés.

Il n'en va pas de même des réfugiés kurdes d'Irak en Iran. Pour eux, l'ambassade de France reste fermée et le H.C.R. n'a pas le pouvoir d'en diriger, même un petit nombre, sur Paris. Il est arrivé qu'un groupe de Kurdes d'Irak parvenus, grâce à l'intervention du H.C.R., à prendre l'avion à Téhéran pour l'Europe se soient vu refuser le droit d'asile dans les aéroports français où ils avaient atterri sous prétexte que leurs billets d'avion leur permettaient de continuer sur Amsterdam ou Stockholm.

Une fois sur le sol de France, cependant, le candidat à l'asile n'est jamais renvoyé dans son pays d'origine — à moins qu'il ne soit établi par un tribunal qu'il a commis un « crime », au sens des conventions internationales. Le pire qui puisse lui arriver est d'être expédié vers un pays tiers (qui, à son tour, peut le réexpédier ailleurs) ou d'être obligé de vivre en France sans avoir la carte de réfugié ni de carte de séjour, mais seulement des autorisations de séjour renouvelables — ou même aucun document, ce qui est rare.

La première décision revient, quand le réfugié est parvenu à entrer en France par ses propres moyens, au ministère de l'intérieur (voire seulement à la préfecture auprès de laquelle le candidat dépose sa demande). Il obtient alors, en principe, une autorisation provisoire de séjour portant les mentions « a sollicité l'asile » et « main-d'œuvre étrangère », ce qui lui donne le droit de demander à l'OFPRA une carte de réfugié, de chercher du travail, de bénéficier de l'aide sociale et, depuis juin 1975, d'être hébergé pendant six mois aux frais de la collectivité.

Le statut de réfugié politique relève de la convention de Genève de 1951 (ratifiée par la France en 1954), étendue aux ressortissants de tous pays par le protocole de Bellagio de 1967 (ratifié en 1970). Cette convention stipule les critères de définition du réfugié et les dispositions essentielles concernant ses droits, une fois qu'il a été reconnu comme tel et à un statut officiel.

La convention — dont beaucoup s'accordent à constater les insuffisances — est appliquée de façon très variable par les différents pays d'accueil. Le rôle du Haut Commissariat des Nations unies pour les réfugiés (H.C.R.), qui dispose d'un représentant dans la plupart de ces pays, est de veiller à cette application. Rôle d'autant plus important, on l'imagine, que la convention n'est pas toujours scrupuleusement appliquée.

C'est le cas en France. Non, pourtant, qu'il faille toujours y voir le signe d'une défaillance : les pouvoirs publics se montrent parfois plus tolérants, plus libéraux, que ne l'impose la convention elle-même. Mais la politique française est souvent en retrait par rapport aux exigences de la



# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

## Diplomatie oblige

Le ministère de l'intérieur (ou la préfecture) peut refuser, ou attendre longtemps avant de permettre au mécanisme de se déclencher. Il peut aussi revenir sur sa première décision et refuser de renouveler l'autorisation provisoire de séjour. Soit parce qu'il estime que la présence en France du candidat est une menace pour l'ordre public; soit parce que le postulant a déjà, en fait, trouvé asile dans un premier pays d'accueil où il ne court pas le risque d'être renvoyé dans son

pays d'origine, soit encore parce qu'il s'agit manifestement d'un travailleur immigré camouflé. Le postulant n'est pas informé d'emblée des obstacles que sa démarche peut rencontrer. La feuille qu'il remplit pour formuler sa demande n'est pas même traduite en anglais. Toutefois, depuis l'instauration de la prise en charge automatique dans un foyer dès l'obtention de la première autorisation provisoire de séjour (portant les mentions précitées), la période d'incompréhension et de crainte qui caractérisait jusque-là les premiers mois du réfugié en France s'est considérablement réduite.

Le demandeur d'asile peut d'ailleurs solliciter directement une intervention du représentant en France du H.C.R., si bien qu'au total on ne constate guère, à ce niveau, de violation de la convention L'OPFRA, de son côté, a plutôt tendance, on l'a vu, à accorder davantage de cartes de réfugié que la convention de Genève ne lui en donne le devoir. En pratique, le taux d'octroi est de l'ordre de 90 %. Celui dont la demande est rejetée peut former

un recours devant une commission spéciale, composée d'un représentant du H.C.R., d'un membre du Conseil d'Etat et d'un autre du conseil de l'OPFRA. Le Conseil d'Etat est juge de cassation. Il est rare qu'un tel recours aboutisse: le candidat réfugié doit apporter la preuve qu'il est effectivement menacé dans son pays d'origine, ce qui est pratiquement impossible dans les cas *a priori* douteux.

On peut regretter que l'administration fasse, d'une manière générale, un trop grand usage du secret dans l'élaboration de ses décisions. Il est vraisemblable qu'une clarification, une publication des usages en vigueur, par exemple, tout au long de la procédure, améliorerait les rapports entre les pouvoirs publics et une communauté naturellement soupçonneuse. Plus grave est la règle édictée par la circulaire (en principe secrète), toujours en vigueur, signée par le ministre de l'intérieur le 12 juillet 1974, selon laquelle « la reconnaissance par l'OPFRA de la qualité de réfugié n'entraîne pas automatiquement le droit au séjour définitif en France ». Il s'agit là, dans l'esprit, sinon dans la lettre, d'une violation de la convention de Genève. Cette règle a une conséquence d'ordre général: elle oblige le réfugié à se munir, en plus de sa carte de réfugié, d'une carte de séjour, ce qui n'est pas prévu par la convention. Une telle situation entretient des ambiguïtés et des inquiétudes, le plus souvent dépourvues de tout fondement.

La plupart des réfugiés estiment qu'il serait plus simple, et plus correct, de supprimer la carte de séjour et d'inscrire sur la carte de réfugié le texte de l'article 32 de la convention, qui pose que le pays d'accueil peut expulser un réfugié pour des raisons de « sécurité nationale ou d'ordre public », lui laissant cependant un droit de recours, ainsi qu'un « délai raisonnable » pour lui permettre de chercher à se faire admettre par un autre pays. L'inutilité de cette règle est confirmée par le fait qu'en pratique il est fréquent que le réfugié ne trouve pas d'autre pays prêt à l'accueillir. Comme la France suit, sur ce point, scrupuleusement la convention de Genève (grâce, parfois il est vrai, à des interventions ponctuelles du H.C.R.), le réfugié n'est pas expulsé, et l'arrêté d'expulsion est simplement assorti d'un arrêté d'assignation à résidence, ou d'interdiction de séjour dans certains

départements: Depuis quinze ans, aucun arrêté d'expulsion n'a été exécuté.

Mais la carte de séjour elle-même n'est obtenue que si le réfugié est en possession d'une carte de travail (3). Tant que cette condition n'est pas remplie le réfugié n'a droit qu'à une autorisation provisoire de séjour, renouvelable, en principe, tous les trois mois. Il s'agit là d'une autre entorse à la convention de Genève, qui prévoit, dans son article 17, que « les Etats accorderont à tout réfugié résidant régulièrement sur le territoire le traitement le plus favorable accordé dans les mêmes circonstances aux ressortissants d'un pays étranger en ce qui concerne l'exercice d'une profession salariée ».

Les étrangers qui bénéficient, en France, du régime le plus favorable sont les ressortissants des pays de la C.E.E., dispensés de carte de travail. Un recours a récemment été formé par plusieurs associations s'occupant de réfugiés, devant le Conseil d'Etat, contre un décret de novembre 1975 continuant d'assimiler, sur ce point, les réfugiés politiques à des travailleurs immigrés ordinaires. Tant qu'ils n'ont pas de carte de travail, les réfugiés demandeurs d'emploi, chômeurs non allocataires, se heurtent aux réticences des employeurs, qui ignorent souvent qu'ils n'encourent pas de sanction en embauchant un réfugié politique dépourvu de carte de travail, ou simplement reculent devant la longueur de la procédure qu'ils devront engager afin de régulariser la situation du réfugié embauché.

Une circulaire du ministère du travail, prise le 24 août dernier, mais non publiée, permet aux demandeurs d'asile d'obtenir auprès des services préfectoraux une autorisation provisoire de travail, valable six mois. Ce privilège avait été accordé dès 1975 aux Indochinois seulement, ce qui n'allait pas sans provoquer des rancœurs. C'est donc un progrès. Cette même circulaire fait un autre pas en avant, en laissant entendre que la carte de travail pourra être accordée à tout réfugié (statutaire) bénéficiant d'un contrat de travail de plus de trois mois (au lieu de douze). Mais il ne s'agit que d'une circulaire -- et elle ne s'attaque pas au fond du problème.

Prochain article :

INTÉGRATION  
ET SUSPICION

(1) Ces faux papiers ont permis à de simples émigrants thaïlandais, chinois, etc. de se faire passer pour des réfugiés, et à de véritables réfugiés d'exercer un droit de priorité réservé à certaines catégories.

(2) En fait, il ne s'agissait, dans un premier temps, que des ressortissants d'autres pays latino-américains réfugiés au Chili.

(3) C'est-à-dire qu'il est soumis à la réglementation de droit commun, en matière d'emploi, applicable aux immigrés. Le prix de la contribution que l'employeur doit verser à l'Office national d'immigration est cependant réduit. En outre, la situation de l'emploi n'est pas opposable au réfugié.

2

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale **CORRIERE D'ITALIA** di **FRANCOFORTE** del **28-XI-76**

Rilanciato il dibattito su

# Cultura dell'emigrato e letteratura Gast

L'intervento dell'on. Foschi schiude nuove prospettive alla politica culturale in emigrazione - La mostra del libro italiano per ragazzi di Francoforte nuovo modo di fare cultura - Una tesi di laurea sulla letteratura Gast - Estendere le indagini sul fenomeno globale delle migrazioni dei popoli - Reazioni degli emigrati al sistema che li riduce a massa di manovra - Cultura come somma delle tradizioni di ciascun popolo - L'emigrato detentore di un patrimonio culturale particolare - Letteratura dell'emigrazione e letteratura Gast - Letteratura Gast quale componente oltracostiera della letteratura operaia nella sua vocazione internazionalista - Il problema del reperimento delle fonti in emigrazione: appello alla collaborazione per lo scambio d'informazioni.

Si riprende il discorso sulla cultura dell'emigrato e la letteratura Gast dopo un periodo di riflessione, di cui s'avvertiva la necessità, poiché a seguito del dibattito serato (ben 19 autori con 29 interventi, per parlare solo di quelli apparsi sul «Corriere d'Italia» e senza contare le prese di posizione redazionali), nel quale era andata proponendosi la tematica da angoli d'incidenza diversi, molta materia era stata offerta in esatte e bisognava cernere, sintetizzare, definire, aggiustando il tiro continuamente, col confrontare le varie tesi e studiare il fenomeno in tutta la sua complessità e portata. Nel frattempo, la discussione sotto sotto lievitava da questa colonna, mentre nuove voci s'aggiungevano da quelle di altri periodici d'emigrazione. Se ne è avuta una fugace eco anche sulla stampa in Italia, e sarebbe auspicabile che la flebile risonanza, suscitata da quest'accenno, non andasse del tutto dispersa. (Informiamo, per

inciso, che sul «Corriere della Sera» di Milano è in svolgimento un dibattito pluralistico sulla cultura italiana attuale; non c'entra, beninteso, con l'analogo dibattito culturale promosso dall'emigrazione, se non nella misura in cui ambedue riflettono «la pienezza dei tempi»). In questo periodo di apparente, poi, ci sono state alcune novità, fra cui una di grosso rilievo e fedelmente registrata dalla stampa in Italia e all'estero: il discorso tenuto dal sottosegretario all'emigrazione, on. Franco Foschi, alla cerimonia d'inaugurazione del secondo corso d'aggiornamento sulla didattica dell'italiano per docenti di ruolo in servizio presso gli Istituti Italiani di Cultura all'Estero, svoltosi nella villa Falconieri a Frascati dal primo all'undici settembre 1976, che ha aperto nuove prospettive al campo d'azione culturale in emigrazione. Inoltre, è stata allestita a Francoforte sul Meno la mostra del libro italiano per ragazzi (19-

30 ottobre 1976), che ha coinvolto la nostra comunità locale e dei dintorni e che ha offerto prova, esempio e testimonianza di un «modo veramente nuovo di fare cultura», nella gestione diretta. Da segnalare, inoltre, le prime puntate, non si capisce bene se contro i promotori della cultura dell'emigrato (Associazioni democratiche, partiti, sindacati, stampa?), o contro questa stessa. Ma, dulcis in fundo, una notizia esplosiva: uno studente universitario è venuto apposta dall'Italia in Germania per raccogliere materiale, approfondire le conoscenze e documentarsi per la stesura della tesi di laurea su: «La letteratura d'emigrazione» ed ha scoperto quella Gast.

4. Sono queste ragioni di più per riprendere con lena e rigore il nostro dibattito alla luce delle acquisizioni e delle esperienze maturate.

Non a caso questo scritto è intitolato: «Cultura dell'emigrato e letteratura Gast», differenziando, ma non scindendo, le 2 proposizioni, i 2 momenti. L'emigrazione non è un fenomeno, purtroppo, circoscritto alla sola area europea e comunitaria, ma è una vera e propria diaspora, che si allarga a tutti i continenti e si pone come funzionale al capitalismo; né interessa la sola Italia, anche se questa ne detiene il negativo primato, ma tutte le «sacche di braccia», programmate nel mondo dal sistema, alle quali attingere secondo le necessità del momento; necessità che non sono solo di ordine economico, ma investono tutta la politica, tesa a favorire l'accettazione (un esempio: la monopolizzazione dei mass-media, sottilmente adoperati per propagandare le necessità fittizie del consumismo) ed il mantenimento del sistema stesso (altro esempio: l'immissione sul mercato del lavoro di forze produttive scarsamente politicizzate e sindacalizzate, al fine di creare concorrenza con quelle locali e dividere internamente il Movimento Operaio). Questa è la tremenda logica del capitalismo: anteporre il profitto ai valori umani.

Si parte da quest'analisi minima per giungere ad allargare il campo della nostra indagine. La cultura dell'emigrato, a qualsiasi popolo esso appartenga, risente della cultura della nazione di accogliimento o d'acquisizione. Il fenomeno culturale nell'emigrazione va, dunque, visto nella prospettiva globale della disseminazione nel mondo dei lavoratori stranieri.

Sotto la propria spinta organizzativa e associativa, l'emigrazione si oppone a questo stato di cose, prendendo coscienza delle cause e degli effetti dell'inumana situazione in cui ha vissuto ed è costretta a vivere. Ciò facendo produce cultura, pur se fra le difficoltà,

spesso notevoli, che tale azione incontra all'interno della sua realtà e dei suoi ordinamenti attuali; difficoltà al tempo stesso relative agli uomini e alle molteplici situazioni, in cui si trovano ad operare, nonché ai vari livelli di sviluppo e di coscienza.

Per restare, ora, nella sfera dei lavoratori italiani all'estero, la cultura dell'emigrato è fatto acquisito: tutta l'emigrazione porta avanti una richiesta culturale attraverso i suoi naturali rappresentanti, che sono, poi, le associazioni democratiche, i sindacati, i partiti, i Comitati d'Intesa, ecc., e dibatte pubblicamente, mediante congressi, convegni, giornate di studio, riunioni, la stampa all'estero, la necessità di appagare questa sentitissima esigenza. L'emigrazione, insomma, si fa promotrice della gestione dei suoi bisogni e delle sue attese. Il fenomeno è di portata internazionale — ed è sfociato nella Conferenza nazionale dell'Emigrazione (Roma, 24 febbraio-1 marzo 1975) — e raggiunge livelli vari di partecipazione e di coscientizzazione, a seconda delle realtà locali e nazionali, toccando punte altamente qualificate e qualificanti.

È necessario, ora, definire il concetto di cultura in genere e di cultura dell'emigrato.

Per cultura, dunque, deve intendersi il complesso delle tradizioni artistiche, letterarie, storiche, politiche, religiose, scientifiche di un popolo in un particolare momento della sua vita, determinata dalle sue strutture economiche e sociali nel suo continuo divenire. Il concetto si estende alla pluralità dei popoli. Non è da confondere con l'istruzione, anche se «cultura» sta pure a designare l'insieme delle nozioni, apprese e possedute da chi è «colto», cioè «istruito», come qualità appunto di chi ha «coltivato» gli studi in maniera organica. Né è da intendere nel senso di «culturalismo» cioè ostentazione della «cultura», del «sapere» acquisito; o nel significato di tendenza esagerata di ridurre qualsiasi cosa a fatto culturale. La cultura si traduce, in pratica, come maniera di convivere e condividere l'insieme di questi valori tradizionali.

Gli emigrati, che hanno compiuto all'estero esperienze dirette di pluralismo culturale, a contatto di popoli di cultura diversa dalla loro, hanno acquisito un patrimonio culturale originale, integrando il proprio, e ne sono i naturali portatori.

Da quanto si è fin qui esposto, riferendoci al tema in esame, diremo più propriamente, nell'ambito del fenomeno internazionale e collettivo: «cultura dell'emigrazione», che non: «cultura Gast» o «Gast-kultur»; concetto quest'ultimo che

lavoratori italiani in Germania. È necessario guadagnare al dibattito queste fondamentali acquisizioni, se non si vuol correre il rischio d'ingenerare confusioni e di cadere in contraddizioni.

Non è infatti ancora ben acquisita e cagiona pur oggi confusione, la differenza che intercorre fra «cultura dell'emigrato» e «letteratura dell'emigrazione», nella cornice della civiltà dell'emigrato. La letteratura per o sull'emigrazione è tutt'altra cosa ed è identificabile nella saggistica sull'emigrazione, che consiste nell'insieme delle opere che hanno per oggetto la conoscenza e lo studio dell'emigrazione come fenomeno sociale o altro. Non esiste, poi, nella letteratura italiana una sola opera, che descriva «la condizione degli emigrati per come è stata, per come è», denuncia Leonardo Sciascia.

Qualche esempio, anche molto valido, di letteratura dell'emigrazione, che rappresenti la condizione degli emigrati nella sua realtà, è da ricercarsi fra gli scritti della seconda generazione d'emigrazione (Pietro Di Donato: «Cristo fra i Muratori», ad esempio; e ci sarebbe anche da citare il caso di Giuseppe Prezzolini, «L'Italiano Inutile», con'egli stesso si definisce; e da studiare i contatti che gli scrittori italiani oriundi tentano di stabilire con la cultura d'origine, come Giose Rimanelli, per citare esempi di soli italiani; ma la letteratura della seconda generazione di emigrati offre un vastissimo campo d'indagine sullo sfondo globale di questo fenomeno e bisognerebbe anche riflettere sulle letterature d'America, specie in rapporto alle loro origini. Anche questi discorsi sono da fare ed è campo tutto aperto).

Questa letteratura dell'emigrazione diviene letteratura Gast quando si presenta come l'insieme delle opere del dissenso scritte dagli operai emigrati, quale componente oltrefrontiera della letteratura operaia. Il termine «Gast» va, dunque, riferito solo a quella parte della letteratura dell'emigrazione, nel quadro della sua specifica cultura, che converge sulle attività letterarie degli emigrati (non solo italiani) ed è rapportato alle situazioni d'emarginazione, vissute e sofferte anche in campo culturale e, in questo, nello spazio artistico-letterario dai lavoratori emigrati; questa qualificazione trascende lo stesso significato letterale di «ospite» e la stessa appartenenza del vocabolo alla lingua tedesca, per assumere, universalizzandosi, quello di «protesta», attraverso tutte le sfumature di temporaneità, incertezza, provvisorietà, nella denuncia del fenomeno migratorio quale provocazione della giustizia, suggerite, d'altronde, dalla stessa parola, e della non integrazione (e intendiamo, appunto, per integrazione lo scambio culturale, che invece è carente; mentre molto ancora ci sarebbe da dire sullo scarso spirito cristiano e sulla mancanza d'amore per il prossimo, assente a tutti i livelli, se possono ancora oggi non solo sussistere i fenomeni migratori nella realtà in cui vengono condotti, ma proliferare le radici delle discriminazioni, dell'intolleranza, dell'imperanza, della disintegrazione, del ghetto, dei preconcetti, dei luoghi comuni, dello sciovinismo).



## Ministero degli Affari Esteri

### DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

STA

Un grosso problema, poi, è rappresentato dalla difficoltà di reperimento dei documenti e delle fonti relativi a tutta la grossa problematica, che anziché restringersi al campo specifico della letteratura Gast, sta allargandosi a macchia d'olio, nel tentativo appunto di definire questo dato di fatto. Poiché da un dato di fatto parte tutto questo dibattito: l'emigrato scrive e nei suoi scritti vi sono riferimenti costanti e relativi al suo mondo attuale, nelle componenti derivanti dall'osservazione critica delle cause che l'hanno strappato al suo paese d'origine e buttato allo sbaraglio nel paese d'accogliimento. Un dato di fatto inoppugnabile, una realtà da prendere in seria e doverosa considerazione.

Il reperimento delle fonti è cosa problematica in emigrazione ed anche per questo si richiede l'aiuto di tutti i partecipanti a questo dibattito in direzione di un attivo scambio di informazioni e ce ne appelliamo a quanti ne hanno interesse attraverso la stampa di emigrazione. Si pensi a quanto più completo sarebbe lo svolgimento della tematica in discussione, se si potesse abbracciare, ben documentati, l'intero arco dell'emigrazione in generale e della nostra in particolare. Il discorso, per quello che se ne può intuire, è appena incominciato ed è tutto da fare. Un esempio: il dibattito che è stato inaugurato su queste colonne da appena pochi mesi, comprende già una trentina di iscritti ed altri ne sono apparsi sui periodici d'emigrazione. Ma, siccome non c'è stata ancora di essi sistemazione in volume (potrebbe essere anche un semplice quadernetto, di quei, per intenderci, che pubblica l'ALFA) è già molto difficile, a distanza di soli pochi mesi, rinvenire gli scritti relativi per trarne organica visione come materiale da studiare. Da qui la necessità di considerare le definizioni, proposte in quest'articolo, ipotesi di lavoro, in base alle quali cominciare ad operare, chiamando la base al dibattito per chiarire, definire con l'apporto delle esperienze di ciascuno al fine di dare sistemazione organica a tutta la materia.

Vito d'Adamo

FICIO VII

del .....

Ritaglio dal Giornale



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale **CORRIERE D' ITALIA** di **FRANCOFORTE** del **28-XI-76**

## Il governo tedesco per i giovani stranieri

# Bomba innescata

Nei prossimi anni 1 milione di bimbi stranieri nelle scuole straniere — 250 mila giovani in cerca di lavoro — La nube minacciosa di un nuovo sottoproletariato — Stop alle assunzioni di nuovi stranieri — Le famiglie di nuovo capro espiatorio

**BONN, 17 novembre 1976.**  
Ci sono voluti anni perché il Governo tedesco prendesse atto della realtà dei lavoratori stranieri nella RFT: 250 mila giovani in cerca di prima occupazione nei prossimi anni, un milione di bambini che frequenteranno la scuola senza raggiungere il diploma della terza media (Hauptschule) al 60% (i figli dei lavoratori italiani non lo raggiungono al 70%), una massa impressionante di stranieri racchiusi nei ghetti culturali o avviati a formare il sottoproletariato degli anni 80, minaccia imminente di « rapporti americani », cioè divisione e scontro di razze e di classi.

**Pace sociale in pericolo**  
Una situazione che le chiese e le associazioni più vicine agli emigrati hanno caparbiamente denunciato e che ora è ammessa anche dal ministero del Lavoro, su ricerca e indicazione dell'esperto Bodenbender associato allo stesso ministero.  
Tale realtà è emersa in un convegno indetto dall'accademia Tutzing, in cui è stata decisa la costituzione di una commissione federale e di Länder, voluta dal ministro del Lavoro, Arendt e formata da esperti dei ministeri dell'Interno e del Lavoro di tutti i Länder e dell'ufficio federale del lavoro di Norimberga e degli enti comunali.

L'obiettivo di questa super-commissione che inizierà gli incontri operativi il gennaio prossimo è di elaborare un piano generale per far fronte al problema dei lavoratori stranieri, un problema ormai carico di tensioni che potrebbe « turbare la pace sociale » dei prossimi decenni.

Lo stop alle assunzioni di lavoratori stranieri e il tentativo di alcuni Länder di risolvere il problema stranieri privandoli del posto di lavoro per

rinviarli in patria hanno finito per acuire le difficoltà, accentuando il processo di uno sviluppo errato: frantumazione delle famiglie, sviluppo demografico incontrollato, formazione di ghetti, divisioni di classi nelle città, scuola e formazione professionale inadeguate e insicurezza sui propri diritti e stato sociale.

### Famiglia e scuola alla deriva

Uno dei campi più devastati dall'emigrazione è la famiglia degli stranieri. È vero che dal 1970 un milione di familiari ha potuto ricongiungersi con i capi famiglia; 550.000 soltanto negli ultimi due anni. Ma è anche vero che il 46% dei lavoratori stranieri nella RFT vive separato dai congiunti. Per attuare un ricongiungimento completo ne dovrebbero entrare nella RFT quasi un milione e mezzo (1,4). La

media della natalità di bimbi stranieri è notevolmente superiore a quella nazionale. Dal 1970 a oggi sono nati 600.000 figli di stranieri, con una media di 130.000 all'anno.

Anche la situazione scolastica è ormai a livello di rottura. Nell'anno scolastico 1974-1975 furono 360 mila i figli di emigrati nelle scuole tedesche. Nell'anno in corso sono 450.000. Per le disfunzioni e gli scompensi più volte denunciati dal nostro giornale più della metà di questi bambini e ragazzi (60%) escono dalla scuola d'obbligo senza nessun diploma.

In questo settore la situazione dei figli dei lavoratori italiani è ancor più drammatica. Battendo il record negativo di tutti i bambini stranieri il 70% (altre statistiche danno localmente anche il 72%) dei ragazzi italiani concludono la scuola d'obbligo senza nessun riconoscimento.

Questa è l'ipoteca più negativa sulla convivenza futura

degli emigrati nella RFT. Con l'emarginazione scolastica e sociale si accompagnano problemi di divisioni più profonde di classe e di delinquenza. La nuova generazione degli emigrati italiani non potrà aspirare che ai lavori più bassi, meno qualificati, meno pagati e più pericolosi, creando scompensi e reazioni a catena. Gli esperti del ministero del Lavoro scorgono in questo stato di cose « una bomba innescata per il futuro ». Le nuove generazioni di emigrati stanno prendendo coscienza del loro stato di emarginazione e stanno formando la polveriera per duri conflitti sociali.

Secondo il ministero diventa quindi sempre più urgente intervenire per sanare la situazione nel campo dei diritti civili, favorendo la partecipazione

degli emigrati al voto comunale e amministrativo, dando alloggi più umani, incrementando lo studio della lingua tedesca e l'integrazione professionale. Il ministro Arendt chiede appunto alla commissione di offrire suggerimenti per scongiurare una situazione ancor più esplosiva.

### Le Poste non vogliono i ragazzi italiani

È presente tuttavia nelle parole del ministro una preoccupazione che si richiama alle vecchie ricette: bloccare ulteriori assunzioni e il ricongiungimento con i familiari. Sul punto dello stop delle assunzioni non si può dargli torto anche se la norma non vale per i lavoratori comunitari. Se le assunzioni nuove infatti avvengono secondo il sistema rotativo non si arriverà mai alla soluzione del problema. L'interrogativo invece si pone sulla ricostituzione della famiglia. Con quali criteri si può sacrificare una minoranza, costringendola a vivere separata dai propri familiari? Su questo punto la FDP si è discanziata dal Governo, chiedendo un ricongiungimento per tutti.

Il ministero dovrebbe prestare una attenzione tutta particolare alle amministrazioni locali. I trattati d'Europa affermano uguaglianza di diritti fra lavoratori tedeschi e

o/o



2

# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GI

E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA E

DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale .....

..... del .....

comunitari, il ministero si preoccupa di inserire i ragazzi stranieri nelle scuole professionali. Nello stesso tempo il ministero delle Poste permette che l'Oberpostdirektion di Francoforte respinga i Lehrlinge (apprendisti) italiani (cfr. C.d.I. n. 43-44, p. 4). È inutile infatti che il ministero predichi uguaglianza e integrazione, se le amministrazioni locali praticano la discriminazione. Noi siamo a conoscenza di un caso. Ma è possibile che il sistema sia più esteso di quanto non dimostri un episodio singolo.

Il 24 novembre il sottosegretario Foschi doveva incontrarsi con il capo dell'ufficio federale del Lavoro, Stügl, per studiare un piano di riqualificazione professionale dei ragazzi italiani. Noi abbiamo informato l'ambasciata e il consolato di Francoforte sul caso delle poste della città sul Meno. Staremo a vedere come esso verrà valutato e risolto. Invitiamo anche il CIN, i sindacati, i partiti e le associazioni a prendere in esame questo episodio.

Intanto ci annunciano che l'ambasciata di Bonn e il consolato generale di Francoforte intervengono e presenteranno una protesta ufficiale al Governo tedesco.



Ministero degli Affari Esteri

111

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Agenzie "Aurea"* di *Roma* del *28-XI-76*

/ in poi  
sottosegretario foschi partito per l'australia

(ansa) - roma 28 nov - il sottosegretario agli esteri on. franco foschi e' partito in serata da roma diretto in australia per una visita di quindici giorni su invito ufficiale del governo australiano.

nel corso del suo soggiorno, il sottosegretario foschi si recherà in tutte le principali città australiane, dove numerosissimi, circa, trecentomila, sono gli emigrati italiani.

gli scopi del viaggio sono stati illustrati dall'on. foschi all'aeroporto di fiumicino poco prima della partenza.

rilevando l'esigenza di esaminare i numerosi problemi che la collettività italiana deve affrontare in quel paese, il sottosegretario agli esteri ha detto: "gli italiani in australia hanno problemi di carattere sociale, economico e sindacale. nel corso degli incontri che avrò in australia verranno esaminati i problemi relativi ai titoli di studio, agli scambi degli insegnanti e degli assistenti sociali, all'assistenza agli emigrati prima e dopo il loro arrivo nel continente. quindi i problemi della lingua, dell'inserimento, dello studio, della scuola, della casa, in una parola i problemi della famiglia. quelli cioè che tutti gli emigrati devono affrontare ma che presentano particolari difficoltà iniziali in un ambiente così nuovo e così complesso come quello australiano".

commentando le recenti notizie giunte dall'australia relativamente a una svalutazione del dollaro australiano e all'esistenza di circa 330 mila disoccupati che potrebbero salire a 400 mila, l'on. foschi ha detto "si tratta di una situazione di difficoltà che esiste anche in altri paesi di nostra tradizionale emigrazione. anche l'europa conosce lo stesso tipo di problema in questa fase. il numero dei disoccupati in tutte le aree nelle quali l'emigrazione aveva una forte influenza e' cresciuto. indubbiamente questi elementi aggiungono una motivazione di urgenza al mio incontro che non si svilupperà solo a livello governativo, ma anche di rapporti con le organizzazioni sindacali, con i rappresentanti dei partiti di opposizione, oltre che con la nostra collettività che e' fortemente inserita anche in termini politici nella realtà australiana".

h 2217 red/ap



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Popolo*

di *Roma*

del

*28-XI-76*

### Il sottosegretario Franco Foschi in Australia

Il sottosegretario di Stato agli Affari Esteri on. Franco Foschi si recherà nei prossimi giorni in visita agli emigrati in Australia su invito ufficiale del governo australiano.

La collettività italiana, oggi di oltre trecentomila cittadini in quel Paese, risente ancora di una serie di problemi, che saranno al centro dell'attenzione negli incontri che il sottosegretario on. Foschi avrà con le autorità di governo nel corso della sua visita a Canberra e nei singoli Stati australiani e che saranno esaminati anche con le collettività italiane residenti in quel continente. La situazione degli italiani in Australia verrà esaminata sotto il profilo economico, sindacale e sociale; verranno considerati il riconoscimento dei titoli di studio, gli scambi degli insegnanti e degli assistenti sociali e l'assistenza agli emigrati prima e dopo il loro arrivo nel continente. Di particolare rilievo saranno anche i colloqui che l'on. Foschi avrà sui problemi della cooperazione culturale, scientifica e tecnica tra i due Paesi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Tempo* di *Roma* del *28-XI-76*

### Missione dell'on. Foschi tra gli emigrati in Australia

Il sottosegretario di Stato agli Affari Esteri on. Franco Foschi si recherà nei prossimi giorni in visita agli emigrati in Australia su invito ufficiale del governo australiano.

La collettività italiana, oggi di oltre trecentomila cittadini in quel paese, risente ancora di una serie di problemi, che saranno al centro dell'attenzione negli incontri che il sottosegretario on. Foschi avrà con le autorità di governo e con le collettività italiane nel corso della sua visita a Canberra e nei singoli Stati australiani. Verranno esaminati i vari problemi di ordine economico, sindacale e sociale; verranno considerati il riconoscimento dei titoli di studio, gli scambi degli insegnanti e degli assistenti sociali e l'assistenza agli emigrati prima e dopo il loro arrivo nel continente, nonché i problemi della cooperazione culturale, tecnica e scientifica.

L'on. Foschi, nel corso dei suoi incontri con la collettività italiana, esaminerà il problema relativo agli organismi di partecipazione in Italia e all'estero.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Manifesto

di

Roma

del

28-XI-76

## DOMENICA IN SVIZZERA REFERENDUM SULLE 40 ORE I sindacati svizzeri contro gli emigranti?

di Vittorio Miotoli

Ginevra. Il prossimo 5 dicembre il popolo elvetico sarà chiamato a pronunciarsi su una iniziativa popolare, promossa dalle forze della sinistra svizzera, Partito socialista autonomo — Organizzazioni progressiste svizzere — Lega marxista rivoluzionaria, che si propone l'introduzione della settimana lavorativa di 40 ore a parità di salario. La portata politica e sociale di questo obiettivo è senza dubbio decisiva, sia sulle prospettive dell'occupazione, sia sul futuro delle centinaia di migliaia di lavoratori immigrati. La Svizzera, tra i paesi dell'Europa occidentale, ha una durata della settimana lavorativa tra le più lunghe: 44,6 ore in media, con indici di lavoro straordinario incontrollabili. Il padronato svizzero ha teso, in fase di recessione economica, ad accentuare questo fenomeno, maovrando, oltre che con la politica inflattiva, anche in direzione di una diminuzione drastica del monte-salari globale, cioè di un restringimento della base produttiva: 17.000 disoccupati, oltre 50.000 disoccupati parziali. 250.000 lavoratori stranieri circa espulsi dal gennaio '75, 8.000 frontalieri licenziati nel solo Canton Ticino.

Le previsioni che oggi vengono fatte dalla stessa Organizzazione internazionale per la collaborazione

economica indicano come il crollo congiunturale non sia ancora stato arrestato e come sia ancora da realizzare « l'indispensabile adeguamento strutturale ». Ciò significa che la politica deflattiva attuata da governo e padroni non è ancora compiuta, ma anzi che segnerà nei prossimi mesi ulteriori inasprimenti.

E' proprio in questa prospettiva che l'obiettivo delle 40 ore a parità di salario assume il carattere di una risposta di lotta contro la disoccupazione, la riduzione dell'orario di lavoro e, se gestita sul terreno di un rilancio unitario della lotta di classe, anche contro l'intensificazione dello sfruttamento. Per queste ragioni, la data del 5 dicembre rappresenta una scadenza importantissima per l'intero movimento operaio svizzero, ma anche per il movimento di classe di tutto l'occidente. Che proprio dalla Svizzera, universalmente nota come il paese della « pace sociale », là dove la classe operaia ha sempre oscillato tra integrazione e socialdemocrazia, venga oggi lanciata, una così risoluta sfida al padronato, è certamente un fatto politico che merita non solo attenzione ma solidarietà militante e pieno sostegno. Non è perciò giustificabile il silenzio che si registra nella sinistra italiana e negli stessi ambienti sindacali sia attorno all'iniziativa

va governativa e padronale contro i lavoratori stranieri (Anag) sta attorno all'iniziativa della nuova sinistra svizzera sull'introduzione delle 40 ore. Ciò dimostra non solo un disinteresse paese nei confronti del lavoro italiano emigrati, ma anche una sottovalutazione del carattere necessariamente internazionalista che la lotta dell'esercito dell'emigrazione sta assumendo in questa fase storica.

La giornata del 5 dicembre può diventare per il movimento operaio svizzero anche una data di sconfitta. All'iniziativa delle forze della nuova sinistra svizzera hanno aderito tutti i partiti della sinistra storica, dal partito del Lavoro a quello socialista, e così molti settori delle organizzazioni sindacali, tutte le organizzazioni democratiche dell'emigrazione, Comitato Nazionale di Intesa, Colonne libere, Atees (organizzazione degli immigrati spagnoli) e soprattutto aderirà la gran massa dei giovani cse vedono grigie le loro prospettive di occupazione.

L'unione sindacale svizzera, la più grande organizzazione dei lavoratori del paese, ha però rotto questa unanimità. Dopo aver contrastato l'iniziativa del Psa (partito socialista autonomo) Poch-Lmr (lega Marxista rivoluzionaria) privilegiando invece la trattativa diretta con il padronato che si è poi conclusa con

un pieno fallimento, ha deciso di indire una propria iniziativa, differente solo nei tempi di realizzazione delle 40 ore, invitando i lavoratori a pronunciarsi per il no nella votazione del dicembre. Si tratta di una decisione gravissima, destinata a creare confusione e incertezze tra i lavoratori e soprattutto essa mira a far scivolare una possibile introduzione delle 40 ore settimanali solo negli anni a venire. Di fronte a questa complessa situazione che si è venuta verificando all'interno del movimento operaio svizzero e che rischia di mortificare una sorprendente capacità di larghi strati operai di rompere definitivamente la quarantennale pace del lavoro, l'impegno nell'iniziativa diretta di lotta e in una vasta ed esplicita campagna di orientamento sia in Italia sia in Svizzera da parte delle grandi organizzazioni sindacali dei partiti della sinistra non può più farsi attendere. In questi mesi in Svizzera si sta giocando non solo la prospettiva del movimento operaio di quel paese, ma anche l'avanzamento e lo sviluppo della lotta di classe nell'occidente capitalistico. Per chi lavora a costruire una uscita anticapitalistica dalla crisi, l'appuntamento del 5 dicembre e la sconfitta dei provvedimenti anti-stranieri messi a punto dal governo svizzero rappresentano due scadenze di mobilitazione e di lotta.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Avanti!* di *Roma* del *28-XI-76*

EMIGRAZIONE / SCIOPERA IL CONSOLATO DI FRANCOFORTE

# Diciassette funzionari per centomila italiani

**Denunciato il disinteresse della Farnesina. Sono numerosi i « casi » del genere.**

Diciassette funzionari di ministero, per quanto alacri possano essere, non sono assolutamente in grado di tutelare decorosamente gli interessi, o anche soltanto di sbrigare le pratiche correnti, di circa 100.000 lavoratori italiani all'estero. E' questa la situazione che esiste invece a Francoforte, in Germania Federale, dove appunto il locale consolato italiano dispone soltanto di 17 persone per seguire 96.750 nostri connazionali che lavorano in Assia e in Palatinato; uno ogni seimila.

Il giorno 23 la bomba è esplosa una prima volta. I 17 impiegati e funzionari del consolato non soltanto hanno aderito concretamente allo sciopero che era stato deciso per quel giorno in Italia dalla categoria, ma hanno diffuso un comunicato della sezione locale dell'UNASMAE-UIL annunciando ulteriori forme di lotta.

Più avanti il documento sottolinea che « la situazione è già stata da lungo tempo portata a conoscenza dei competenti organi dirigenziali del ministero Affari Esteri, i qua-

li fino a ora non hanno dimostrato alcuna sensibilità nei confronti di tale problema, anzi disinteresse massimo:

A propria volta il « Comitato d'intesa » che rappresenta i lavoratori italiani posti sotto la giurisdizione del consolato di Francoforte ha diffuso un comunicato in cui sottolinea che Francoforte non è un caso isolato « mentre un gran numero di giovani impiegati vegeta in soprannumero al ministero degli Affari Esteri o nei consolati dove sono pochissimi gli italiani ». Non è ammissibile — prosegue il documento — che non si possa realizzare una migliore distribuzione del personale e che, approfittando di alte protezioni, certi elementi rifiutino di recarsi nelle sedi dove ci sono le richieste degli emigrati da soddisfare. E' ora di finirla col sabotaggio, coi favoritismi e coi clientelismi, con le solite manchevolezze della burocrazia governativa, o di chi a nome della stessa, opera ». Il comunicato è firmato dalle ACLI, dall'INCA, dal Circolo Calabria, dalla Faieg, dalla Filef, dall'Istituto Santi del PCI, dal PSI e dalla CGIL-Scuola.

# La repressione ha creato un nuovo popolo: i senza patria A profughi siamo i primi

Nonostante l'articolo primo della Convenzione di Ginevra obblighi l'Italia solo all'assistenza degli esuli dall'Est, ospitiamo oltre duemila profughi sudamericani e altri ne attendiamo il loro numero supera almeno del doppio quello dei cittadini provenienti dall'Europa Orientale

DAL NOSTRO INVIATO  
ROMA, novembre — L'articolo primo della Convenzione di Ginevra, ratificata dall'Italia nel 1951, ci obbliga solo all'assistenza dei profughi provenienti dall'Est. Lo stanziamento di un miliardo e settecento milioni l'anno, che ha accompagnato l'accordo, non è mai stato sufficiente a far fronte all'impegno e tanto meno lo è oggi con il vertiginoso aumento dei prezzi. Ciononostante, ospitiamo sul nostro territorio, in forma permanente, oltre quomila profughi dell'America Latina ed altri ne attendiamo ad ingrossare un numero di persone che superano almeno del doppio quello dei cittadini dell'Europa Orientale stabiliti in Italia e comunque inseriti nella vita produttiva del paese.  
Siamo in testa alla classifi-

fica mondiale — seguiti dalla Francia — che si chiude con l'URSS, le cui quindici repubbliche si sono spartite l'onere di sette profughi cileni e non uno di più. Ho avuto modo di seguire personalmente la lunga peregrinazione, attraverso i due emisferi, di questa colonna di pellegrini forzati. A Santiago del Cile ne conobbi molti delle varie nazionalità sudamericane, riparati nella repubblica allestita sotto la pressione delle feroci politiche dei paesi d'origine. Con il crollo dell'*Tercera República*, si spostarono tempestivamente in Argentina per sottrarsi alle persecuzioni della giunta di Pinochet. Trovandomi più tardi in Portogallo, durante la stagione gonzalvista, mi sentii chiamato spesso per nome da persone già viste in Cile e in Argentina.

Tramontato anche il gonzalvismo, mi sta capitando la stessa cosa a Roma. Basta che mi giri in Campo dei Fiori, in Piazza Navona, lungo le strade che costituiscono in Viale Margherita ed intorno al fronte i vari Caricari, un tempo giornalisti a La Paz, i Rodriguez che facevano parte della guardia personale di Allende e con i quali avevamo raggiunto un certo grado di familiarità, i Pablo rivisti a Buenos Aires dopo che avevano scavalcato con mezzi di fortuna, o a piedi, la catena delle Ande. Svolgono le attività più infaticabili: pur non sapendo una parola di italiano lavorano presso alcuni enti locali; avendo una conoscenza meno che approssimativa della toponomastica romana guidano taxi e conducono autobus. Per la maggioranza sono im-

piegati da associazioni sorte *ad hoc* che pagano ottimi stipendi non si sa bene con quali soldi: speriamo non del contribuente. Il centro principale di raccolta si trova a Grottaferrata, all'Hotel Imperatore Tiberto che, insieme ad alcune pensioni di notevole importo, è convenzionato con lo Stato italiano, il che include in parte le speranze circa la partecipazione o meno del contribuente al mantenimento di questo tipo di profughi. Qualcuno ha definito questa gente sfortunatissima, che in quanto tale, merita pure una buona dose di solidarietà comprensiva, un «singolare genere antropologico che esercita la professione del rivoluzionario». E' una definizione cinica che peraltro si avvicina molto alla realtà. Ma sapreste dirmi voi come po-

trebbero essere diversi?

Seguiamo un momento la storia di uno di questi esuli del momento in cui, unbracciando per la prima volta il mitra da usare per una causa ritenuta giusta, ha imboccato inconsapevolmente una strada che lo avrebbe destinato al moto perpetuo. Il generale Banzer prende il potere in Bolivia e, nel giro di quarantotto ore, ricorrendo alle fuociazioni in massa, pone fuori gioco l'opposizione. Luis Trejo (ho scelto un nome qualsiasi) riesce a sfuggire alla cattura e ad attraversare il confine con il Cile, dove in quel momento, è al potere un regime socialcomunista. Per Luis significa la salvezza. Infatti non trova ostacoli alla propria sistemazione; penetra in un ambiente surriscaldato che gli è congeniale. Si sta facendo la rivoluzione e Luis ha già una certa esperienza in materia; quindi, potendosi rendere utile, trova «lavoro».

Viene l'11 settembre 1973. Luis, cittadino boliviano, si è compromesso svolgendo attivissimo politico in territorio cileno; se i colonnelli riescono a mettergli le mani addosso, è fritto. Si guarda intorno e intravede due possibilità: o l'Argentina o l'Europa. Sceglie il paese più vicino e dopo un mese lo trova a Buenos Aires da dove partirà per Lisbona quando l'aria locale comincerà a



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Resto del Carlino di Bolofue del 29-XI-76

6/6



L

# Ministero degli Affari Esteri

Ritaglio dal Giornale ...

scottare. Altri invece hanno scelto subito l'Europa e sono sbarcati per la maggior parte nei paesi scandinavi, in Francia, in Germania e, in minor numero, in Italia. I pochissimi che avevano scelto come primo esilio i paesi dell'Est — in particolare Romania e Cecoslovacchia — hanno resistito solo qualche mese e hanno poi chiesto di poter tornare aldiqua della « cortina di ferro ».

Con il passare del tempo, seguendo un lento processo di accumulo omogeneo come fosse preordinato, si sono formati canali convergenti sull'Italia. E' accaduto così che, come dicevo all'inizio, il nostro paese ha conquistato il primo posto nella classifica dell'agibilità. Forse perchè gli italiani sono più socievoli, o forse perchè qui c'è il sole. Fors'anche perchè la nostra cucina è molto simile a quella spagnola e, quindi, a quella sudamericana. Il fatto sta che, a parte i notevoli concentramenti di profughi sudamericani formati a Roma, a Milano e, stranamente, a Perugia, non una sola regione sfugge al ruolo di ospite. In Emilia sono circa centocinquanta, quasi tutti occupati in uffici e aziende municipali dei capoluoghi; in Toscana se ne sono installati oltre un centinaio. Più rarefatta e quasi inconsistente è la loro presenza nel Sud.

Raccogliere notizie ufficiali sul numero totale e sulla esatta dislocazione degli esuli latino-americani in Italia è impresa più che ardua. Credevamo, per esempio, che il ministero degli Interni ne avesse conoscenza. Invece non ne sa nulla. Pensavamo che gli uffici centrali e periferici potessero fornirci lumi in materia. Siamo rimasti delusi. Ci siamo rivolti ad alcuni centri assistenziali regionali cui era lecito pensare si dovessero rivolgere i profughi. Non abbiamo avuto alcuna risposta. Più loquaci le polizie giudiziarie

## EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

che però ci hanno fornito elementi riguardanti solo quegli esuli che, per un motivo o per l'altro, hanno avuto a che fare con la giustizia.

Ci hanno parlato di furti, borseggi e rapine. Ci hanno riferito anche di qualche omicidio. Il maggior numero dei casi di violenza, a detta degli inquirenti, riguarda tuttavia molto sovente persone della stessa origine; si tratta di fatti che si svolgono all'interno delle comunità e sono determinati da concorrenze politiche o da vecchi rancori.

Se ci fossimo attenuti solo a questo tipo di informazioni, dalla nostra inchiesta sarebbe scaturito un quadro davvero assai poco nobilitante circa il comportamento degli esuli sudamericani in Italia. Per fortuna mi sono imbattuto in un amico che si occupa del problema da un punto di osservazione molto responsabile il quale, con mezza parole e ampie reticenze, mi ha detto le poche cose che ho riferito... « purchè non faccia il mio nome ».

Giancarlo Zanfognini

IO VII

..... del .....

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Giornale Il Globo di Melbourne del 29 XI

Lettera aperta al sottosegretario per l'Emigrazione

On. Franco Foschi

# Soluzioni su misura per gli italiani d'Australia

Onorevole Foschi,

la Sua visita in Australia - come quelle dei Suoi predecessori, da Storchi a Oliva, a Bemporad, a Granelli - se anche, per assurdo, non dovesse conseguire risultati pratici a breve scadenza, avrebbe sempre il significato di un atto ufficiale di riconoscimento nei confronti di una collettività emigrata ricca di fermenti, di tradizioni, di operosità e di tangibili realizzazioni, con caratteristiche tutte sue proprie, differenziata in maniera netta dal resto della corrente migratoria italiana in Europa.

Se la Sua breve trasferta australiana Le permettesse soltanto di conoscere di persona alcuni dei tratti salienti della nostra massa emigrata in questo continente, questo sarebbe già di per sé un risultato notevole. Le diciamo questo perché sappiamo, per lunga esperienza, che troppo spesso la realtà socio-economica e la psicologia degli italiani d'Australia sono state, e sono, artatamente travisate a Roma. La storia ha giocato una beffa. Quando affluiva il grosso dell'emigrazione italiana in Australia, negli anni 50 e nella prima metà degli anni 60, quelle masse rimanevano più o meno ignorate, dovettero arrangiarsi da sole (e, tutto considerato, abbastanza bene), si costruirono con inenarrabili sacrifici una base economica, si crearono pian piano le loro infrastrutture sociali, diedero vita alle «piccole Italie» d'Australia, prima tollerate e poi apertamente incoraggiate dai governi e dall'opinione pubblica locale. Nel frattempo il patrio governo

adottava nei confronti della nostra collettività la politica del «ti vedo e non ti vedo». Quando poi l'emigrazione cessò, o si ridusse a un rigagnolo insignificante, sorse una pletera di apparati politico-sindacali, tutti alla caccia di «problemi» e «istanze», generando quella confusione di voci e di idee, quelle distorsioni demagogiche che costituiscono oggi la croce e l'ostacolo più grave sul cammino della comunità italo-australiana. Il modesto consiglio che, quindi, ci permettiamo di darle in queste circostanze è che Lei e i suoi collaboratori, la verità e la realtà delle condizioni degli italiani d'Australia, le sollecitino e le cerchino fra gli emigrati stessi, fra quelli che qui vivono e lavorano da anni o da decenni, e non filtrate attraverso schemi politici e ideologici imposti ed esportati da Roma, non dalla voce di chi è stato espressamente inviato qui da poco con precisi incarichi di attivismo politico. Un attivismo che semina la divisione nella nostra comunità e tutti indistintamente ci danneggia agli occhi dell'opinione pubblica australiana.

In questo contesto si pone il cruciale problema dei progettati «comitati consolari». Con tutto il rispetto per le buone intenzioni dei parlamentari italiani, l'amara ed obiettiva conclusione oggi può essere solo questa: che se tali comitati verranno realizzati secondo lo spirito e la lettera delle tre note proposte sul tappeto, cioè con l'esclusione del diritto di voto attivo e passivo degli emigrati italiani naturalizzati cittadini australiani, una profonda lacerazione verrà provocata in seno alla nostra collettività.



## Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

### RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ..... di ..... del .....

un'ingiustizia incompatibile con gli ideali di un'Italia democratica verrà perpetrata. Gli italiani naturalizzati australiani per ragioni di lavoro sono in Australia la netta maggioranza (che cresce continuamente di anno in anno) e sono la quasi totalità di quelli impegnati nella nostra fiorente vita associativa. Nessuno può sognarsi di spingerli in un ghetto, affidandone un'aleatoria rappresentanza a galoppini inviati o manovrati dalle centrali politiche e sindacali di Roma. Stia pur certo, on. Foschi, che nella malaugurata ipotesi in cui i «comitati consolari» dovessero realizzarsi secondo i tre noti progetti di legge, in Australia sorgessero «comitati di coordinamento» intorno a cui si stringerà la stragrande maggioranza della nostra collettività

e che saranno costretti a porsi in conflitto con i «comitati consolari», con tutte le conseguenze immaginabili anche di fronte all'opinione pubblica australiana. La documentazione raccolta da questo giornale sulla protesta degli italiani d'Australia contro la progettata esclusione dei naturalizzati dai «comitati consolari» è di una vastità impressionante.

Lei, on. Foschi, avrà indubbiamente occasione, specie durante i lavori della commissione mista italo-australiana, di avviare a più soddisfacenti soluzioni alcuni problemi in pendenza, primi fra tutti un più agevole accordo di reciprocità dei diritti di previdenza sociale, il riconoscimento delle qualifiche professionali ed accademiche, una liberalizzazione dei visti d'ingresso in Australia per categorie di emigranti italiani che al momento restano in lista d'attesa pur avendo buone prospettive di piazzamento, nonostante l'attuale congiuntura economica settorialmente negativa. Ma non va neppure dimenticato nel frattempo che il vigente divieto di trasferimento all'estero delle pensioni sociali italiane costituisce una discriminazione e un danno per un gruppo di emigrati anziani e bisognosi ed è inconciliabile con l'auspicata reciprocità italo-australiana dei diritti previdenziali.

Le auguriamo, on. Foschi, che da un diretto contatto, anche se necessariamente limitato, con gli italiani d'Australia, Lei e i suoi collaboratori possano ricevere qualche piacevole sorpresa. Perché - rialacciandoci al discorso iniziale - il

quadro che della nostra collettività è stato dipinto in Italia è per certi versi falso e offensivo. Le voci circa l'esistenza di una comunità conservatrice, reazionaria, dominata da «notabili», caratterizzata da paternalismo, oppressa, sfruttata e discriminata, sono frutto di meschine faziosità, sono vigliacchi attacchi e insinuazioni che non trovano credito in Australia, ma che sono stati disseminati in Italia. Lei si troverà di fronte ad una comunità articolata e cosciente delle proprie capacità, oltre che orgogliosa delle proprie realizzazioni e del rispetto che s'è conquistato nella società d'accoglimento. Anche solo per questa assenza assoluta di problemi razziali e di attriti sociali, la comunità italiana d'Australia meriterebbe, ogni qualvolta si discute e delibera a Roma in sede legislativa su materia emigratoria, una considerazione a parte rispetto a quello che è, per esempio, il fenomeno migratorio in Svizzera, Germania, Francia, Belgio o Scandinavia.

È con questo sincero augurio, di ricercare e trovare soluzioni su misura per gli italiani d'Australia, che seguiremo la Sua gradita visita nel quinto continente. È in sintesi l'augurio che la tutela dei diritti degli italiani d'Australia venga svolta ad un livello ufficiale, aperto, qualificato e rappresentativo, e non venga appaltata ad organismi marginali, frazionati, estranei agli interessi dei nostri lavoratori in questo particolare ambiente.

IL GLOBO

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Globo

di Melbourne del 29-XI-76

Si chiede un po' di buona volontà e di buonsenso

# E' tempo che la Tv governativa risponda alle esigenze degli immigrati contributori senza corrispettivo

Non sarebbe, ovviamente, la soluzione del problema «umano» dei cittadini australiani d'origine non inglese, ma sarebbe certamente una spinta, una piccola carica sufficiente ad avviare il lento processo

Quanto poi all'opportunità di insistere su questa strada per spianarla ulteriormente è un problema che per il momento non ha alcuna importanza. Ciò che è importante è cominciare a avviandosi sulla «strada giusta».

Nino SANCIOLO

All'ordine del giorno della riunione dell'A.B.C. Advisory Committee, che avrà luogo venerdì 3 dicembre, è stato posto un argomento che interesserà certamente la comunità qui immigrate: la trasmissione di programmi nelle lingue dei gruppi etnici più consistenti residenti in Australia. L'inserimento all'ordine del giorno è avvenuto in seguito all'approvazione di una mozione suggerita dalla signora Elda Vaccari, membro dell'Advisory Committee.

Gli argomenti a sostegno di questa iniziativa sono molti e validi.

Innanzitutto, il fatto incontrovertibile che il 40 per cento della popolazione australiana è costituito da cittadini nati all'estero o figli di immigrati. Una grossa fetta di questo 40 per cento è costituita da italiani e greci e non è infrequente la loro preponderanza numerica soprattutto nei sobborghi popolari dell'area metropolitana di Melbourne, quali Carlton, Brunswick, Coburg, Footscray, Essendon, Fitzroy, ecc., dove addirittura, nelle strade e nei negozi, è più frequente l'uso di decine di linguaggi dell'area mediterranea che della lingua inglese.

Questo 40 per cento di immigrati o di figli di immigrati paga regolarmente le tasse e per conseguenza contribuisce per il 40 per cento anche al mantenimento del canale televisivo governativo, l'A.B.C., usu-

fruendo in misura notevolmente inferiore alla media degli altri cittadini di lingua inglese, dato che prevalentemente verso di essi, e più precisamente verso la parte più culturalmente evoluta dei cittadini di lingua inglese, s'indirizza (o si cerca di indirizzare) la massima parte dei programmi.

Un programma culturalmente elevato ha bisogno d'una padronanza linguistica in chi l'ascolta superiore a quella che un immigrato, nella generalità dei casi, possiede. Se a ciò si aggiunge la preferenza, anche nelle trasmissioni sportive, degli sport prettamente australiani o inglesi, quali il football, il cricket e il golf, non si può non concludere che le comunità immigrate sono state fino ad ora decisamente ignorate dall'A.B.C..

Come può l'A.B.C. venire incontro alle aspettative delle comunità etniche che compongono la società australiana?

Non pensiamo che sia da auspicare uno spezzettamento dei tempi di trasmissione giornalieri in tanti programmi «etnici». Sarebbe un errore grossolano, improponibile, dispendioso e infruttifero, oltre che controproducente.

Ma riteniamo sia lecito attendersi una maggiore attenzione nella formulazione dei programmi non perdendo mai di vista quel 40 per cento di contributori fino ad ora senza corrispettivo.

Che i commissari dell'A.B.C. non siano del tutto insensibili a questa impostazione del problema lo si può desumere dal recentissimo annuncio della programmazione a Sydney e a Melbourne di una serie di documentari

che trattano dei problemi degli immigrati e del loro inserimento nella società australiana.

Questi programmi televisivi avranno inizio mercoledì 1 dicembre a Sydney e venerdì 3 dicembre a Melbourne e quindi non ci rimane che attendere qualche settimana per conoscere come questi problemi sono stati affrontati. Ci auguriamo che essi non siano diretti «soltanto» agli australiani di lingua inglese, ma che nel crearli si sia anche pensato di farli «capire» perfettamente anche agli australiani di lingua non inglese. Sa ciò non è stato fatto si potrebbe ritrasmetterli in altre ore, contraddati di opportuni sottotitoli, di modo che anche coloro che non comprendono l'inglese (e ce ne sono purtroppo moltissimi, pensiamo soprattutto alle casalinghe e ai vecchi) possano sentirsi non soltanto «soggetti passivi» dell'esperimento, ma anche «soggetti attivi» in grado di poter prestare il proprio contributo di comprensione e di comportamento.

## Volontà dell'ABC

Questo, crediamo, sia proprio il punto focale dell'intero problema.

Se l'A.B.C. avrà la volontà di risolverlo potrà estendere l'esperimento con pochissima spesa chiedendo agli enti qualificati dei singoli Paesi di provenienza delle comunità

qui immigrate il materiale occorrente. Per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, sappiamo che l'Istituto Italiano di Cultura sarebbe disposto a fornire film e documenti d'arte in lingua italiana. Inserirvi sottotitolo in inglese non crediamo sia una spesa eccessiva da non poter es-

sere sostenuta da parte di un ente governativo quale l'A.B.C.. Senza contare che l'esperimento potrebbe trovar posto negli accordi culturali tra i governi australiano e italiano e consentire l'arrivo in Australia di filmati già belli e pronti con i relativi sottotitoli in inglese, di modo che essi possano essere perfettamente capiti anche dai telespettatori che non conoscono la nostra lingua.

## Sollievo per tanta gente

Quanto alle ore di trasmissione, pensiamo si potrebbero riempire i numerosissimi vuoti del Canale 2, soprattutto durante il giorno, dando così la possibilità alle casalinghe e ai pensionati di poter trascorrere qualche ora nell'ascolto di un programma nella propria lingua.

Sarebbe un sollievo considerevole per lo spirito e per l'equilibrio psichico di tanta gente. Senza contare che le trasmissioni di film, ma soprattutto di documentari d'arte e turistici potrebbero servire come materiale e argomento di studio e di conoscenza di lingua, costumi o paesi il più delle volte esistenti in forma labile e imprecisa nella memoria dei nostri ragazzi,

appena appena sollecitata dalle rare discussioni familiari o dall'amorfa informazione di un libro di geografia o di storia.

Sarebbe, insomma, un contributo alla creazione di una «scuola viva», oltre che, naturalmente, una finestra aperta per tutti gli australiani che da trasmissioni simili sarebbero portati a conoscere meglio

mentalità, usi e costumi dei vari popoli che la compongono e che, in ultima analisi, sono o diventeranno usi, costumi e mentalità dell'uomo medio australiano.

In questo senso si potrebbe dare principio di attuazioni e spinta ad una vera società multiculturale per la quale molto si discute e poco si realizza.

I popoli del bacino mediterraneo hanno una tradizione culturale, artistica e sociale d'una validità incommensurabile; praticamente, il Mediterraneo è ancora la culla della civiltà, così come lo è stato in epoca egizia, greca, romana, medievale e rinascimentale. Tutto questo enorme bagaglio di civiltà, attualmente, per un ragazzo delle scuole medie australiane (ed anche per lo studente universitario) è come un pugno di polvere in un fazzoletto; per un ragazzo italiano d'Australia un pacchetto di spaghetti ha più validità dell'Arco di Costantino. E ciò è veramente vergognoso, non per il ragazzo (che ha subito un processo educativo errato) ma per la società che non ha saputo o voluto collegarlo al suo luminoso passato, forse per tema che egli non diventasse un ottimo australiano!

Lo stesso dicasi dei ragazzi greci, arabi, slavi, turchi, ecc., e per i ragazzi australiani in genere, per i quali trasmissioni televisive bilingui, come quelle che la signora Vaccari ha proposto potrebbero costituire un ampliamento d'orizzonti e di prospettive.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Le Monde* di *Parigi* del 28/29-11-76

# LA FRANCE, TERRE D'ASILE

## III. — Intégration et suspicion

par OLIVIER  
POSTEL-VINAY

En dépit des progrès réalisés en matière d'accueil, la réglementation applicable aux réfugiés politiques est capricieuse et, à certains égards, insuffisante (« le Monde » des 26 et 27 novembre). Elle ne facilite pas toujours leur insertion dans la société française. La suspicion qui entoure certains groupes de réfugiés renforce leur isolement.

La plupart des réfugiés politiques sont appelés à demeurer dans le pays d'accueil de longues années et la majorité d'entre eux à ne jamais rentrer. La question se pose de savoir s'il vaut mieux pour eux être considérés par les autorités françaises comme des hôtes de passage ou au contraire, dès leur arrivée, comme des candidats à l'intégration.

Les réfugiés eux-mêmes sont très divisés sur ce point. Si la grande majorité des Indochinois n'envisage pas la possibilité d'un retour et s'adapte assez facilement à la vie en France, il n'en va pas de même, par exemple, des Latino-Américains. Ils sont souvent persuadés — on le souhaite avec raison — que leur séjour est transitoire, qu'un contre-coup d'Etat viendra bientôt renverser telle ou telle équipe dirigeante et leur permettra de rentrer. L'exemple des Haïtiens, des Brésiliens ou des Dominicains ne suffit pas à les dissuader. Animés par cet espoir, ils ne font pas toujours un grand effort pour « s'intégrer » au pays d'accueil. Même quand le réfugié est, au fond, à peu près convaincu qu'il ne regagnera jamais sa patrie, ou pas avant très longtemps, il arrive qu'il se

conduise comme si son retour était imminent.

On peut, à cet égard, opposer deux cas de réfugiés d'origine soviétique, tous bien connus, et qui jouissent en France d'une situation privilégiée. M. Efim Etkind ex-professeur de littérature française et de linguistique à l'université de Leningrad, a dû quitter l'U.R.S.S. parce qu'il avait pris la défense de Soljenitsyne. Il est arrivé à Paris en septembre 1974 avec la promesse d'être embauché par l'université de Nanterre. Six mois plus tard, il obtenait son doctorat d'Etat et un poste de professeur. Il vit dans une maison agréable avec sa femme et ses deux filles. Bien qu'il pense pouvoir retourner un jour dans son pays d'origine, il a décidé de prendre la nationalité française. Il l'obtiendra dans deux ans (1). « Maintenant, dit-il, je suis plus Français que Russe. Si l'on vit dans un pays c'est pour être acteur et non spectateur. Rêver au pays dont on vient tue votre énergie vitale. »

M. André Sinlavski, professeur à la Sorbonne, bénéficie de privilèges comparables sur le plan matériel. Mais il n'a pas vraiment rompu avec la mère patrie. Depuis leur arrivée en France, en 1973, ni lui ni sa femme n'ont tenté d'apprendre le français. Il est séduit par Paris, mais y vit en touriste, bien qu'il ne se fasse guère d'illusion sur ses chances de revoir jamais l'U.R.S.S. Il dit avoir été mal accepté par la communauté russe blanche, mais cela l'indiffère. Il poursuit son œuvre d'écrivain russe, en russe, dans la solitude de sa maison de banlieue.

### Controverse

Les associations compétentes sont divisées sur l'attitude à adopter à l'égard de la masse des réfugiés, généralement très démunis sur le plan matériel. Pour M. André Jacques, directeur de la Cimade, le mot « intégration » est à bannir, il faut leur venir en aide, certes, mais point trop n'en faut. Selon la Cimade, « on ne peut pas systématiquement les réfugiés dans un foyer d'hébergement pendant six mois en fait des « assistés », alors qu'il faudrait, au contraire, qu'ils apprennent très rapidement à se débrouiller eux-mêmes. « Ensuite, une tâche essentielle est de préparer le réfugié à rentrer au pays dans les conditions optimales », explique M. André Jacques. D'où la méfiance de la Cimade à l'égard de l'Agence-Terre d'asile, devenue un important organisme de gestion para-public, jugé « trop dépendant du gouvernement français ».

« Il faut que les réfugiés puissent rencontrer en France un soutien jusque dans les revendications à l'égard de leur pays », estime M. André Jacques. Aussi, le seul foyer que gère la Cimade, à Massy, est-il, en pratique, réservé à des militants de gauche, qui sont encouragés à continuer la « lutte pour la libération de leur pays ». De même, la Cimade accorde-t-elle une « attention vigilante » aux Indochinois qui souhaiteraient retourner chez eux. Ils sont, il est vrai, fort peu nombreux (2).

La majorité des associations compétentes misent, au contraire, sur l'hypothèse d'un long séjour en France. C'est le point de vue de France-Terre d'asile, et aussi celui de l'abbé Glasberg, qui a fondé le premier foyer fonctionnant sur fonds publics. Il se fait

le promoteur de l'attribution aux réfugiés d'un droit prioritaire à la formation professionnelle. « Tout est encore à faire sur le plan de l'intégration, explique-t-il. Seule une petite minorité de réfugiés politiques peut bénéficier de stages de formation professionnelle, alors que la plupart sont contraints, dans le domaine du travail, à une reconversion, souvent doublée d'une déqualification. » Les cours d'adaptation à la vie française, mis en place dans les foyers qui accueillent des Indochinois, et aussi dans le centre permanent de Ris-Orangis, où vont des réfugiés de toute origine, représentent un début d'effort collectif en ce sens. Pour M. Maurice Villaret, directeur de l'Association pour la formation professionnelle des adultes : « Il ne faut cependant pas chercher à constituer des sections spéciales pour réfugiés. Il faut qu'ils soient mêlés aux Français. Leurs chances d'intégration ne seront jamais aussi bonnes que s'ils sont traités comme les autres. »

Dans l'ensemble, les pouvoirs publics paraissent miser sur l'intégration progressive de la majorité des réfugiés politiques à la société française. On peut en voir la preuve dans la relative facilité avec laquelle sont accordées les naturalisations (par rapport à la Grande-Bretagne et à l'Allemagne fédérale, notamment). Mais le choix n'est cependant pas tout à fait clair. Le réfugié politique n'est pas seulement en butte à une réglementation capricieuse ou insuffisante, il est aussi, trop souvent, un simple suspect. Un réfugié politique peut se voir refuser la naturalisation en raison de son appartenance à un groupe politique « laissant des doutes sur sa véritable intégration ». Accueilli donc, mais pas à bras ouverts.

Plusieurs années après son arrivée en France, le réfugié peut encore avoir la sensation de faire l'objet, de la part de la police, d'une surveillance particulière. Le problème n'est pas simple, car certaines catégories de réfugiés représentent à l'évidence, pour les

autorités, une source de turbulence. Le cas des Basques est significatif. « Il y a huit cents réfugiés politiques basques dans le seul arrondissement de Bayonne, explique un haut fonctionnaire du ministère de l'intérieur. Nous considérons comme intolérable que certains d'entre eux, en violation de la convention de Genève, préparent à l'abri du territoire français des coups de main dans le pays d'en face. Onze d'entre eux sont déjà morts dans des opérations de ce genre. Seize ont été faits prisonniers en Espagne. De temps en temps, on

essuie de les assigner à résidence dans d'autres régions de France (la dernière fois, à l'île d'Yeu), mais ils en reviennent aussitôt. Du coup, des éléments de certains services spéciaux espagnols franchissent la frontière et tentent de les intercepter sur le territoire français. On en est arrivé à cette situation absurde de voir des réfugiés basques, carabine en bandoulière, procéder à des contrôles d'identité dans les rues de Saint-Jean-de-Luz. Or la frontière est une passoire. A quoi les réfugiés basques et leurs avocats rétorquent que la police française semble éprouver une indulgence particulière à l'égard de ces « services spéciaux espagnols... »

(1) En principe, la naturalisation ne peut être demandée qu'après cinq ans de présence. Mais cette durée peut être ramenée à deux ans pour les réfugiés politiques qui ont un diplôme d'une université française, ainsi que pour ceux dont la femme, le mari ou l'enfant ont déjà la nationalité française.

(2) Une petite organisation, le Comité vietnamien d'entraide et de solidarité, s'est fait une spécialité de rechercher et d'orienter les Vietnamiens candidats au retour.



2

# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

## L'ombre de « Carlos »

RA

/II

Ritaglio dal Giornale .....

..... del .....

La D.S.T. et la section des étrangers à la Direction des renseignements généraux s'intéressent aussi beaucoup aux réfugiés latino-américains, yougoslaves, arméniens. On pense pouvoir trouver, en enquêtant, plus ou moins discrètement, sur ces communautés, des éléments d'information sur des mouvements terroristes internationaux. Les ambassades des pays dont ces réfugiés sont issus sont parfois mises à contribution, à moins qu'elles ne proposent spontanément les services de leurs propres réseaux d'informateurs. La Justice est de temps à autre appelée à cautionner ces enquêtes, bien qu'il soit de notoriété qu'elles n'aboutissent que bien rarement à un quelconque résultat.

Au cours d'un colloque tenu à l'Institut international des droits de l'homme en décembre 1975, M. Louis Joinet, membre de la direction des affaires civiles et du sceau au ministère de la Justice, ancien président du Syndicat de la magistrature, a déclaré : « Il semblerait qu'à la suite de l'affaire dite « Carlos », et sur commission rogatoire de la Cour de sûreté de l'Etat en date du 7 août 1975, des séries de perquisitions, mesures de garde à vue, interpellations aient été effectuées, spécialement dans la région parisienne. La généralité de la commission rogatoire semblerait être telle qu'elle a permis d'effectuer des opérations de police auprès de nombreux réfugiés n'ayant absolument aucun lien avec cette affaire. »

Ce genre d'opérations, dont le moins qu'on puisse dire est qu'elles sont parfois maladroitement menées, a de profondes répercussions dans les milieux de réfugiés politiques, qui ont souvent le sentiment de ne pas jouir en France d'une aussi grande sécurité que le veut la convention de Genève. L'atmosphère de suspicion ainsi créée est entretenue

par l'attitude des pouvoirs publics en matière de liberté d'expression. La convention de Genève ne prévoit et n'interdit rien dans ce domaine.

La position des autorités françaises est définie, si l'on peut dire, par la circulaire du 12 juillet 1974, déjà citée, et dont on se souvient qu'elle est, en principe, secrète (elle a, en fait, été largement diffusée par la Cimade). Cette circulaire institue un « devoir de réserve » que le réfugié « doit observer sur le plan politique ». Il lui est demandé : I. « De ne pas s'ingérer dans les affaires intérieures du pays où il réside » ; II. « De ne pas transporter sur le territoire national de manière violente les querelles politiques de sa patrie » ; III. « De ne pas porter atteinte à la sûreté intérieure ou extérieure et de ne pas compromettre les relations diplomatiques de l'Etat de résidence ». En outre, au moment de l'admission du réfugié politique au séjour, les préfets sont invités à lui faire signer un engagement « de ne pas porter atteinte au crédit public ou à la sûreté de l'Etat ».

M. Jacques Chirac déclarait, en février 1976 : « Je crois que ceux qui profitent de leur présence en France pour faire de l'action politique, notamment orientée vers la critique des pays originaires, ont tort. Cette attitude n'est pas conforme aux intérêts de la France. » Mais l'attitude que reflètent ces mesures, ces textes, et cette déclaration, enfreint, de toute évidence l'esprit de la convention de Genève. Les imperfections et les lacunes de celle-ci sont mises à profit sans grand souci des préoccupations d'hommes et de femmes dont le principal défaut est sans doute, aux yeux des autorités françaises, de faire trop souvent preuve d'idéalisme.

FIN



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Operatore Romano* di *Giornale del Popolo* del 29/30-XI-76

### Il sottosegretario Foschi partito per l'Australia

ROMA, 29.

Il sottosegretario agli esteri on. Franco Foschi è partito per l'Australia per una visita di quindici giorni su invito ufficiale del Governo australiano.

Nel corso del suo soggiorno, il sottosegretario Foschi si recherà in tutte le principali città australiane, dove numerosissimi, circa, trecentomila, sono gli emigrati italiani.

Gli scopi del viaggio sono stati illustrati dall'on. Foschi all'aeroporto di Fiumicino poco prima della partenza.

Rilevando l'esigenza di esaminare i numerosi problemi che la collettività italiana deve affrontare in tale paese, il sottosegretario agli esteri ha detto: « Gli italiani in Australia hanno problemi di carattere sociale, economico e sindacale. Nel corso degli incontri che avrò in Australia verranno esaminati i problemi relativi ai titoli di studio, agli scambi degli insegnanti e degli assistenti sociali, all'assistenza agli emigrati prima e dopo il loro arrivo nel continente. Quindi i problemi della lingua, dell'inserimento, dello studio, della scuola, della casa, in una parola i problemi della famiglia. Quelli cioè che tutti gli emigrati devono affrontare ma che presentano particolari difficoltà iniziali in un ambiente così nuovo e così complesso come quello australiano ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Agenzie "Kalic" di Roma* del *30-XI-76*

zczc

n.39/b

econo/regin

emilia-romagna: oltre 100.000 lavoratori all'estero (agi) - bologna 30 nov. - alla fine del 1974 risultavano all'estero poco piu' di 108.000 emiliano-romagnoli (pari all'1,98% dell'emigrazione nazionale). la maggior parte di questi (61.125) era nei paesi europei e principalmente in svizzera (16.000) e gran bretagna (15.700). lo mette in luce uno studio delle acli della regione. la stessa fonte ricorda i dati dell'emigrazione anche in tempi lontani: dal 1874 al 1920 741.056 unita' pari al 5% dell'emigrazione totale italiana, con il massimo di 331.540 emigrati nel decennio 1901/1910. nel trentennio 1891/1920 emigrarono 643.357 emiliani su di una popolazione di 2.547.000 unita' nel 1901, di 2.812.974 nel 1911, di 3.077.080 nel 1921. per quanto concerne gli anni piu' vicini, le acli ricordano che dal 1971 al 1974 sono espatriati 9.822 emiliani e ne sono ritornati 12.018.

nel 1975 sono rientrati in italia 119.229 emigrati e di questi il 2,5% erano emiliano-romagnoli. lo studio delle acli - dal titolo "emigrare dall'emilia romagna" - a quanto affermano i dirigenti dell'organizzazione cattolica vuole fare il punto di un fenomeno di estrema gravita' sociale ed economica, nel momento in cui la crisi sociale ed economica del paese colpisce piu' duramente la classe lavoratrice e le masse popolari e pone gravi problemi alle organizzazioni del movimento operaio.

h 1207/er/mab

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Affarie "Aure"* di *Roma* del *30-XI-76*

sottosegretario foschi in australia

(ansa) - sydney, 30 nov - il sottosegretario agli esteri franco foschi e' giunto questa mattina a sydney, dove si e' incontrato con il ministro dell'immigrazione australiano mike mackellar. egli si e' quindi trasferito a canberra dove, da domani mattina, avra' colloqui, oltre che con mackellar, con il ministro dell'istruzione carrick, quello dell'occupazione street e

con il responsabile dell'immigrazione nel gabinetto ombra laborista, innes. i problemi in discussione, al livello ministeriale e a quello degli esperti, sono quelli della sicurezza sociale e del riconoscimento delle qualifiche professionali degli emigrati italiani e le prospettive dell'emigrazione italiana verso l'australia.-  
h 1454 do/mo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Affaires Europe di Bruxelles del 29/30-11-76

PARERE DEL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE SUL NUOVO PROGRAMMA DI POLITICA ECONOMICA DELLA CEE: I SINDACALISTI HANNO OTTENUTO CHE SIA MESSO L'ACCENTO SULLA DISOCCUPAZIONE E SULL'AZIONE STRUTTURALE.

BRUXELLES (EU), Lunedì 29.11.1976.- Come EUROPE ha già brevemente indicato, il "Gruppo 2" del Comitato economico e sociale (rappresentanti dei lavoratori) è riuscito a modificare in modo abbastanza sensibile, in sessione plenaria, il parere sul "quarto programma di politica economica a medio termine della CEE", che copre il periodo 1976/1980. Il progetto di parere che era stato elaborato dalla sezione specializzata competente rappresentava un compromesso tra i diversi gruppi ed era, nell'insieme, nettamente positivo sul programma. Ma una parte dei sindacalisti (soprattutto francesi, italiani, britannici e belgi) ha considerato che le nuove minacce che pesano sull'avvenire economico dell'Europa giustificano interventi più decisi in materia di politica economica, rispetto a quanto raccomandato dal programma. Diversi "emendamenti" al parere sono stati presentati in sessione plenaria, e nell'insieme sono stati adottati. E' la ragione per la quale un certo numero di consiglieri, che si opponeva agli emendamenti in questione, ha votato in definitiva contro l'insieme del parere, che è stato adottato con una maggioranza piuttosto ridotta (39 voti favorevoli, 26 contrari, 3 astensioni).

La critica principale rivolta al programma è di non lottare sufficientemente contro la disoccupazione: prevedendo un tasso medio d'espansione del 4-5% all'anno, il programma non prevede una situazione di piena occupazione (o quasi) che nel 1980. Il parere ritiene che non si tratti di una previsione soddisfacente. Bisognerà, dunque, che la CEE e gli Stati membri introducano nelle loro politiche economiche più azioni specifiche per la diminuzione della disoccupazione, l'aumento del numero di posti di lavoro e le trasformazioni strutturali. Per il resto, il parere non contiene critiche particolari al programma, salvo un'osservazione alla Commissione europea: di non aver sfruttato maggiormente la relazione che essa stessa aveva affidato ad un gruppo di esperti indipendenti a proposito dell'inflazione.

In definitiva, il parere:

- approva l'obiettivo di ridurre il tasso d'inflazione ad una percentuale compresa tra il 4 ed il 5% per il 1980.
- approva gli orientamenti del programma relativi alle finanze pubbliche, alla loro gestione ed alla redistribuzione dei redditi.
- reclama una convergenza migliore delle evoluzioni economiche degli Stati membri.
- sottolinea che la realizzazione di un "consensus" sociale sugli obiettivi a medio termine e sulle politiche necessarie per raggiungerli è determinante; per ottenere questo consensus, tutte le categorie devono essere implicate nella definizione della politica economica.

Misure di carattere sociale da attuare rapidamente

Il Comitato economico e sociale ha approvato, d'altra parte, due pareri su problemi di carattere sociale, che possono essere considerati da alcuni punti di vista come complementi al parere sul programma a medio termine. Essi riguardano:

- A. Le azioni prioritarie in favore dei lavoratori anziani, dei giovani lavoratori e delle donne che rientrano nella vita professionale. Con questo parere emesso di propria iniziativa, il CES prende in considerazione le categorie di persone per le quali le cifre della disoccupazione sono particolarmente allarmanti. Le misure reclamate o suggerite sono numerose:
  1. In favore dei giovani: a) Miglioramento dell'informazione in materia di professioni e di possibilità di lavoro; incremento dell'opera di orientamento professionale da fornire prima della conclusione degli studi scolastici; azione d'informazione circa le possibilità di orientamento e di incoraggiamento dei giovani. b) Creazione di posti di lavoro e di apprendistato accordando sussidi ai datori di lavoro e concedendo indennità ai giovani che sono costretti a mettersi a lavorare o ad occuparsi come apprendisti in un luogo diverso da quello di residenza. c) Altri provvedimenti specifici comprendono l'estensione ai giovani del regime di assicurazione contro la disoccupazione, lo sviluppo dei servizi di accoglienza nelle regioni in cui si trasferiscono numerosi giovani migranti, l'istituzione di corsi speciali di incoraggiamento per i giovani che hanno difficoltà di apprendimento e per i minorati fisici o psichici.



2

*Ministero degli Affari Esteri*

2. In favore delle donne. Il parere afferma che la percentuale delle donne disoccupate è più importante di quanto indichino le statistiche ufficiali, e che in alcuni Stati membri il principio dell'uguaglianza dei diritti per i due sessi è ancora grossolanamente violato (in particolare in materia di indennità di disoccupazione). Esso raccomanda: campagne d'informazione abbinata ad orientamento e consulenza, così da favorire l'accesso delle donne a nuove occupazioni; servizi speciali per le donne presso gli uffici del lavoro e i centri di orientamento professionale; visite d'informazione per dare alle donne l'opportunità di veder eseguire diversi lavori in un'industria o in un'azienda. Per la creazione di posti di lavoro e di apprendistato, il Comitato raccomanda l'istituzione di corsi di formazione permanente per donne, durante tutto l'anno; l'organizzazione e il potenziamento di corsi d'aggiornamento; la concessione di sovvenzioni a quei datori di lavoro che mettono a disposizione posti di lavoro o di apprendistato. Tra i provvedimenti di tipo sociale, il Comitato insiste sulla necessità di sviluppare i servizi per la sorveglianza dei figli di donne aventi responsabilità domestiche e di assicurare una consulenza su problemi psicologici e sociali presso gli uffici del lavoro e nelle aziende dove lavorano donne.
3. In favore dei lavoratori anziani. Le statistiche relative a tale categoria sono pochissimo attendibili, dato che il termine "lavoratori anziani" ha numerose definizioni diverse. I lavoratori anziani non sono informati circa le qualifiche e le specializzazioni che dovrebbero essere ulteriormente coltivate o acquisite; ./. .

pure insufficiente è la gamma dei corsi di formazione continua. Tra gli altri, il Comitato raccomanda i seguenti provvedimenti: creazione di servizi d'informazione per tenere al corrente i lavoratori anziani delle tendenze che si manifestano nel mondo del lavoro, miglioramento dei programmi di "formazione permanente" e dei corsi accelerati di formazione per lavoratori anziani. Inoltre, il Comitato ritiene necessari: un ulteriore lavoro di ricerca sui problemi della vecchiaia, il riesame dei limiti di età prescritti per i lavoratori, l'estensione del "pensionamento flessibile" e di facilitazioni per la pensione, l'orario di lavoro e le ferie flessibili, il lavoro a tempo parziale e il lavoro intermittente.

B. Estensione della protezione sociale alle categorie che attualmente non sono coperte, o non a sufficienza. La proposta della Commissione europea al riguardo è approvata dal CES. Esso sottolinea tuttavia:

- i limiti della proposta di raccomandazione della Commissione, per quanto concerne sia la forma, sia il contenuto e la necessità di proseguire attivamente, con gli strumenti giuridici più appropriati, la realizzazione delle tappe successive del processo di estensione della sicurezza sociale.
- gli aspetti finanziari dell'estensione della protezione sociale ed in particolare la necessità di non pregiudicare i diritti acquisiti e di rispettare il principio secondo il quale i contributi devono essere proporzionali ai redditi e le prestazioni devono essere conformi alle esigenze,
- il miglioramento dell'informazione sulla situazione che esiste nei vari Stati membri in materia di organizzazione e di finanziamento della protezione sociale. //



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Panorama* di *Milano* del *30-XI-76*

CANADA

In odio agli anglo

Questa massa di voti non è stata tanto un plebiscito in favore del separatismo quanto una nuova forma di protesta all'interno di una società che non è ancora riuscita a soddisfare i principi fondamentali della giustizia distributiva. Il giudizio è di Henry Albinski, dell'università di Pennsylvania, il più noto esperto statunitense di problemi canadesi, dopo la schiacciante affermazione del « partito del Quebec » a tendenza separatista e socialista alle elezioni del 15 novembre per il rinnovo del parlamento della provincia (41% dei voti contro il 34% al partito liberale del premier Pierre Elliott Trudeau, e 69 seggi su 110 alla nuova Camera).

Il fatto che i separatisti guidati da René Levesque, ex-giornalista ammiratore dei modelli socialdemocratici svedesi, siano riusciti a raccogliere larghi consensi fra i ceti più disagiati della popolazione, soprattutto fra gli operai, non ha tuttavia sorpreso nessuno. È chiaro infatti che gli squilibri sociali ed economici del Quebec, una delle dieci province del Canada con capitale Montreal (sei milioni di abitanti all'80% di lingua francese), sono dovuti soprattutto al suo stato di inferiorità e soggezione verso il resto del paese controllato dagli anglofoni.

Colonia. È una situazione ripetutamente denunciata dai separatisti: « Il Quebec è una specie di colonia », continua a ripetere il nuovo premier della regione. « Potrà migliorare davvero le sue condizioni quando sarà riuscito a diventare una Repubblica indipendente dal Canada ». Anche in Canada il nazionalismo si sta rivelando efficiente veicolo delle più profonde istanze sociali.

I dati più recenti sulla situazione del Quebec convalidano la tesi dei separatisti. Industrie, miniere e banche sono controllate per l'80% dalla minoranza anglofona del Quebec. Nelle gerarchie aziendali gli anglofoni occupano i posti più elevati, i francofoni restano invece relegati

nei livelli più bassi (« Siamo i negri del Canada », è la lagnanza comune). Sta di fatto che in media gli anglofoni guadagnano il 40% in più dei francofoni.

In teoria tutti possono far carriera ma la condizione è la padronanza dell'inglese, la lingua degli affari, anche se la lingua ufficiale nel Quebec è il francese. Ma alle scuole inglesi per legge vengono ammessi per esame soltanto quelli che conoscono già bene la lingua, in pratica i ragazzi di famiglie anglofone, non i francofoni, e in genere neanche i figli dei numerosi immigrati italiani, greci e portoghesi (molti di costoro infatti hanno votato per il partito separatista).

Le grandi decisioni politico-economiche per il Quebec, come del resto per le altre nove regioni, vengono poi prese a Ottawa, la capitale del Canada, controllata da una classe politica e burocratica per lo più anglofona (Trudeau, francofono del Quebec, è riuscito a diventare premier nel 1968 con un programma decisamente antiseparatista). Da sempre incentivi economici e investimenti statali vanno di preferenza alle regioni anglofone, soprattutto all'Ontario, dove di recente per esempio 250 piccole e medie imprese che riforniscono di materiali le case automobilistiche hanno ottenuto sgravi fiscali e altre facilitazioni negati invece al Quebec.

Fra le conseguenze di questa politica discriminatoria ci sono stati per il Quebec l'aumento della disoccupazione (quasi l'11% rispetto a una media nazionale del 7%), nonché dei debiti contratti dalla regione, arrivati quest'anno al miliardo di dollari. Migliaia di tecnici, insegnanti, professionisti, emigrano ogni anno dal Quebec verso altre regioni del Canada, in cerca di una esistenza migliore.

Per attuare i suoi piani separatisti Levesque chiederà prima di tutto al nuovo parlamento l'autorizzazione a trattare « il graduale distacco del Quebec dalla federazione ». Divenuta Repubblica indipendente, poi, il Quebec dovrà stabilire col Canada, secondo i programmi, una specie di unione doganale.

Indivisibile. Ma gli ostacoli sulla via dell'indipendenza sono formidabili. Sarà necessario fra l'altro emendare la Costituzione col consenso della regina di Gran Bretagna, capo dello Stato canadese (il Canada, ex-colonia inglese, fa parte tuttora del Commonwealth), delle altre nove province e dello stesso governo di Ottawa. E Trudeau ha già riaffermato nei giorni scorsi che « il Canada è indivisibile », rifiutando i negoziati

per l'indipendenza del Quebec.

Molti degli stessi francofoni hanno paura dell'indipendenza. Un Quebec isolato nel continente nordamericano di lingua inglese e per di più governato dai socialisti di Levesque con programmi di democrazia economica (cogestione operaia nelle industrie, controlli statali sulle imprese, specie su quelle straniere) provocherebbe probabilmente fughe in massa di capitale, specie di quello statunitense fortemente rappresenta-

to nel Quebec e in tutto il Canada, con gravi rischi per la stabilità economica della neorepubblica. Si spiega così perché, secondo un recente sondaggio, il 58% degli abitanti del Quebec, pur essendo favorevole a larghe autonomie per la regione, resta contrario al distacco dal Canada. Il premier Levesque ha promesso di tenere sulla materia un referendum popolare.

Massimo Conti



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Belluno nel Mondo* di *Belluno* del *Novembre '76*

INIZIATIVA DEGLI EX ALPINI

Il voto degli Italiani all'estero

Con il loro inconfondibile stile, gli ex alpini sono passati in fretta dai discorsi sul voto degli emigranti all'estero, ai fatti. Hanno stilato una proposta di legge d'iniziativa popolare e hanno dato il via alla sottoscrizione con una larga raccolta di firme che è tuttora in atto. I motivi che hanno indotto all'iniziativa sono esposti ed illustrati in una relazione che precede i nove articoli della legge.

Si parte dalla considerazione che gli italiani residenti all'estero ora devono, se vo-

gliono esercitare il loro diritto di voto, recarsi personalmente in Italia nel comune d'iscrizione, nei giorni della votazione. Lo Stato viene loro in aiuto con gesto di grande magnanimità, dando loro la possibilità di ottenere un biglietto a riduzione per il tratto italiano del percorso ferroviario. Ma si tratta, in molti casi, della "barba per amor di Dio" di cui parla la favola. I treni, infatti, sono talmente strapieni che il viaggio riesce faticosissimo. Sicché è molto difficile per tutti

del diritto di voto senza che i residenti all'estero siano costretti a venire in Italia per votare.

Gli ex alpini prendono appunto l'iniziativa di formulare tale legge, il cui testo noi riportiamo in altra parte del giornale, e di farla appoggiare dal necessario numero di firme, essendo essa di iniziativa popolare.

Noi che da anni stiamo

portando avanti la battaglia perchè gli italiani residenti all'estero possano, senza disagi, esprimere il loro voto al pari di quelli residenti in Italia, tiriamo un largo respi-

i residente all'estero è per chi risiede in Paesi lontani d'oltreoceano praticamente impossibile esercitare il diritto di voto. Nasce qui la reale duplice discriminazione: tra cittadini residenti in Italia e cittadini residenti all'estero; tra cittadini all'estero residenti in Paesi vicini alle frontiere e cittadini residenti in Paesi lontani. Ne consegue un'eclatante violazione della Costituzione repubblicana, secondo la quale tutti i citta-

ro di soddisfazione per l'aiuto che ci viene dall'iniziativa degli ex alpini e riaccendiamo la nostra speranza in una conclusione vittoriosa della nostra lotta.

V.T.

dini sono eguali davanti alla legge, mentre la stessa Costituzione affida alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli che, limitando l'uguaglianza dei cittadini, impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica del Paese.

E' necessario, dunque, formulare nuove norme di legge che consentano l'esercizio



# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

*I*

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Nuovi Orizzonti* di *Edoardo Alsette* del *11 ottobre - Nov. 76*

## IL LUSSEMBURGO

### da paese di emigrazione a terra di immigrazione

Il passaggio é avvenuto nell'arco di pochi anni. Come mai?  
Fenomeno - cause - conseguenze

Una terra di EMIGRAZIONE é passata, nell'arco di pochi anni, a diventare una terra di IMMIGRAZIONE. E' un fenomeno che ci interessa, e ci interessa soprattutto conoscere le cause di questo capovolgimento di situazione. Il Lussemburgo ci dá una risposta a questa curiosità. Le conseguenze di questa svolta sono importanti.

hanno seguito, in quell'epoca, i loro fedeli all'estero.

Esiste una testimonianza tipica e caratteristica di questo aspetto di storia del Granducato. A circa 15 chilometri da Ettelbruck, un paesino porta ancora la denominazione di « Brésil » (GREVELS).

#### CAUSE DEL CAMBIAMENTO DI ROTTA

Fu la rivoluzione industriale e piú precisamente la scoperta tecnica della defosforazione del minerale, dovuta a Sydney Gilchrist THOMAS a segnare la svolta decisiva verso l'attuale prosperità del Granducato. Siamo nel 1879. Da quel momento (quasi cent'anni fa, quando vi arrivava il primo italiano) la tecnica permetteva la produzione di acciaio di qualità dalle miniere del bacino sud del Granducato, ricche di materiale ma troppo carico di fosforo. Dimostrazione storica lampante di come una terra di forte EMIGRAZIONE sia diventata, in breve tempo, terra di IMMIGRAZIONE.

#### AMMONIMENTI

Tutto questo é una conferma di due ammonimenti che ci vengono dalla storia. Il primo, dalla storia recente: oggi, il fenomeno EMIGRAZIONE-IMMIGRAZIONE é regolato dalla tecnica, dall'investimento di capitale, quindi dall'uomo stesso. Non é piú, se lo é stato, un fenomeno fatale, quasi celeste.

Il secondo ammonimento ci viene dalla storia di sempre: « Ricordati che anche tu sei stato straniero. Adesso, che di stranieri ne hai in casa tua, non perdere MEMORIA della tua esperienza all'estero. Ricordatene ed accogli ». Cosí diceva Javé al suo popolo, Israele.

#### LA STORIA MAESTRA DI VITA

I due ammonimenti tornano buoni per varie categorie di persone. Per il cittadino europeo, che accoglie oggi nel suo Paese migliaia di stranieri. Per l'italiano emigrato che praticamente accoglie lui, sul cantiere, nel quartiere, il portoghese, lo slavo, arrivati dopo.

Per il settentrionale, che accoglie il meridionale all'interno della sua stessa terra.

Per quegli italiani, che cominciano ad accogliere stranieri in Italia (attualmente già 200.000).

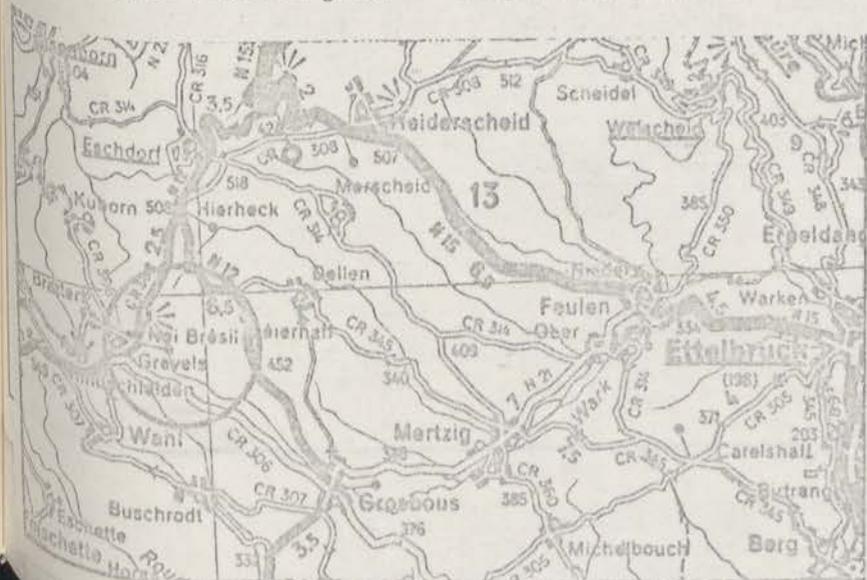
Che tutta questa esperienza passata serva a far capire l'ingranaggio del fenomeno, a colpirlo alla radice, per distribuire con piú giustizia e criterio umano le fonti del lavoro e del guadagno. Che serva a far maturare una coscienza di classe, manipolate a gradimento del profitto, che non si lascino impoverità suscettibili di essere che non permetta sacche di bere da slogan rassegnatori: « terra povera - paese troppo popolato, fatalità del cielo! ».

La storia sia ancora una volta ed anche nel nostro discorso MAESTRA DI VITA.

livio bordin

#### ATTUALITA'

In occasione delle commemorazioni centinarie brasiliane e del bicentenario degli Stati Uniti, si é ventilata l'idea di raccogliere la storia del piú grande fenomeno della popolazione lussemburghese: l'EMIGRAZIONE. 72.000 abitanti del Granducato (sui 175.000, 200.000 dell'epoca), negli anni 1825-1875, hanno emigrato verso l'«Eldorado» del Brasile, o verso l'Argentina o gli Stati Uniti. L'intero paese di Meysembourg é partito per il lago Eric (Stati Uniti). Una settantina di preti lussemburghesi





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Emigrante* di ..... del *Nov. 76*

## L'ON. FRANCO FOSCHI A PARIGI

L'On. Franco Foschi, sottosegretario agli Esteri, incaricato dei problemi dell'emigrazione, ha trascorso a quanto sembra tre giorni a Parigi, dal 24 al 26 ottobre, prima di partire per l'America latina. Egli era stato invitato, come marchigiano e come sottosegretario, a presiedere il banchetto annuale dell'Associazione Marchigiana. Questa manifestazione, svoltasi il 24 ottobre, a Nanterre, nella sala Jacques Decour, messa graziosamente a disposizione dalla municipalità democratica, ha riportato un notevole successo. Circa trecento persone vi hanno partecipato. Assieme alle famiglie marchigiane erano presenti delegazioni di altre associazioni di carattere regionale con i loro presidenti. Al tavolo d'onore avevano preso posto, fra altri, e oltre ai dirigenti dell'Associazione Marchigiana, il sottosegretario Foschi, il Console generale Gnoli, il vice console Surdo, rappresentanti della municipalità di Nanterre, il nostro amico e consultore Amos Fornaciari personalmente invitato, gli altri consultori presenti a Parigi, Zambon e Rampa, il prof. Mauri presidente dell'Inter-Coascit, la Sig.ra Hélène Saulnier della Radio Televisione francese.

Pero', e qui il discorso comincia a complicarsi, l'Amicale Franco-Italiana che per il suo carattere nazionale raggruppa mi-

gliaia di italiani provenienti da ogni regione d'Italia, non è stata invitata, come non sono stati invitati le A.C.L.I., il patronato I.N.C.A.-C.G.T. e gli altri patronati di emanazione sindacale. Da notare, inoltre, che nè il Comitato Nazionale d'Intesa, nè le associazioni di carattere nazionale non sono stati informati ufficialmente della venuta a Parigi dell'On. Foschi e, quindi, non fu programmato nessun incontro ufficiale tra le parti sociali rappresentative e l'esponente del governo italiano. Queste dimenticanze, volontarie o no, si spiegano male perchè, lo si voglia o no, mettono in causa le regole democratiche della partecipazione e dell'informazione senza discriminazioni, per le quali gli immigrati e le loro associazioni continuano a battersi e accrescono il dubbio sulla volontà politica del governo di attuarle veramente.

Il nostro amico Amos Fornaciari, si è fatto il portavoce di queste preoccupazioni presso Elto Sacchetto, segretario personale dell'On. Foschi e, assieme agli altri consultori, ha ottenuto dal sottosegretario l'impegno preciso di un suo incontro con il Comitato Nazionale d'Intesa e i consultori in Francia entro il 20 novembre. Auguriamoci che l'impegno sia mantenuto.



11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avanti! del Roma del 11-X

Lo Stato ignora la formazione dei lavoratori all'estero

# L'emigrante a scuola dal sindacato

Circa il 70 per cento dei 4 milioni di italiani emigrati tra il 1951 e il 1971 provengono dal Sud, cioè da un tipo di società ad economia prevalentemente rurale e artigianale, con basso livello di scolarizzazione e di qualificazione professionale. Soltanto in Svizzera, secondo i dati pubblicati dalle autorità federali il primo giugno, che si riferiscono al numero degli stranieri presenti in territorio elvetico nel mese di aprile 1976, il totale degli italiani era di 406.000 unità (questa cifra ha subito in seguito mutamenti a causa di ulteriori licenziamenti). Di essi, dato il carattere «selettivo» dell'emigrazione, quelli che sono sprovvisti di qualificazione professionale e di licenza media e quindi di un livello culturale adeguato si aggirano sulle 300.000 unità.

La conseguenza fondamentale di tutto ciò è che ai lavoratori emigrati è mancata una riflessione critica per inquadrare le cause della loro condizione di emigrati e del loro ruolo di lavoratori come classe sociale all'interno del sistema economico e sociale svizzero. Questa riflessione critica è mancata per la verità anche ai lavoratori svizzeri i quali sono caduti nella trappola tesa loro dal padronato il cui scopo è stato quello di dividere i lavoratori svizzeri e immigrati. Infatti l'utilizzazione della manodopera straniera nei lavori più pesanti e dequalificati ha generato nella maggior parte dei lavoratori svizzeri l'illusione di aver raggiunto privilegi sociali che gli stranieri non avevano. E' stata un'illusione, dal momento che questi privilegi in realtà non esistono, soprattutto se si pensa alla selezione dei figli dei lavoratori svizzeri nella scuola e alla scarsa possibilità di partecipazione alla vita sociale e politica.

I modelli sociali di cui si è servita la classe dominante (in nessun altro paese come in Svizzera i detentori del potere economico e politico sono gli stessi) quali la tranquillità sociale, il soccorso

internazionale, la neutralità militare, il rispetto delle opinioni divergenti, (in realtà c'è rispetto fino a quando c'è possibilità di controllare la divergenza; in caso contrario c'è la repressione delle opinioni divergenti), hanno carpo però il consenso della classe operaia svizzera. Ne è conseguito che sotto forma di differenze etnico-nazionali e culturali, la classe dominante ha voluto mascherare quello che nelle sue intenzioni era un contrasto di classe.

In realtà l'impatto tra lavoratori svizzeri e immigrati si pone non tanto sul piano strettamente socio-economico, ma su quello dell'interiorizzazione dei modelli sociali e dei comportamenti sociologici.

Dal quadro finora esposto si comprende come il problema della formazione si pone come una necessità indispensabile a soddisfare i bisogni di crescita culturale, politica e sociale dei lavoratori emigrati. D'altra parte ogni intervento formativo volto al semplice recupero della lingua e dei contenuti della cultura tradizionale risulta inadeguato perché ripropone la continuità dei modelli sociali dell'ideologia dominante che è all'origine del ruolo subordinato dei lavoratori nella società, nella cultura e nel lavoro.

Secondo questa impostazione riduttiva sono sorti nel 1964 i corsi di lingua e cultura italiana per i figli degli emigrati, promossi dal ministero degli Affari Esteri, il cui scopo è quello del «recupero della lingua italiana e delle nozioni di cultura nazionale». Da questo obiettivo non si discostano, se non per un marcato interesse confessionale, i corsi di scuola media per lavoratori adulti gestiti dalle missioni cattoliche e finanziati cospicuamente dagli enti di emanazione consolare, nonché quelli promossi dai consolati in base alla legge del 3 marzo 1971, n. 153.

Del resto, se insufficiente risulta l'intervento governativo nel settore della forma-

zione dei lavoratori emigrati e dei loro figli a livello di impostazione didattica, esso lo è anche dal punto di vista finanziario. Negli anni precedenti il 1974 il bilancio governativo destinato alle iniziative culturali in favore degli emigrati nel mondo ammontava a 2 miliardi e 300 milioni: cifra irrisoria se si pensa agli 800.000 bambini in età scolare.

Se è vero che nel 1975 il bilancio è salito a 8 miliardi (di cui 2.300 milioni soltanto per la Svizzera), è vero anche che da una parte la svalutazione della lira ha comportato una notevole riduzione dei fondi disponibili, dall'altra le iniziative per la formazione promosse dagli enti di emanazione sindacale e sociale sono considerevolmente aumentate, venendo incontro ai bisogni dei lavoratori che lo Stato italiano disattende in massima parte.

Una ulteriore riduzione del bilancio per la formazione all'estero è stata operata dall'attuale governo Andreotti nel quadro della riduzione della spesa pubblica. Da ciò risulta evidente come a subirne le conseguenze siano i lavoratori emigrati e i loro figli che si vedono privati del diritto alla formazione, gli insegnanti che vedono in pericolo il loro posto di lavoro e gli enti che sono costretti a ridurre i loro interventi e a subire disastrose situazioni organizzative, mentre inspiegabilmente prosperano enti fantasma e istituzioni, come la Dante Alighieri e simili, in virtù di un incomprensibile «prestigio nazionale».

Se per il governo italiano la formazione dei lavoratori emigrati è stato e sembra tuttora essere un problema marginale, esso è sempre stato fondamentale per le associazioni degli emigrati e per i partiti politici dei lavoratori.

Già dal 1943, anno della sua fondazione, la Federazione delle Colonie libere italiane (tuttora, con i suoi 11.000 iscritti, la più grande associazione di massa di emigrati in Svizzera) ha promosso corsi di formazione profes-

sionale con il contributo finanziario e professionale dei lavoratori stessi.

Per quanto riguarda la formazione culturale in generale, le iniziative delle associazioni degli emigrati e dei partiti politici dei lavoratori, tra cui il PSI ha svolto un ruolo di primo piano, risalgono al periodo tra le due guerre, con l'organizzazione della lotta antifascista tra i lavoratori emigrati e con la promozione al tempo stesso della coscienza di classe tra di essi.

Il carattere di questo intervento formativo era tuttavia di tipo culturale-organizzativo, mirante piuttosto a formare una coscienza associativa attraverso dibattiti e discussioni sui problemi degli emigrati che ad organizzare un intervento specifico e sistematico nella formazione attraverso gli strumenti conoscitivi adeguati.

L'acquisizione di questa coscienza associativa è risultata però una condizione indispensabile per la costituzione negli ultimi anni dei comitati dei genitori per i problemi scolastici dei figli degli emigrati. Attualmente in tutta la Svizzera ne esistono circa 120 e comprendono sia i genitori italiani che quelli svizzeri.

Ciò rappresenta uno strumento di coinvolgimento col-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Lavoristi* di Berlino del *19/10/76*

VISITA DEL NUOVO SOTTOSEGRETARIO PER L'EMIGRAZIONE IN GERMANIA

# tutti d'accordo: più partecipazione

INCONTRO COL COMITATO D'INTESA NAZIONALE

La prima visita del nuovo Sottosegretario per l'emigrazione, on. Franco Foschi, nella Germania federale e' stata caratterizzata da un programma ricco di contatti. Si e' incontrato col corpo diplomatico italiano (in vista anche della auspicata ristrutturazione della rete consolare), con funzionari dell'Ufficio del Lavoro federale che si occupano di emigrazione e di formazione professionale e col Sottosegretario agli esteri tedesco (col quale ha discusso la nota „obiezione“ del governo federale circa l'elezione italiana dei Comitati consolari). A Francoforte ha inaugurato la Mostra del libro per l'infanzia e la gioventu'.

La nota piu' positiva della visita ci pare sia da vedere nel riconoscimento del ruolo del Comitato d'Intesa Nazionale quale „interlocutore privilegiato del governo“.

Nell'incontro che si e' svolto a Colonia (il 17 ottobre scorso) il Comitato d'Intesa Nazionale (delle associazioni, dei partiti politici e dei patronati di emanazione sindacale Cgil-Cisl-Uil) ha presentato all'on. Foschi due documenti unitari; il dibattito che ne e' seguito sui temi dell'occupazione, della scuola, della partecipazione e della responsabilizzazione dello stesso Comitato e' stato franco e si

e' protratto per oltre quattro ore. Ne e' emerso — come ha osservato qualcuno — un metodo nuovo di discutere e di confrontarsi. Il che ci lascia sperare.

Ora si tratta pero' di non rimanere sul terreno delle enunciazioni perche' il principio tanto proclamato della partecipazione possa concretizzarsi nei contenuti e nelle realizzazioni.

Per il momento ci limitiamo a registrare gli impegni che l'on. Foschi si e' assunto e ci auguriamo che riesca ad avere una collaborazione responsabile.

Di seguito riportiamo una breve documentazione dell'incontro.

DOCUMENTI UNITARI DEL COMITATO D'INTESA

## auto-gestione

Il Comitato d'Intesa Nazionale della Germania riafferma la necessita' di realizzare al piu' presto possibile la partecipazione democratica dell'emigrazione attraverso i Comitati Consolari e la gestione sociale della scuola. Solo cosi' e' possibile dare una risposta immediata alla richiesta dell'emigrazione di autogestire i propri problemi, che vanno maturando attorno all'azione delle forze sociali, sindacali e politiche democratiche. (...) In particolare il Comitato d'Intesa Nazionale propone un intervento d'urgenza sui seguenti problemi:

1. La democraticizzazione dei Comitati Consolari e d'Ambasciata attraverso il

voto diretto dell'emigrazione e con l'adeguata rappresentativita' delle forze sociali, sindacali e politiche. Tale democraticizzazione presuppone una netta presa di posizione rispetto all'uso del diritto di voto degli emigrati di fronte al tentativo di limitare tale diritto da parte delle autorita' tedesche.

2. Il diritto e dovere di ogni cittadino italiano all'estero di esprimere il voto politico e amministrativo, il quale deve essere garantito secondo quanto prevede la Costituzione italiana, e cioe' libero e segreto.

3. La situazione occupazionale in Germania si presenta ancora oggi estremamente difficile soprattutto per i lavoratori stranieri, i quali devono sopportare una situazione di insicurezza e non di rado discriminante. Dai precisi confermano la gravita' della situazione che colpisce i lavoratori italiani. (...)

4. Il diritto di autogestire l'intervento per il tempo libero dei lavoratori emigrati.

## scuola che emargina

„Il Comitato d'Intesa Nazionale vede nella politica scolastica all'estero uno dei nodi fondamentali sui quali il Governo italiano deve impegnarsi per far passare nuove soluzioni, piu' aderenti alle reali esigenze dell'emigrazione e alla sua crescita associativa strettamente collegate alla nuova domanda politica emergente dalle masse popolari in Italia.

Il Comitato d'Intesa vede con estrema preoccupazione e denuncia ancora una volta l'attuale politica scolastica discriminatoria nei confronti dei figli dei lavoratori italiani e del corpo insegnante. Viene elusa la domanda fondamentale dell'emigrazione per un intervento formativo che ponga le premesse e realizzi

### non fuggo i problemi

„Ritengo che il Sottosegretario per l'emigrazione non possa, di fronte a una realta' cosi' in movimento, cosı' dinamica come quella dell'emigrazione, essere un sottosegretario statico, immobile, e che veda le cose da Roma. So bene che l'incontro e il dialogo non sono sempre facili. (...) Ma io ritengo che fuggendo i problemi o creando delle situazioni artificiali, facendo finta che i problemi non esistono o creando incontri precostituiti, non riusciremo mai a superare le difficolta'.“

### DE riconfermo la linea-Granelli

„Ritengo che ci sia un punto di partenza non discusso oggi nell'emigrazione e che fa riferimento alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione come momento qualitativamente diverso in quanto ha affrontato in modo organico i problemi e ha individuato delle prioritä per la loro soluzione. (...) Ho ritenuto mio dovere riconfermare la linea che era stata assunta dal mio predecessore on. Granelli, il quale attraverso

so un'azione molto difficile e' riuscito a determinare un salto di qualita' circa i problemi dell'emigrazione e il modo di porsi da parte del governo italiano e anche di tutte le forze politiche.“

### fatti e non parole

„Alcune cose si stanno facendo. Un elemento non poco significativo e' l'approvazione della legge relativa alla costituzione del Comitato dei Ministri per l'emigrazione, il quale rappresenta lo strumento necessario per riuscire ad affrontare i problemi non piu' in termini settoriali, ma coinvolgendo tutto il governo nella sua globalita'“

Mi pare che questo sia un fatto e non parole, anche se all'insediamento deve seguire, e sta seguendo, la sua attivita' concreta e la definizione di nuovi strumenti legislativi, esattamente secondo quanto era emerso sia dalla Conferenza che, successivamente, dai vari contatti e incontri con le organizzazioni.

In modo particolare le scadenze legislative riguardano:

- i Comitati Consolari e d'Ambasciata,
- la riforma del CCIE (che scade il 31 dicembre di quest'anno;

due strumenti che vanno collegati logicamente con il Comitato dei Ministri per l'emigrazione.

Il Comitato dei Ministri e' lo strumento decisionale a livello di governo, cosı' come i Comitati Consolari e d'Ambasciata rappresentano il momento partecipativo di base mentre la riforma del CCIE rappresenta lo strumento partecipativo a livello centrale, nazionale; i momenti partecipativi hanno il compito di individuare le proposte e i contenuti che nel Comitato dei Ministri devono essere decisi. Tutta questa impostazione ribalta completamente la vecchia gestione della politica dell'emigrazione.“

ma le cose non cadono dall'alto

„Se voi immaginate che sia nei poteri del Sottosegretario per l'emigrazione da-

re da solo risposte costruttive e positive all'enorme quantita' dei problemi che sono emersi qui - e non sono nemmeno tutti -, dovrei rispondere subito onestamente: non sono in grado! Perche' non ho la forza, l'autorita', la competenza, che sono distribuite nell'ambito di vari settori; e poi perche' cozzerei ancora una volta contro una serie di ostacoli che derivano dalla concezione verticistica e paternalistica del discorso, dalla concezione a volte dell'interpretazione letterale di norme e disposizioni, che diventano altrettante giustificazioni per non fare. (...)“

Io vi ho manifestato senza infingimenti una volonta' politica. (...) Ma devo anche dirvi che un elemento essenziale di cambiamento di fondo che si richiede nella politica dell'emigrazione e' certamente il momento partecipativo, il quale ribalta il modo tradizionale di far cadere le cose dall'alto.

Se a questo riusciremo a dar significato, allora i tempi di realizzazione delle cose che siamo andati enunciando diventano brevi. Diversamente le delusioni continuerebbero ad esservi.“

## interventi

### programmiamo insieme

„(...) Cominciamo a fare un discorso di partecipazione e programmiamo insieme per quello che noi arriviamo a proporre, per quelle che sono le aspirazioni dei lavoratori. (...) Mentre in Italia si chiedono sacrifici all'operaio, noi sperperiamo il denaro all'estero. Ora i tagli dobbiamo farli anche in emigrazione. Come? Andando a controllare Coasit, Coasit e tutti gli interventi in emigrazione, e finalizzandoli bene.“

(Ippolito, segretario della Federazione del PCI di Colonia)

### alcune riforme non costano niente

„(...) Intanto ci sono dei ritardi inammissibili: quelli della democratizzazione delle rappresentanze all'estero che non trovano scuse plausibili a due anni circa dalla Conferenza dell'emigrazione e dopo quello che e' stato espresso a tutti i livelli.“

Bene, si dice, ci sono cose che non costano niente. Tra queste penso ci sia proprio la democratizzazione delle rappresentanze. Perche' credo che non costi niente avere un comitato di dieci persone capaci di fare la politica dell'emigrazione piuttosto che un comitato di dieci persone che non sono capaci. A questo punto manca la volonta' politica di mettere in

le condizioni di un inserimento positivo e responsabile nella societa' d'accogli- mento e nella societa' italiana in caso di rientro.

I dati statistici sul numero dei bambini stranieri che non riescono a terminare la scuola tedesca normale stanno a dimostrare chiaramente la drammaticita' di una situazione e di una discriminazio- ne insostenibili. Sono oltre il 70 % i bambini che escono dalla scuola d'obbligo tedesca senza aver goduto di tutto l'intervento formativo; in una circoscri- zione consolare con una popolazione scolastica inferiore a 20.000, per esem- plo, ben 1.700 bambini sono costretti nelle classi differenziali.

A sua volta l'intervento formativo scola- stico per la parte italiana e' talmente ca- rente e scollegato dalle esigenze dei bambini e delle famiglie da porre seri e gravi problemi sul piano del rapporto fa- miliare tra genitori e figli, oltre che non garantire il reinserimento nella scuola italiana in caso di rientro.

Tutto questo sta a dimostrare che la po- litica scolastica si e' sviluppata al di fuo- ri di un confronto diretto con la realta' e con la domanda espressa dall'emigra- zione attraverso i genitori organizzati e le forze democratiche impegnate a tutti i livelli nel settore scolastico.

Lo stesso corpo insegnante ha subito e subisce costantemente una violenza per essere considerato uno strumento in funzione di norme e di interventi vertici- stici, dequalificato nelle sue funzioni e

non messo in grado di garantire la neces- saria capacita' didattica e formativa ri- spetto alla situazione di emarginazione e di radicamento socio-culturale dei bam- bini. Situazione questa che lo vede col- pito e discriminato anche nella sua posi- zione giuridica.

L'impegno urgente del governo italiano deve essere coerente e dare una risposta altrettanto seria alla domanda formativa emergente e piu' volte espressa sia dai genitori che dalle forze sociali.

In primo luogo l'intervento scolastico deve essere tale da assicurare sia l'inte- grazione critica e positiva nella societa' tedesca che il rientro senza traumi e per- dita di anni nella realta' italiana. Cio' comporta la necessita' di rifutare ener- gicamente qualsiasi sperimentazione da parte tedesca che sia guidata dalla volon- ta' di realizzare la rotazione degli stra- nieri con una scuola che perpetui l'emar- ginazione dei bambini italiani dal coeta- nei e dall'ambiente socio-culturale tede- sco.

In secondo luogo l'intervento da parte italiana deve trovare finalmente un serio coordinamento con la scuola tedesca facendo carico della domanda formati- va dell'emigrazione e della situazione specifica dei figli degli emigrati. (...)

In ogni caso anche interventi a breve ter- mine vanno studiati in accordo con le forze sociali (...). Va quindi data prioritä alla democratizzazione della scuo- la. (...)



pratica determinate cose. (...) Noi proponiamo che ci siano delle scelte precise e del personale qualificato.

(Atti, segretario della FILEF in Germania)

### siamo in grado di assumerci impegni concreti?

„(...) L'ambasciata ci dice: Roma non da' disposizioni; i consoli ci dicono: l'ambasciata non da' disposizioni; l'ambasciata ci dice: i consoli sono autonomi; Roma ci dice: noi abbiamo dato disposizioni ma vuol dire che l'ambasciata ha deciso altrimenti. Bene, che cosa significa questo? Che abbiamo funzionari che sono molto bravi nel palleggio? (...) In fondo stasera ci sono qui tutti i responsabili della politica di emigrazione: abbiamo l'Ambasciatore, abbiamo il dott. Pulcini, abbiamo i consoli, abbiamo il responsabile dell'Istituto di cultura. Ebbene, e' in grado Lei, on. Foschi, di dare delle indicazioni precise di fronte ai rappresentanti di buona parte dell'emigrazione in modo che non ci siano piu' equivoci? Cioe', siamo in grado veramente di prenderci degli impegni precisi che poi porteremo avanti tutti?“

(Segata, responsabile dell'Istituto Santi in Germania)

### confrontiamoci con i problemi

„Facciamo un discorso serio anche di collaborazione rispetto ai problemi, rispetto ai programmi, ma non cerchiamo di assegnarci dei ruoli, che caso mai vengono a snaturare le responsabilità da una parte e dall'altra. Occorre cioe' un certo tipo di chiarezza che permetta almeno alle parti sociali di fare il loro gioco di spinta, di stimolo, di coscientizzazione e di visione democratica dei problemi.“

E quando parlo di problemi insisto anche sul valore di autogestione dei problemi, perche' e' a questo livello che l'emigrazione puo' arrivare a esprimere valori politici tali da coinvolgere il governo; le parti sociali e i partiti, il parlamento in una proposta piu' complessiva di soluzioni. Viceversa andremo a fare un discorso talvolta assistenziale, perche' altre scelte non avremmo da offrire all'emigrazione.“

(Tosco, ACLI, Stoccarda)

### 200 chilometri per un consolato

„(...) Io penso che sia uno dei grossi scandali della Germania il fatto che ci siano consolati che hanno dei contingenti di personale con una minima parte dell'emigrazione, mentre

*Ministero*

**E DELL' E.**

**STAMPA**

nell'Assia e nella Renania Palatinato il nostro consolato assiste circa centomila emigrati. (...) Io chiedo a Lei e anche ai responsabili dell'ambasciata come intendono risolvere questo problema (...) per impedire che si arrivi veramente allo scontro frontale con le autorità. E' impossibile che un connazionale venga da Ludwigshafen e da Kassel a Francoforte (200 chilometri di distanza) per una pratica (...).“

(Pelosi, segretario del PCI a Francoforte)

### una scuola senza programmazione

„Siamo a un mese dalla riapertura della scuola e non abbiamo ancora affrontato il minimo problema della programmazione. (...) Una programmazione scolastica oggi e' indispensabile! (...) In una Europa noi non siamo ancora arrivati a un minimo di intesa su una program-

mazione scolastica, ad affrontare i problemi veri di una proposta educativa come la vuole l'emigrazione.“

(Galli, ACLI, Colonia)

### manodopera squalificata

„(...) La Germania ha scelto oggi come presenza nel mercato internazionale l'elettronica, la tecnica di alta precisione. Questo porta a richiedere una manodopera altamente qualificata. (...)“

Stando cosi' le cose, quali possono essere le prospettive della nostra manodopera, che sappiamo tutti in quale condizione si trova? Ma ancora piu' grave e' la situazione dei figli dei nostri emigrati. (...) Questo vuol dire che in futuro il rientro dei nostri connazionali sara' continuo e andra' aumentando.“

(Graziosi, UNAIÉ)



# Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Re Voce degli Italiani di Londra* del *Nov. 76*

## GLI ITALIANI DI BEDFORD DICONO ALL'AMBASCIATORE DUCCI LE LORO ESIGENZE E RIVENDICAZIONI

A questo mondo c'è chi ama far subito le cose importanti per passare poi a quelle di poco conto; e c'è chi preferisce il metodo del crescendo, parlando dalle cose meno importanti e passando di volta in volta a quelle più prestigiose e impegnative. Il nostro Ambasciatore Roberto Ducci, almeno per quello che riguarda il suo primo contatto con le collettività italiane di Gran Bretagna, sembra aver adottato questo secondo metodo. Dopo aver visitato gli italiani da un capo all'altro della Gran Bre-

cipali: incontro con il sindaco della città, visita alla fabbrica della London Brick Company, visita ad alcune istituzioni sociali quali la sede dell'Enaip e dell'Asilo Italiano, infine l'incontro con un gruppo di connazionali presso il Circolo Guglielmo Marconi, annesso alla Missione Cattolica Italiana. L'Ambasciatore era accompagnato dal Console Generale d'Italia a Londra Dott. Mario Manca e dal Vice Console di Bedford Dott. Raffaele Miniero. Tanto dal sindaco che dai dirigenti della

generazione italiana. Già oggi infatti la manodopera italiana ivi impiegata si è alquanto ridotta; molti infatti (e alcuni forse troppo tardi per quello che riguarda la salute) sono già passati a un lavoro meno pesante e più retribuito.

Un'esigenza che fu segnalata da più parti all'Ambasciatore fu quella di avere un centro italiano, una specie di Casa d'Italia dove gli italiani possano incontrarsi e dar vita a tutte le iniziative e manifestazioni dell'attività associativa. Pare strano che questa richiesta sia fatta proprio in quella collettività che vanta le migliori istituzioni italiane. Sarebbe interessante approfondire il problema e vedere prima di tutto se questa esigenza appartenga davvero alla collettività italiana o non piuttosto a un gruppo di battitori liberi; e in secondo luogo se questa esigenza di avere una specie di istituzione «franca» derivi dalla volontà di sottrarsi a ogni allineamento o strumentalizzazione, volontà tipica dell'emigrato italiano che è abituato a fare da sé, oppure derivi dalla persistente incapacità di fare le proprie scelte, di valersi di ciò che esiste senza pregiudizi, timori o intolleranze, e in definitiva di collocarsi nelle forze sociali che oggi operano in ogni società,

fronte emigratorio compreso. Alcuni aspetti della problematica che agita la numerosa collettività italiana di Bedford, poterono essere raccolti in occasione del dibattito che concluse l'incontro con un gruppo di lavoratori italiani, radunatisi al Circolo Guglielmo Marconi. Al di là dei poveri modi di espressione (rivelatori essi stessi della esigenza di promozione sociale e culturale), gli interventi rivelarono senz'altro una certa maturazione e presa di coscienza. Essi riguardarono principalmente i problemi generali e attuali della scuola, della casa, dell'assistenza medica, del voto. Ambasciatore e Consoli dovettero destreggiarsi non poco nello spiegare ciò che era di loro competenza o meno, ciò che era in cantiere e ciò che era soltanto nei desideri dei così detti «tutti». Stando comunque alla cordialità della conversazione, agli applausi e alle interminabili strette di mano, va detto che gli italiani di Bedford apprezzarono molto questa visita, anche perché forse, nel loro subcosciente, si resero conto che oggi per i rappresentanti dell'Italia «attuale» ci vuole del coraggio per venire a contatto diretto con i sempre tribolati, ma anche sempre più agguerriti italiani all'estero.

tagna, egli giunse finalmente in visita ufficiale alla città di Bedford, là dove un tempo ambasciatori e consoli erano soliti a debuttare o quasi. Ma oggi siamo in un'epoca in cui conoscenza e intervento possono essere effettuati anche a di stanza, ragione per cui non solo l'Ambasciatore non parve aver fretta di visitare la collettività italiana di quella città, ma anche questa stessa visita del venerdì 15 ottobre scorso parve più che altro una visita di cortesia e di apprezzamento. Essa ebbe quattro momenti prin-

London Brick Company furono udite espressioni di alto apprezzamento nei confronti della collettività italiana. Quella alla fabbrica di mattoni parve però una specie di visita di commiato, stando almeno a una interrogazione con cui l'Ambasciatore credè negli astanti un certo imbarazzo, interrogazione che si riferiva al fatto che il duro lavoro dei mattoni non sembra dover passare in eredità alla seconda

continua a pag. 2